STORIA POPOLARE
D' ITALIA
DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

PER

LUIGI ZINI

SECONDA EDIZIONE

interamente rifatta dall'Autore e adorna di tre carte geografiche.

PARTE SECONDA — STORIA DEL MEDIO EVO

Casa Editrice Italiana di M. Guigoni

MILANO
Corso di Porta Nuova, n.° 5 rosso

TORINO
Via Goito n.° 7, piano terreno

1861

STORIA POPOLARE D'ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

Vol. 2.°

STORIA POPOLARE
D' ITALIA
DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

PER

LUIGI ZINI

SECONDA EDIZIONE
interamonte rifatta dall'Autore e adorna di tre carte geografiche.

PARTE SECONDA — STORIA DEL MEDIO EVO

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE, *Inf.* 2.

Casa Editrice Italiana di M. Guigoni

MILANO — Corso di Porta Nuova, n.° 5 rosso
TORINO — Via Carlo Alberto n.° 48

1861

PARTE SECONDA

CAPO VIII.

L'ITALIA SOTTO LA DOMINAZIONE LONGOBARDA.

(Dall'anno 568 all'anno 774).

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome (MACHIAVELLI, *Istor. Fior.*, L. 1).

Nè i Goti nè i Longobardi ebbero l'ardimento di darsi per successori legittimi dell'impero romano; e questo fu ciò che li perdette (QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, C. 1).

Non avendo altra patria che Italia, ed essendo qui nati ed educati, negli ultimi tempi non furono stranieri che di nome.... Lodaronli a cielo il Sigonio, il Muratori, il Giannone, il Denina e tutti i più grandi nostri storici; ora è venuto in usanza il calunniarli, forse perchè lodavali il secolo che trascorse.

LA FARINA, *Storia d'Italia*, V. I.

§ 1.

Origini e calata dei Longobardi in Italia. Alboino e Clefi re — Governo dei duchi — L'Esarcato.

I Longobardi o Langobardi discendevano, come vedemmo, dalla stirpe germanica divisa e suddivisa in molte razze e famiglie che aveano loro stanze tra le Alpi e il Baltico; e Tacito rammenta i Longobardi come popoli valorosi e indipendenti, quantunque pochi di numero. Usciti probabilmente

dal ceppo vandalico, da prima abitarono la regione che ora è Marca di Brandeburgo; nel primo secolo dell'êra volgare passarono l'Elba e furono sul Reno in Westfalia. Nell'anno 172, imperante Marco Aurelio, varcarono il Danubio e si gittarono sulle terre dell'impero, ma furono ributtati; errarono lungamente, riavvicinaronsi sul principio del basso impero, e tanto crebbero in potenza, che, regnante Giustiniano, invasero il Norico e la Pannonia, e debellarono i Gepidi alleati dell'impero e loro antichi nemici. E Giustiniano e Vitige sollecitarono la loro amicizia, ma essi si accostarono più volontieri ai Greci; e quando Narsete passò in Italia, buon polso di guerrieri longobardi lo seguì nella sua impresa contro i Goti.

I Longobardi erano ordinati ad una specie di repubblica aristocratica con un capo elettivo. Le famiglie o *fahre* erano composte di *arimanni* o uomini liberi congiunti per sangue, e dipendenti da un capo o *tug*; di *aldi* o protetti, molto somiglianti ai *clienti* di Roma, di liberti o schiavi affrancati, e di servi. Gli arimanni soli erano come i cittadini *optimi juris* di Roma; godevano cioè la pienezza dei diritti politici e civili, e davano il suffragio nelle assemblee; se non che fra loro pure sorgeva un'aristocrazia, o diremo piuttosto oligarchia, formata dai duchi *tug* (*herzog*), dai giudici (*skuldheiss* o sculdasci); la quale in realtà riassumeva in proprie mani il governo delle cose pubbliche, e su cui primeggiava per dignità, non per autorità, un *reiks* o re elettivo, benchè per solito si suolesse eleggere per successore al defunto il parente prossimiore di lui. Quando i Longobardi deliberarono di calare in Italia era loro re o capo Alboino.

Narrano che Alboino figlio di Auduino, altro re Longobardo, seguendo l'usanza dei Germanici, andasse già al campo di Turisendo re de' Gepidi, del quale aveva ucciso il figlio in battaglia, per ottenere di essere da lui armato guerriero; e che il vecchio Turisendo lo compiacesse di quel rito cavalleresco, e per rispetto alle leggi ospitali lo

difendesse dalle offese de' suoi in una rissa insorta nel campo de' Gepidi. Ciò non impedì ad Alboino, succeduto al padre nell'autorità regale, di rinnovare la guerra contro quella nazione gepida, che allora governava Cunimondo; e vinti i nemici, ed ucciso di propria mano lo stesso Cunimondo, del suo teschio fare una tazza all'uso barbarico. Questa circostanza e le sue nozze con Rosmunda, figlia dell'ucciso, e trovata tra i prigioni, tornarono poi al duce longobardo funeste.

O li movessero le suggestioni di Narsete o l'avidità di conquiste, o la fama di fertili campi, i Longobardi si apprestarono a scendere in Italia (anno 565); e però cedettero per accordo agli Avari loro vicini le provincie della Pannonia che essi possedevano, col patto di riaverle da loro se l'impresa fallisse: poi mossero a torme verso le Alpi, come già aveano fatto i Goti, avendo come quelli ad ausiliarii bande di Bulgari, di Sarmati, di Svevi e specialmente di Sassoni. — Alboino senza trarre la spada, nel 568, superava le Alpi, impadronivasi della regione tra le Carniche che ora risponde al Friuli, ed arrivava fino a Treviso o Tarvisio; senza che l'esarca Longino, allora giunto da Costantinopoli in Italia, tentasse alcuna resistenza, e senza che a tale intendimento si commovessero gl'Italiani, tanto mal menati dai ministri imperiali, che poco aveano a temere nel cangiar de' padroni. E già in sulle prime Alboino mostravasi umano e mansueto, astenendosi dal recare molestia ai possessi della Chiesa, dando opera a stabilire colà alcune colonie di sue *fahre*, e ponendo in Cividale del Friuli (*Forum Julii*) il primo duca, a guardia della prima conquista. I Veneti, per altro, spaventati da quella invasione cercarono un ricovero fra gli isolotti che trovansi un po' a settentrione delle foci del Po, nei bassi fondi della laguna, inaccessibili ai barbari che non avevano grosso nè sottile naviglio: dando così origine a quella famosa repubblica veneta, la quale, un secolo dopo ordinata, visse poi undici secoli di vita gloriosa. Fra

tanto i Longobardi procedendo lentamente occuparono Vicenza e Verona, e non senza qualche resistenza Padova e Mantova: e di lì a poco insignorivansi di Brescia, di Bergamo e di Milano, ed invadevano la Liguria, non osando accostarsi alle mura di Genova e delle altre città meglio fortificate; addentravansi poi nella Etruria o Tuscia, nell'Umbria e nel Piceno; così che in un anno o due aveano fatto la conquista di quasi tutta l'alta e média Italia, non senza tentare una invasione nella Gallia o Francia e nel Vallese, da dove Franchi e Borgognoni li ributtarono con molta perdita.

La città di Pavia, per altro, resistette tre anni; ed Alboino avea giurato di distruggerla; ma piegò ad accordi mosso dalle preci de' cittadini, se non da qualche strano caso, a cui l'ignoranza e le facili e bizzarre ubbìe di quella età davano tosto un carattere miracoloso (1). Comunque fosse, Alboino mostrossi temperato nella fortuna; e gli Italiani che avevano memoria delle violenze barbariche, e della tristizia de' Greci, ne furono meravigliati.

Sgraziatamente nel 575 Alboino cessava di regnare. Quella Rosmunda figlia a Cunimondo de' Gepidi, che il Longobardo aveva sposato dopo averne ucciso il padre, punta per feroce oltraggio da Alboino avvinazzato, che invitavala un giorno a bere nello stesso cranio di Cunimondo, indettatasi con Elmichi suo occulto amante faceva trucidare il re da compro sicario. Commossi i Longobardi all' atroce caso tumultuarono; e Rosmunda fuggì col traditore Elmichi e col tesoro regio, e ricoveravasi presso l'esarca di Ravenna. Ma non tardò il delitto ad essere vendicato; perchè avendo Rosmunda voluto spegnere ancora Elmichi, affine di sposare l'esarca Longino, che l'avea

(1) Paolo Diacono cronista dell'età longobardica racconta che Alboino dopo aver giurato la distruzione di Pavia, non potesse spingere avanti il cavallo entrando in Pavia, finchè ammonito da un sant'uomo, non ebbe mentalmente rivocato l'infausto giuramento.

sedotta, Elmichi nel bevere una parte del veleno che l'iniqua donna gli avea preparato, accortosi del tradimento, la costrinse a trangugiarne il restante.

In quel mezzo i Longobardi elessero re Clefi (An. 575), uomo fiero e terribile, che perseguitò apertamente i Romani, cioè gli abitanti d'Italia di razza latina; ma dopo pochi mesi fu ucciso da un servo: nè di lui altro sappiamo, se non che non lasciando figli in maggiore età, nè parenti prossimiori che avessero grande seguito, fu agevole cosa ai duchi di porre in disparte l'elezione di un nuovo re, ed arrogarsi essi medesimi quella autorità, ciascheduno nel suo territorio o distretto. Il numero di quei duchi non è ben manifesto; certamente furono più di trenta e forse trentasei. I principali furono quelli di Pavia, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Trento, di Cividal del Friuli nell'alta Italia; potentissimo fu poi quello di Spoleto nella media, e maggiore di tutti quello di Benevento nella bassa Italia; e quel ducato sopravvisse poi alla medesima monarchia longobarda.

La dominazione dei duchi non durò che dieci anni; ma fu pessima, e comparabile ad una vera anarchia: i Romani o Latini furono perseguitati, spogliati, ed uccisi in molti luoghi, le strade divennero mal sicure; non più traffico, non più industria, i campi furono abbandonati e disertati; di nuovo la carestia e la fame desolarono l'Italia. Gli stessi Longobardi soffrirono di quell'infausto governo per le intestine discordie de' loro capi e delle loro genti, e per la guerra che tosto ebbero coi Franchi, ai quali eransi uniti e confederati i Greci, avendo l'imperatore Giustino II tentato più volte ma inutilmente di cacciarli d'Italia: per la qual cosa deliberarono di nuovamente eleggersi un re, e gettarono gli occhi sopra Autari figlio di Clefi.

Quando Autari fu eletto re, i Longobardi erano già signori della Venezia, dell'Insubria, della Liguria o di gran parte di quella, della Etruria o Tuscia, di buona parte dell'Umbria, della Puglia e della Campania. Regnante Autari

i possedimenti de' Longobardi, che negli ultimi tempi della dominazione de' duchi erano stati manomessi, dove dai Greci, dove da' Franchi, furono estesi e divisi e designati nel modo seguente. — L'alta Italia dalle Alpi occidentali fino alla Laguna era divisa in Neustria tra le Alpi, il Tanaro, il Po, ed il Mincio; ed in Austria tra il Mincio, il Po, l'Adriatico e le Alpi Carniche; la centrale Italia comprendeva l'Emilia tra il Po, l'Appennino e fino alle foci dello Scultenna o Panaro che la separava dall'Esarcato. Intorno al mar ligure la Liguria, la Tuscia o Toscana dalle Alpi Apuane fino oltre al lago di Bolsena; e il Ducato di Spoleto tra il centrale Appennino e l'Adriatico. Finalmente la bassa Italia che comprendeva quasi tutta la regione meridionale, tranne l'estrema punta delle Calabrie, e qualche colonia marittima divisa dal Ducato di Benevento e in Apulia.

I Greci tenevano il ducato o la campagna di Roma, l'esarcato di Ravenna dalle foci del Po al Rubicone, la Pentapoli dal Rubicone infino ad Ancona, Napoli, Amalfi, Genova, l'estrema Calabria e le grandi isole. — Roma propriamente reggevasi quasi indipendente dall'imperio. La riverenza del grande nome romano indusse forse i Longobardi a rispettare la città eterna? O fuvvi alcun'altra ragione? Sta in fatto che per non averla i Longobardi occupata, trovandosi quella separata e lontana dall'impero, e dal governo imperiale d'Italia, molto ne crebbe l'autorità e la potenza dei pontefici. All'ombra di quella si ricoverarono specialmente nei primi tempi di quella invasione i fuggiaschi. i malcontenti, i fuorusciti delle provincie invase. E però la moltitudine delle genti riunite in Roma si piegò naturalmente all'autorità patriarcale de' papi; i quali poco a poco vennero esercitando una specie di primato anche civile, e furono arbitri autorevoli nelle gare cittadine; il che fu poi per costoro scala e pretesto a maggiori ambizioni. E l'avere ciò sopportato fu errore gravissimo de' Longobardi; e ne fu un altro il ritentare le scorrerie contro i Franchi; i quali provocati scesero in Italia

con grave danno e con onta de' provocatori, che più tardi al giogo de' Franchi piegarono la fronte.

§ 2.

I re longobardi da Autari a Liutprando.

Re Autari eletto, come dicemmo, dai duchi, ed acclamato dalla gente longobarda (An. 584) trovavasi a fronte due nemici, Franchi e Greci, fatti dai comuni odii alleati, e per le discordie de' duchi baldanzosi ed audaci. Dalle Alpi occidentali scendeva Childeberto re dei Franchi di Austrasia (1), mentre dalle orientali dell'Istria mostravansi le milizie imperiali, de' Greci e di barbari ausiliari. In sulle prime, accorte pratiche d'Autari indussero il Franco a ripassare le Alpi: ma poco di poi avendo Childeberto voluto ritentare l'impresa, il re longobardo trasse la spada e diede sulle Alpi una memorabile rotta ai Franchi; poi subito voltò contro i Greci, li battè, prese loro l'Istria; e scorrendo vittorioso dall'un capo all'altro d'Italia, giunse

(1) La gente de' Franchi invase le Gallie nel principio del secolo V, come abbiamo detto di sopra, dove erano già penetrati i Borgognoni e i Visigoti. Clodoveo vero fondatore della monarchia franca sottomise quasi tutte le Gallie sulla fine del secolo V. I suoi figli si divisero quella conquista in quattro reami; Tierry a Metz, Clodomiro a Orleans, Childeberto a Parigi, Clotario a Soissons, che di nuovo riunì l'imperio per ridividerlo a suoi figli Childeberto, Gontrano, Sigeberto e Chilperico. Questo Childeberto figlio di Clotario regnava sull'Austrasia o Francia orientale e guerreggiò contro Autari. — La monarchia si riunì nelle mani di Clotario II, figlio di Chilperico, e si divise nuovamente alla sua morte, sui primi anni del VII secolo, in due regni di Neustria e di Austrasia (Francia occidentale ed orientale). Nell'anno 670 Childerico II re di Neustria riunisce di nuovo l'imperio: ma gli succede una serie di sette re fannulloni *(rois faineants)*, e l'autorità è usurpata dai governatori *(maires)* di palazzo; il primo dei quali è Pipino di Heristal, che la trasmette a Carlo Martello suo figlio naturale, e questi a Pipino suo figlio; il quale, discacciato l'ultimo rampollo della stirpe regale, Childerico III, prende la corona nell'anno 751.

sino a Reggio di Calabria, che segnò estremo confine del regno longobardo. E l'avessero pure i suoi mantenuto, ma fallì l'animo ai successori; i quali non seppero o non poterono snidarne interamente i Greci. Offeso da Childeberto, che aveagli rifiutato la mano di sua figlia, Autari sposava Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera. Il Franco ne prese dispetto, e collegatosi nuovamente con Romano esarca di Ravenna, passò con due eserciti per le Alpi Rezie e per le Cozie, s'inoltrò fino a Milano ed a Piacenza, mentre i Greci movevano a minacciare Modena e Mantova. Autari, che non aveva forze bastanti a fronteggiare gli uni e gli altri (chè i Longobardi erano pochi in Italia, come si disse), ebbe accortamente accomodata una tregua coi Franchi, onde potè agevolmente colle armi respingere i Greci, e salvare lo Stato. Ma presto moriva (anno 590) lasciando memoria di principe glorioso e avveduto, che avrebbe forse compiuta la conquista della penisola, se avesse avuto regno più lungo. — I Longobardi rimettevano a Teodolinda la scelta di uno sposo, il quale si apparecchiavano a salutare per loro re. Fu questi Agilulfo duca di Torino, e la scelta fu degna, sotto ogni rispetto, di Teodolinda e della bellicosa nazione. Alcuni duchi si erano in quel mezzo ribellati; e l'esarca greco ne aveva approfittato per rioccupare, più presto per tradimento che per forza d'armi, alcune città dell'Umbria già conquistate da Autari. Agilulfo compresse i duchi ribelli, battè i Greci e restituì la pace. Ma poco stante Callinico, nuovo esarca sottentrato a Romano, si provò a corrompere la fede dei duchi; e codesto indegno modo di guerra fu per poco secondato dalla fortuna; perchè negletti i patti della pace, di repente i Greci assaltarono ed occuparono Parma e fecero prigioniero quel duca Godescalco congiunto per sangue ad Agilulfo. Allora il Longobardo marciò contro le città imperiali; e Padova, Monselice, Cremona, Mantova pagarono il fio della greca perfidia; lo stesso esarca fu sconfitto in aperta campagna dai Longo-

bardi: e solamente nell'anno 603 per l'intercessione del Pontefice, e per gli uffici di Teodolinda fu conchiusa una tregua, cui tenne dietro ben presto la pace tra i Longobardi e i Greci.

Pontificava allora sulla cattedra di S. Pietro Gregorio I già diacono, nato dalla famiglia Anicia, stato prefetto imperiale, di virtù pari all'ingegno sommo, ed alla modestia che lo fregiavano. Chiamato dal suffragio unanime del popolo romano all'altissima dignità, aveva in sulle prime ricusato, e tentato di sottrarsi colla fuga a quella elevazione; e quando fu seduto sulla cattedra pontificia mise in opera tutti gli argomenti per ridonare la vita alla romana civiltà fatta schiava de' greci o de' barbari; propagò la fede cristiana non pure tra i Longobardi, ma tra le più lontane regioni della Britannia; e zelantissimo della religione di cui era capo e custode, con raro esempio, non imitato da successori, si mostrò tollerantissimo verso gli altri culti, e per fino verso gli Ebrei. Dell'autorità sua si valse a temperare la ferocia de' Longobardi, a promovere gl'interessi italiani, e nello stesso tempo ad accrescere la potenza pontificale non per anco indipendente, ma già ben distinta dall'imperiale. Oscurò la fama di sue virtù la devozione da lui addimostrata a Foca, sanguinario despota, usurpatore del trono greco, succeduto all'imperatore Maurizio, che esso aveva fatto uccidere insieme ai figli di lui: e se alcuno illustre narratore delle cose italiche trovò naturale che i papi, allora sudditi inermi, ubbidissero alla prepotenza degli imperatori greci, noi troviamo biasimevoli le invereconde lodi che Gregorio profuse a quel mostro; chè niuna tirannide potè mai proscrivere la virtù del silenzio. Tranne quella, e qualche altra poco scusabile debolezza, è incontrastabile la gloria del grande uomo, che di più secoli precorreva alla nuova èra dell'incivilimento italico. Che se per lui i pontefici incominciarono a intravedere la speranza di una potenza temporale, uscita da quella che esercitavano per ragione de' tempi

e de' luoghi come arbitri e come padri de' fedeli; non è men vero che la conversione de' Longobardi al cattolicesimo, opera di Gregorio e di Teodolinda, prescindendo da ogni considerazione religiosa, fu grande passo verso la fusione della razza longobarda nell'italiana (1).

Dal quale avvenimento sarebbe necessariamente uscita la risurrezione della nostra nazionalità, se altre cause ed altri elementi non avessero, come avvenne pur troppo, disfatta l'opera già incominciata.

Agilulfo cessava di vivere dopo venticinque anni di regno. Aveva potuto dare unità al regno, avvicinando i vincitori ai vinti; ma fu debole coi Greci, nemici ed amici ugualmente pericolosi per loro perfidia, che importava assolutamente discacciare d'Italia; fu improvvido nell'aver ricorso agli Avari per adoprarli come alleati contro ai duchi ribelli, non riuscendo a rimandarli di poi, se non coll'aperta forza.

Succedevagli (an. 615) Adaloaldo suo figlio di dodici anni sotto la tutela di Teodolinda sua madre; ma alla morte di lei (an. 625) fu sbalzato dal trono, perchè lo si disse impazzito, e poi fu chiamato Arioaldo suo congiunto e duca di Torino. Di lui poco sappiamo, tranne di un così detto *giudizio di Dio*, pel quale fu giustificata Gundeberga sua moglie da sospetto di adulterio con Tasone duca. Poco stante Tasone inviato come oratore all'esarca di Ravenna, vi fu ucciso; e si disse che la promessa di scemare di un terzo quel tributo che i Greci pagavano ai Longobardi fosse prezzo del sangue nell'iniquissimo mercato. Morto Arioaldo (an. 636), Gundeberga, come già

(1) Non abbiamo ignorato, come suppose la *Civiltà Cattolica* (Fasc. 1 aprile 1854) le opinioni del Troya e del Manzoni e di altri sui Longobardi. Con tutta la riverenza che si deve a que' grandi scrittori, e con buona venia dei RR. PP. della *Civiltà Cattolica*, persistiamo ad attenerci alla sentenza di Nicolò Machiavelli e di tanti altri che opinarono come dopo duecento anni i Longobardi non avessero di stranieri che il nome. E di ciò diremo più avanti nell'Appendice.

Teodolinda, sposando Rotari duca di Brescia offriva ai Longobardi un nuovo re, che fu accettato ed acclamato in Milano in quello stesso anno.

Re Rotari fece compilare in un sol corpo le leggi consuetudinarie de'Longobardi; e promulgò il famoso editto, fondamento della legislazione longobarda; monumento che attesta la prima fusione morale della razza invaditrice coll'invasa, perchè dettato nella corrotta lingua latina di quei tempi, ed attinto in parte alle fonti del diritto romano. Del regno di Rotari è pur ricordata una nuova guerra coi Greci (an. 641); nella quale costoro sbaragliati interamente presso Modena dovettero fermare pace a duri patti. La marina adriatica era pure infestata dalle navi dei Greci; i quali a modo di pirati sovente sbarcavano e tentavano sorprendere e saccheggiare le ricche città e le chiese d'Italia; e toccò, per cagion d'esempio, ai barbari Longobardi salvare la basilica di S. Michele nel monte Gargano dalle mani dei ladroni greci.

Morto Rotari (an. 652), e con Rodoaldo suo figlio, che poco regnò, spenta la discendenza di Teodolinda, fu eletto Ariberto nipote di un fratello di lei; ma tra l'anno 661 e 662, venne a mancare pianto da tutti, quantunque con poca sapienza di governo dividesse il regno tra i figli Bertarido e Godeberto, che propose all'assemblea longobarda. Di loro discordie profittò Grimoaldo potente duca di Benevento; il quale, chiamato arbitro delle loro contese, a Pavia uccise Godeberto, fugò da Milano Bertarido, e si fece acclamare re de'Longobardi. Poco appresso Grimoaldo ebbe guerra co'Franchi e nel piano d'Asti diede una memorabil rotta a Clotario III re della Neustria; il quale era passato in Italia col pretesto di rimettere il fuggiasco Bertarido sul trono, ma più presto per tentare la conquista delle terre longobarde. Poi sedata la ribellione di Lupo duca del Friuli, Grimoaldo pubblicava nuove leggi in aggiunta a quelle di Rotari; e in quelle il diritto romano prevaleva alla tradizione del diritto germanico. Anche quel valoroso avrebbe potuto compiere la conquista

d'Italia; e ben gliene porgeva il destro Costante imperatore d'Oriente, efferato tiranno, fratricida: il quale forse per sottrarsi all'esecrazione de'suoi, o spinto dalle furie de'rimorsi, tentò d'insignorirsi del ducato di Benevento; e assediò quella città, che fortemente difendeva il giovine duca Romualdo, prode ed animoso. Sessualdo, già tutore e allora ministro del duca, fu prestamente spedito ad affrettare i soccorsi di re Grimoaldo, il quale campeggiava i Franchi nell'alta Italia (an.663). Sessualdo nel ritornare a Benevento fu preso da'Greci, e fugli intimato dal vigliacco imperatore di presentarsi sotto le mura e di annunciare agli assediati che il soccorso non verrebbe. Il fortissimo vecchio mostrò di acconsentire: ma quando fu al cospetto delle bastite di sua patria, elevata la voce raccomandò a'suoi: tenessero fermo, re Grimoaldo essere già in cammino per liberarli, prendessero cura di sua infelice famiglia. Il vilissimo Costante fece immantinente scannare il vecchio Sessualdo; e la testa del generoso martire fu gettata dai mangani (1) entro la piazza: rabbioso oltraggio, che non salvò i Greci da una intera e vergognosa disfatta, la quale toccarono quasi subito dal re longobardo: onde Costante rintanatosi prestamente a Bisanzio fu poi ucciso da'suoi servi.

Grimoaldo, morto nel 671, lasciò aperta la via a Bertarido accorso di Francia per risalire sul trono: e poco dopo l'assemblea longobarda gli diede a collega e designò a successore di lui, Cuniberto suo figlio; il quale regnò solo nel 688, continuatore della bontà paterna. Un duca di Trento, Alachi, gli si ribellava; ma dopo due scontri fu vinto e morto. Cuniberto del pari moriva nell'anno 700. Pare che Liudperto suo figlio fosse acclamato re; ma ben presto troviamo re Ragimberto figlio di quel Godeberto

(1) Mangani, arieti, catapulte, baliste, trabucchi, ecc. erano macchine diverse adoperate allora negli assedi, e che scusavano le moderne artiglierie.

che fu ucciso da Grimoaldo. Poco appresso le oscure memorie di quel tempo accennano ad un secondo Ariberto, e ad una contesa insorta tra i duchi e i partigiani delle due famiglie, da cui esce vincitore Ariberto. Ma nel 712 Ansprando già tutore del figlio di Cuniberto gli si leva contro; ed Ariberto fuggendo affoga nel Ticino. Ansprando è acclamato re, muore dopo tre mesi; e gli succede Liutprando giovane d'alta mente e di forte animo; ultimo di quei valenti, che come Autari, Agilulfo, e Grimoaldo sostennero l'onore delle armi longobarde, quantunque a lui come agli altri si debba ripetere il rimprovero di non essere stati abbastanza arditi, se tollerarono che perdurasse in un angolo d'Italia la greca dominazione, e in Roma la soverchia autorità dei pontefici.

§ 3.

Liutprando: gli ultimi re: fine della dominazione longobarda.

Liutprando inaugurava il suo regno (an. 712) ponendo mano e migliorando gli editti e le leggi di Rotari e di Grimoaldo, e dichiarando nel proemio di que'suoi provvedimenti di fare quello col consiglio de'giudici, e col consenso dell'esercito longobardo, cioè di tutti gli uomini liberi, che dal diritto e dal dovere di portare le armi traevano quella che ora dicesi capacità politica. La quale dichiarazione ci fa nuovamente manifesto come la monarchia longobarda riposasse sempre sul principio della sovranità nazionale (1). Sotto il saggio e forte governo di Liutprando,

(1) Si può dire che il fondamento di quella rispondesse esattamente a quello delle monarchie costituzionali: *Lex fit consensu populi et constitutione regis.* Non potremmo dire altrettanto della greca: la quale colla sua vantata civiltà, chiamava *Divo* il capo dello Stato, fosse pure un Foca, od un Costante; e da lui prendeva leggi e ordini, dettati unicamente dalla *sacra* volontà dell'Imperatore.

la potenza de'Longobardi arrivò al sommo; ed i Romani e i Papi medesimi si accostarono apertamente a' Longobardi per opporsi alla proterva insolenza de' Greci. Leone Isaurico imperatore d'Oriente, succeduto nel 717 a Teodosio III, gettatosi alla setta degl'Iconoclasti, proscriveva il culto delle sacre immagini, e pretendeva che i suoi sudditi latini s'uniformassero a quel decreto. Fu questo il pretesto se non la vera causa di una generale sollevazione in tutte le città d'Italia, che ancora obbedivano all' imperio.

Pontificava in Roma Gregorio II, il quale sulle prime levò alta la voce, eccitando gl'italiani a rimanere fedeli al culto cattolico, e persino a negare i tributi all'imperatore eretico: e questi dal canto suo minacciava di spogliare il pontefice dell'altissimo ufficio, e per mezzo dell'esarca e del duca di Roma tramava per farlo trucidare. Il romore fu grande per l'Italia; i Romani respinsero gl'imperiali cogli aiuti de'Longobardi, e da molte città dell' esarcato e delle altre terre de' Greci furono cacciati gli ufficiali e i presidii dell'imperio.

E già tra gl'insorti correvano voci d'indipendenza, e di elezione di un imperatore romano, il quale certamente sarebbe stato designato in Liutprando. Ma Gregorio II che aveva soffiato nel movimento, vogliamo credere per zelo di religione, e che per altro stava in sospetto dei Longobardi, non poteva acconciarsi al pensiero di vedere sorgere un imperio forte e nazionale nel cuore della Italia medesima; conciossiachè con quello l'autorità pontificale era per sempre perduta. Adoprossi quindi quanto meglio seppe e potè a sollevare ostacoli alla riscossa; e mentre ostentando sensi di carità e di pace, dava mano a frenare i Latini, segretamente eccitava i Veneti a collegarsi cogl' imperiali per restituire, e' diceva, le città sollevate sotto il legittimo dominio dell'imperio. E così fu fatto; e Ravenna improvvisamente assaltata dai collegati tornò in mano de'Greci: per la qual cosa sdegnato Liut-

prando mosse in armi contro Roma per punire il pontefice. Ma questi tanto seppe adoprarsi, che pacificato il Longobardo, si furono riconciliati; e Liutprando entrò nell'alma città amico e figlio ossequioso della Chiesa. Ma non pertanto le incertezze e le esitanze disseminate tra i Latini per le arti del pontefice furono causa che l'Italia perdesse ancora una opportunità di scuotere l'obbrobrioso giogo de'Greci, e di unificarsi in un solo Stato. Per riscontro molto venne ad accrescersi l'autorità pontificale; onde si può affermare che più degli altri, Gregorio II preparò l'avvenire dello temporale principato dei papi, primo e supremo ostacolo, allora come adesso, alla indipendenza della nazione. — E morto papa Gregorio II (1) nel 731, il successore di lui Gregorio III fece ancora peggio: poichè quantunque da prima avesse combattuto le esorbitanze imperiali, guastatosi improvvisamente con Liutprando (an. 740), si unì col duca Trasemundo ribelle all'autorità del re; e quando il Longobardo provocato dalle offese de'Romani e Beneventani invase il ducato di Roma, il papa che nulla sperava dai Greci, non dubitò di chiamare nuovi stranieri in Italia. — Carlo Martello, già duca di Austrasia, aveva dal padre suo Pipino di Heristall ereditata quella illimitata autorità che i *maires* di palazzo godevano trai Franchi al tempo degli ultimi re *fannulloni*; poi sottomessa la Neustria, aveva in propria mano ridotto il governo di tutta la Francia. Nel 719 i Saraceni che avevano invasa la Spagna, valicati i Pirenei entrarono in Francia e da prima ne sottomisero le provincie meridionali, debellati i Visigoti: ma inoltrandosi minacciosi nel

(1) Non sappiamo come spiegarci l'entusiasmo di Cesare Balbo il quale chiama Gregorio II, *grande italiano* (Sommario L. IV, N. 17.) Certamente e il II e il III Gregorio ebbero virtù e qualità splendidissime come cristiani e come pontefici; ma per l'Italia e per le cose politiche non furono a nostro debole giudizio nè sapienti nè lodevoli, senza ricordare che per ambizione di temporale potenza dimenticarono quel che dovevano non pure alla patria, ma alla stessa fede cattolica che pure volevano difendere dalle greche novità.

cuore della monarchia, Carlo Martello, prestamente raunato un esercito, li disfece nella famosa giornata di Poitiers (an. 732), salvando in quella l'Europa e la civiltà dalla barbarie. Dopo quel glorioso avvenimento Carlo Martello, smesso il titolo di duca, aveva forse assunto il nome e le insegne di re de'Franchi. A lui pertanto si volse Gregorio III, e lo istigò a passare in Italia, promettendogli probabilmente di confermargli l'autorità usurpata; ma intanto che duravano quelle pratiche tra Gregorio e Carlo Martello, morirono entrambi (an. 741); e succedette nella cattedra pontificia Zaccaria II, e nel governo de'Franchi Pipino figlio del vincitore di Poitiers. E questi a nome e col consenso de' principi Franchi chiese al papa di confermare la deposizione di Childerico III, ultimo re della stirpe di Clodoveo, e di essere per l'autorità sua conservato nel titolo di re de' Franchi. Accordava il Pontefice; onde relegato Childerico in un monastero, cominciò per la Francia la nuova dinastia detta poi de'Carolingi. Se non che papa Zaccaria, più temperato del precessore, trattava di pace con Liutprando; il quale l'accordava a condizioni larghissime, abbandonava il ducato romano, donava (?) al patrimonio di s. Pietro Sutri, la Sabina, ed altre terre; e per riverenza al pontefice restituiva all'imperio greco, da prima i due terzi, poi tutto il territorio conquistato nelle ultime guerre; inutile, anzi perniciosa condiscendenza che tornò funesta ai Longobardi e all'Italia. Liutprando cessava di vivere nel 744, dopo trentadue anni di regno, prode, clemente, pacificatore; al quale non sarebbe a rimproverarsi se non l'essersi egli, per osservanza al pontificato, astenuto due volte dal farsi padrone di tutta la penisola, e di unificarla. A lui sottentrò Ildebrando suo nipote, deposto sette mesi dopo come inetto; ed a questo, Rachis duca del Friuli. Poco di lui sappiamo; se non che nel 749 rotta la pace colle città della Pentapoli devote allo imperio, si fu ad un pelo di ricominciare la guerra lunga e sanguinosa. Per la mediazione di papa Zaccaria, Rachis

se ne astenne, e di poi si fe' monaco lasciando il regno ad Astolfo, il quale fu in continue guerre cogl' imperiali, e con papa Stefano II, succeduto a Zaccaria (an. 752). L'esarcato fu invaso da' Longobardi: nè Costantino Copronimo imperatore, nè Leone IV suo successore movendo in soccorso de' proprii dominii italici, papa Stefano II chiamò in Italia Pipino. Riuscite inutili le pratiche pacifiche interposte dal Franco, calò questi con sue genti dalle Alpi per val di Susa; ed Astolfo battuto da lui chiudevasi in Pavia, dove stretto dall' inimico piegò ad accordi, e accettò le condizioni postegli da Pipino. Ma sgombrata l'Italia da'Franchi, riappiccava la lotta Astolfo col pontefice; e di nuovo Pipino riappariva di qua dalle Alpi, assediava il Longobardo in Pavia e costringevalo ad abbandonare l'esarcato e il ducato romano.

Raccontano che le chiavi di Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Urbino, Gubbio, Narni ecc. fossero deposte sulla tomba degli apostoli ss. Pietro e Paolo, e che con questo intendesse Pipino di donarne la sovranità al pontefice, ottenendone in ricambio il titolo di Patrizio di Roma. I documenti autentici di quella donazione mancano onninamente, a parere di tutti gli storici imparziali; ma senza tampoco discutere della falsità od autenticità di quelli che furono poi molto tempo dopo allegati, non vorremo noi accordare a Pipino il buon diritto di donare quello che non era suo nè manco per fatto di conquista. Se la vittoria davagli ragione a indebolire Astolfo, come poteva dargli quella di abbandonare a un alleato città e terre con cui non era in guerra, che non lo avevano offeso, che per niun conto chiedevano di passare sotto lo strano e inusitato dominio di un papa? E diciamo in dominio di un papa; conciossiachè a legittimare l'origine di loro temporale autorità, i papi e i loro sostenitori invocarono sempre codesto argomento di quella pretesa donazione. In peggiore ipotesi, una maggiore apparenza di diritto aveva l' imperatore greco, che i papi e i Romani avevano fino

allora tenuto come sovrano di quelle terre. — Ma lasciando in disparte le quistioni di diritto che soggiacque mai sempre alla forza, diremo che Astolfo moriva nel 756; e fu eletto Desiderio duca d'Istria, al quale mancando i mezzi di opporre valida resistenza ai Franchi, mancò pure il senno di non provocare l'ira de'papi, i quali adoprarono ogni studio per rovinare la monarchia longobarda già crollante. Da prima le cose stettero in semplici contese, fra Desiderio e il pontefice Paolo succeduto a Stefano II, e con Stefano III successore di Paolo. Ancora parve sperabile la pace per le nozze di Ermengarda figlia di Desiderio col figlio di Pipino, Carlo, che fu poi il Magno succeduto al padre. Ma un anno dopo Carlo ripudiava la moglie longobarda per isposare una sveva. Il turpe ripudio accese le ire di Desiderio, tanto più che il papa non osò o non volle opporvisi. Morto intanto Stefano III e succeduto Adriano I, non tardò a scoppiare la guerra tra Desiderio e le città dipendenti dal pontefice. Allora si mossero i Franchi, e nel 773 Carlo Magno discese pel Moncenisio e trovò i Longobardi afforzati alle Chiuse d'Italia (1), in val di Susa. Il tradimento od il caso aprì ai Franchi un varco sconosciuto, o trascurato, perchè presero i Longobardi alle spalle. Per fiera battaglia i Longobardi furono sbaragliati: Desiderio con Adelchi suo figlio dopo prodigi di valore tentarono di rannodarsi a Mortara, ma invano. Disfatti si chiusero Desiderio in Pavia, e Adelchi in Verona; e colà sostennero alcuni mesi di assedio, ma senza frutto, perchè le due città furono prese. Desiderio prigioniero fu inviato in Francia; e le cronache lo dissero morto in concetto di santo: Adelchi si fuggì a Costantinopoli. Così miseramente spegnevasi la dominazione longobarda, della quale ci resta ancora a dire qualche cosa sul suo carattere, e sui principali suoi ordinamenti.

(1) Tra i villaggi di S. Antonino e di S. Ambrogio sulla via da Susa a Torino: il luogo serba ancora il nome di Chiusa.

APPENDICE.

—

Considerazioni sulla dominazione Longobarda: ordinamenti e leggi particolari: prospetto geografico, e coltura di quella età in Italia.

Quasi tutti gli storici che ricordarono l'invasione longobarda, non esclusi coloro che pure ce la dipinsero coi più tristi colori, attestarono questo fatto, che cioè le genti condotte da Alboino in Italia nell'anno 568, computando ancora i Sassoni ausiliarii, erano assai meno numerose de' Goti; niuno degli scrittori di quella età ne fa ascendere il numero a più di 50 o 60 mila guerrieri: e comprendendovi le donne, i fanciulli, i vecchi, gl'inetti a portare le armi (pochi tra gente bellicosa e nomade), i servi che non avevano quel dritto, si può ragionevolmente affermare che i venuti in tutto non superavano le duecento mila anime. Un altro fatto implicitamente ammesso dai cronisti, nè posto in dubbio se non da pochissimi sistematicamente ostili a Longobardi, si è la mitezza e la moralità di quelle genti, almeno comparativamente a quella dei Greci, e de' barbari che le precedettero; a tal che furono quasi per contrasto o per singolarità ricordate le violenze, le rapine, le uccisioni al tempo di Clefi, e dell'interregno, od *anarchia* de' duchi. — I Longobardi adunque vennero pochi, anzi pochissimi tra i molti; poichè supponendo pure la popolazione italica grandemente scemata dalle guerre, dalle carestie, e segnatamente dalla famosa pestilenza del tempo di Narsete, nondimeno i Longobardi erano fra gli Italiani in una proporzione al più di uno fra quindici, non contando le terre e gl'Italiani che rimasero sotto la dominazione imperiale. Vennero; e in poco più di tre anni erano signori di forse due terzi della penisola, senza avere data una sola grande battaglia: delle città e terre italiane,

tranne le marittime, e le poche fortemente presidiate da' Greci, pochissime opposero resistenza, niuna la tentò al pari di Pavia, che pure si arrese ad Alboino; il quale certamente non traeva seco nè eserciti usati alla dura e paziente opera degli assedii, nè si avea quelle terribili macchine, che pure erano indispensabili in quelle età per espugnare le città murate. — Vennero con loro leggi, costumanze, lingua e religione di genti germaniche. Dopo tre o quattro generazioni, cento, centovent' anni al più dalla loro calata, i Longobardi erano fatti cristiani, anzi cattolici, promulgavano editti e leggi informate in gran parte dello spirito del diritto romano, parlavano la lingua nazionale d' Italia, usavansi alle forme, al costume, alle vesti degl' Italiani. Dov' erano allora gli stranieri? Forse che il torrente barbarico non avea già confuso le sue acque nel grande fiume della razza italica?

Ma dicono, essersi gl' invasori tenuti sempre distinti e separati dai vinti, facendo pesare sopra di questi il ferreo giogo della schiavitù, togliendo loro i beni, i diritti civili della cittadinanza romana, e persino spogliandoli delle loro leggi, dei giudici e dei magistrati: per modo che avrebbero ridotto gl'Italiani in tanto avvilimento, da non trovarne l' esempio nei tempi che precedettero e seguirono quella età. Lasciamo da parte che simile trattamento, inflitto da pochi e patito da tanti, non per breve spazio di tempo, ma per oltre a due secoli, è il più grande obbrobrio che si possa versare sulla razza italica; ma è del pari fortunatamente incredibile. In fatti come supporre sei a sette milioni d' Italiani, chè tanti, per lo meno, furono i soggetti de' Longobardi, lasciarsi tranquillamente spogliare e fare schiavi da 30 a 40 mila guerrieri, e durare in quella schiavitù, quando i guerrieri erano pure dispersi nelle tante città; e ciò in quella età, in cui tra le armi del guerriero e del cittadino non correva notevole differenza, ed ogni perizia di guerra era riposta nel numero delle braccia e nella volontà di bene adoprarle?

Noi non possiamo dunque conformare la nostra sentenza a quella degli scrittori che nella patita dominazione straniera videro l'opera di forza tirannica, feroce e prepotente, da un lato, e di abbiettezza e di vigliacca ignavia dall'altra. Nè bastando per alcuni e per lo scopo che ci proponiamo l'autorità di que' grandi nomi, ai quali noi ci professiamo riverenti discepoli, riuniamo qui in breve i principali argomenti tratti dalle cronache di quel tempo, per opera di grandi scrittori di cose italiche, specialmente del sommo Lodovico Antonio Muratori, e sviluppati, non ha guari, in modo irrefutabile da un valente storico italiano nostro contemporaneo (1), pei quali è manifesto come la pretesa schiavitù degl' Italiani sotto i Longobardi non sia che una studiata fantastica creazione, intesa allo scopo che diremo.

La rapidità con cui i Longobardi acquistarono la signoria della maggior parte d' Italia, la facilità, se non la spontaneità, delle dedizioni di quasi tutte le città della regione settentrionale ci prova come gl'Italiani fossero così maltrattati da' ministri greci, che niuno pensò a difendersi dalla invasione barbarica; quasi stimassero e prevedessero che questa non poteva essere di quella peggiore: e ci fa del pari presumere che potendosi nelle città murate agevolmente difendere, non a discrezione si rendessero, ma per onesti accordi, salve le persone, e, fino a un certo segno, i beni de' cittadini. Notissima fu in tutti i tempi la fede delle genti germaniche, ed in particolare modo de' Longobardi: perchè avrebberla manomessa cogl' Italiani? In ogni peggior ipotesi, non abbiamo prova di tale violazione.

Nel tempo di Clefi, molti nobili romani furono uccisi (afferma Paolo diacono cronista di quella età) « gli altri furono divisi tra gli ospiti (od osti secondo altri codici) perchè dessero ai Longobardi la terza parte de' loro frutti ».

(1) Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*. Vol. 1.

Questa, e quelle accennate al tempo de' duchi sono le principali vessazioni di cui si abbia memoria: e sulla prima si fabbricò la storia della schiavitù. Nè per noi si vuole affermare che la dominazione longobarda si stabilisse senza violenze, soprusi, o gravami, che accompagnano sempre una conquista. Ma diremo che se i Romani furono obbligati a dare la terza parte dei loro frutti (non delle terre), è chiaro che gli altri due terzi dei frutti rimanevano ai Romani medesimi, e che quel terzo era semplicemente un balzello od un tributo imposto dai vincitori ai vinti, non privazione o spogliazione di beni. E che un tributo non costituisca la schiavitù, oltre che il semplice buon senso ciò dimostra, lo prova l'avere i Greci, od imperiali d'Italia, pagato un tributo ai Longobardi, l'averlo i Longobardi stessi pagato ai Franchi, senza che questi o quelli si avessero per ischiavi degli altri, e così di molti allora e in appresso. Il tributo stabiliva, dimostrava la dipendenza, non la schiavitù de' tributarii; quantunque per le genti germaniche grave onta fosse nel pagare un tributo. — Non essendovi perdita di proprietà, non vi era necessariamente perdita di quei principali diritti civili che costituiscono la cittadinanza: e però, dacchè sulla spogliazione presunta dei diritti civili si argomentò l'altra presunzione che i Romani non avessero più magistrati, perchè non avrebbero avuta più materia di giudizio; confutata la prima, viene di per sè distrutta ancora la seconda.

Le leggi di Rotari si riferiscono solamente ai Longobardi; ma in nessun luogo si trova che abolissero le leggi romane. Può ragionevolmente sostenersi che il non parlarne equivalesse a sopprimerle, come pure alcuno ha preteso? Può supporsi che gente barbara potesse co' suoi grossolani ordinamenti uccidere in un giorno una splendida legislazione tanto più civile, immedesimata nella vita di un popolo otto o dieci volte più numeroso, e tutto ciò senza resistenza, senza confusione, senza disordini, come cosa intesa, aspettata, agevolissima? E come spiegarci il

carattere delle posteriori leggi longobarde, segnatamente quelle di Grimoaldo e di Liutprando, le quali s'accostano in moltissimi punti al diritto romano, a quello stesso che gli oppositori vogliono dai Longobardi abolito e cancellato cento anni prima?

E per contrario osserviamo ancora: 1.° Che per testimonianza de' contemporanei, fino dal tempo di Autari, cioè dopo le violenze del regno di Clefi, e dell'anarchia ducale, niuno fu più angariato, non vi furono più rapine e latrocinii (sono parole del cronista Paolo), e ciascuno andava senza timore ove gli piaceva. 2.° Che i *Guarguagni* (*Uargangon*), o venturieri e compagni d'arme de' Longobardi, sopravvenuti in Italia dopo la conquista furono ripartiti fra i Longobardi stessi, affinchè i popoli non fossero più aggravati. 3.° Che in più incontri avrebbero potuto facilmente levarsi dalle spalle il giogo della pretesa schiavitù; conciossiachè più volte le cose de' Longobardi fossero a pessimo partito, tra per le discordie intestine de' duchi, tra per le guerre co' Franchi e co' Greci ad un tempo. 4.° Che i Longobardi nei loro editti anche primitivi si mostrarono sempre miti, e quasi ossequiosi verso i Romani, ai quali non mai diedero parole di sprezzo o d'oltraggio; come generalmente è attestata la loro temperanza e la loro fede. 5.° Che gli stessi Longobardi si mostrarono generalmente generosi, e troppo generosi verso i Greci e i loro Esarchi, ai quali la perfidia e il tradimento erano gli ordinarii argomenti di guerra. 6.° Che pure verso i Pontefici, loro ostinati avversarii, mostrarono sempre ossequio e riverenza fino oltre al proprio interesse, imperciocchè senza ricordare la generosità di Liutprando verso la Chiesa, e la clemenza con cui per rispetto a papa Zaccaria trattò l'Esarca infedele ai patti; vediamo Stefano II recatosi a sollecitare oltre alpe i Franchi contro ai Longobardi, lasciato da questi passare non solo senza dargli noia, ma di più accolto dai Longobardi stessi (e' parrebbe incredibile) con segni di riverenza quanti ne

potesse sperare il capo della cristianità. 7.° Che in tutte le epistole dei Pontefici ai Greci, ai Veneti, ai Franchi per indurli a dare addosso e cacciare *quella nefandissima* razza dei Longobardi (come essi la chiamavano), fra molte gravissime accuse a loro imputate, non mai vi è parola di questa che pare doveva essere principalissima, e di maggior conseguenza: che cioè avessero spogliato un popolo libero delle sue leggi, delle sue proprietà, e della sua vita civile.

Quanto alla fusione delle due razze, non vorremo affermare che quella fosse perfetta ed intesa, come se negli ultimi tempi fosse affatto sparito l'elemento longobardo, e niuna differenza fosse più tra gl'Italiani e i venuti in Italia da due secoli. L'avervi allora due ben distinti diritti, romano e longobardo; l'essere designati i modi per cui il Romano poteva acquistare la cittadinanza e il voto tra' Longobardi, tutto ciò dimostra che una distinzione politica, non naturale, separava in due campi i discendenti de' vincitori, e quelli de' vinti. I Longobardi formavano quindi una specie di aristocrazia, come quelli che discendendo dagli antichi conquistatori aveano ricevuto per trasmissione ereditaria, e gelosamente conservata quella che diremo ora *capacità politica*, ossia facoltà del suffragio per fare leggi e per eleggere i duchi e i re. Gl'Italiani erano liberi; cioè godevano della loro libertà e dei loro diritti secondo le loro leggi; ma non avevano voce nelle assemblee, nè capacità forse per salire agli uffici supremi della monarchia, quando non avessero impetrata la cittadinanza longobarda. E quegli stessi Longobardi, che in quella dominazione erano, per così dire, i soli cittadini *optimi juris*, pel tempo, per l'uso, per li matrimonii, per la commistione delle razze, pel loro interesse, per lo naturale prevalere della civiltà sulla barbarie, erano già fatti Italiani: italianamente credevano, parlavano, vivevano; privilegiati tra gli altri, ma, come gli altri, Italiani. L'eguaglianza politica era conquista del tempo av-

venire, non difficile, necessaria, inevitabile: era una lenta vittoria che le generazioni de' vinti avrebbero ottenuto su quella de' vincitori, lenta, ma sicura. E in fatti, i Franchi che in egual modo invasero le Gallie, si sovrapposero alla razza primitiva, e molto più su quella pesarono, di quanto sull'Italia pesassero i Longobardi, dopo qualche secolo pel luogo, per bisogni, per educazione, per affinità si fusero nella razza gallica; formarono e conservarono un' aristocrazia che durò quanto gliel concedeva la ragione dei tempi e delle cose; e quella infine scomparsa, rimase la nazione compatta, una, uguale, non dei Galli, non di Franchi, ma di Francesi.

Lo studio, o diremo meglio la pertinacia nel cumulare accuse e calunnie, le ire che misero in campo scrittori di alto grido e di profonda dottrina, le sottigliezze, i sofismi lambiccati per trovare argomenti di biasimare, anzi di maledire ai Longobardi, più che alle altre invasioni barbariche, sarebbero inesplicabili, se non fosse manifesto l'intendimento di palliare, dissimulare, e perfino giustificare l'attentato che i pontefici commisero contro l'Italia, coll'avere eccitata e condotta una nuova straniera dominazione, più dura, più antinazionale di quella che volevano distrutta. Codesto errore, o codesta colpa di lesa nazione potevano i pontificali scusare per l'ignoranza di quelle età e delle persone. Ma no: la vertigine della parte che si disse poi guelfa, e nei nostri giorni neo-guelfa, fu tale e tanta, che de' falli commessi dai papi che furono principi, ed ambirono di esser tali, se ne vollero fare altrettanti raggi della loro corona. Sventura dei nostri padri, sventura dei loro discendenti; e voglia Dio che la triste esperienza rinsavisca i contemporanei e i futuri. I papi medesimi non mancarono di provarci altre volte, come logicamente, per la natura stessa della loro doppia autorità, siano stati di sovente condotti ad osteggiare ed a soffocare sul nascere la sorgente nazionalità italiana. Nè la riverenza delle *Somme Chiavi* c'indurrà a mitigare il

severo giudizio della storia sulle geste politiche dei sommi pontefici. Noi vogliamo tenere ben distinta l'autorità civile, per frodi o per violenza, o per l'altrui debolezza, ottenuta dai papi, dalla suprema autorità religiosa della gerarchia cattolica: e se ammiriamo profondamente la dottrina di que' grandi scrittori storici e politici passati e contemporanei, che si fecero propugnatori delle cose operate dai pontefici; se minimi ed oscuri discepoli al loro confronto, li seguitiamo umilmente nelle loro grandi ricerche, e veneriamo l'autorità del loro nome, come l'elevatezza del loro ingegno: nell'indagare le cause delle grandi sventure della patria, rispettando le loro sentenze, noi consideriamo a nostra posta la logica dei fatti, studiamo attentamente la storia, che noi non abbiamo fatto, nè possiamo inventare; e se il nostro avviso dissente dal loro, chiediamo tolleranza per le nostre opinioni, che modestamente vogliamo manifestare. — Però concluderemo che prima causa della caduta dei Longobardi fu la gelosa avversione de' pontefici; i quali non paghi di avere mano ne' politici negozii, ma volendo apertamente stabilire la loro temporale autorità, combatterono per tutti i modi la dominazione già radicata in Italia, e però forte, vicina, che minacciava di tenerli nella propria dipendenza. Per questo da prima fecero assegnamento sui Greci; poichè avendoli nella penisola, non temevano d'esserne soverchiati, sapendoli politicamente nulli, e troppo dal loro centro discosti. E quando poi la perfidia e gli scismi religiosi de' Greci avrebbero pure obbligati i papi a scostarsi da loro, come avvenne ai Gregorii II e III; questi osteggiarono più presto l'imperatore che l'impero, nè le cose spinsero fino ad aperta rottura; anzi, fatti dimentichi dei diritti de' latini cattolici, eccitarono i Veneti ad unirsi coi Greci per soffocare una resistenza che poteva giovare ai Longobardi. Provata l'inutilità degli aiuti greci, i papi si rivolsero ai Franchi; e questi loro non fallirono.

I Longobardi medesimi contribuirono alla propria de-

cadenza: 1. Non compiendo la conquista dell'Italia e non discacciando i Greci: 2. Lasciando Roma in propria balìa, e colà prendere piede l'autorità pontificale, che non seppero negli ultimi anni nè contenere, nè rispettare: 3. Provocando stoltamente i Franchi, che non sempre respinsero col ferro. Queste furono tra le principali cause: quanto alle discordie tra i duchi, ai tradimenti veri o pretesi di alcuni di quelli, le sono cause affatto secondarie, e che hanno minima importanza. — Rispetto agli ordinamenti interni de' Longobardi ed alle loro leggi, al già detto aggiungiamo quel poco che è assolutamente indispensabile per conoscere il carattere e lo spirito di quella età e di quel popolo. Già per noi fu accennato come la nazione longobarda fosse una specie di repubblica militare, con un'aristocrazia ed un capo elettivo: i re quindi dei Longobardi generalmente non s' intitolavano re d' Italia o di Longobardia, ma re dei Longobardi (1): quasi a significare che la nazione apparteneva a sè stessa, e di sè era sola sovrana. Così, quantunque per diritto l' autorità regale fosse elettiva, nondimeno per consuetudine l' elezione si portava sopra certe particolari famiglie più cospicue; e generalmente si trasceglieva il parente prossimiore del re defunto, quando questi avesse lasciato buona memoria del suo governo: ed in Italia si radicò questa costumanza, che si accostava alla forma ereditaria, senza che per altro si cancellasse il principio e la cerimonia dell'elezione, rimasta siccome prerogativa della nazione, anche dopo spenta la dominazione longobarda. — Tutti i Longobardi atti alle armi, ed aventi obbligo e diritto a portarle, erano elettori, ed avevano voto per consentire le leggi. Li decreti e gli editti dei re longobardi si vedono promulgati col consiglio de' giudici e col consenso dei

(1) Da Autari in poi i re longobardi aggiunsero al loro nome quello di Flavio, ad imitazione degl'imperatori: lusinga alle idee italiane. Agilulfo prese il titolo di re di tutta l'Italia, quantunque non tutta la penisola a lui obbedisse.

primati e di tutto l'esercito longobardo, cioè di tutti i liberi che servivano nella milizia. I primati formavano quell'aristocrazia che dicemmo comune tra le genti germaniche: primeggiavano tra loro i duchi o capi militari eletti dal popolo, tal volta scelti dal re, ereditarii o no, non si sa bene; e questi tenevano il governo militare ed anche civile di una provincia, godevano di molti privilegi, e talvolta erano quasi indipendenti. Pare che non fossero meno di trentasei. Ad amministrare la giustizia che, secondo le idee de' Germanici, doveva essere resa tra eguali, formavasi un'assemblea o consesso *di probi viri* (corrispondenti ai moderni *jury* o giudici del fatto), presieduta dagli *sculdasci* o dai *centenari* o dai *decani*, capi cioè di cento o di dieci famiglie. Si rammentano gli *scabisci*, probabilmente magistrati municipali, gli *scribi*, i *notai* e infine gli *arimanni* o liberi, la qual voce in certe età designò precipuamente quei cittadini maggiorenti che assumevano la protezione delle chiese e dei monasteri. — La popolazione di tutta la penisola soggetta ai Longobardi era divisa per classi; cioè di liberi Longobardi, di liberi Romani, di aldj, di liberti e di servi. Gli aldj erano di una condizione inferiore al libero, ma superiore al servo, dipendendo essi da un patrono o signore, da cui dovevano essere assistiti nei loro atti civili, ma in facoltà di possedere beni mobili e stabili, come non era concesso ai servi. Questi erano tali per nascita, o perchè prigionieri fatti in guerra: le leggi di servitù essendo rigorose, ma non quanto quelle de' Romani; essi potevano essere affrancati e diventavano liberti, ma rimanevano sempre in condizione inferiore a quella degli aldj.

I diritti della patria potestà, illimitata nel diritto romano, si cumulavano pel longobardo nel *mundio*. *Amundio* era l'uomo non soggetto al mundio; *mundualdo* colui che avea potestà di mundio sopra una o più persone. Donne, fanciulli, aldj, liberti, servi erano sempre sottoposti al mundio; diverse leggi regolavano la traslazione o l'emancipa-

zione di quella tutela. Nelle nozze lo sposo dava una dote o *meta* alla sposa, ed acquistava sopra di lei il diritto del mundio che trasferiva al proprio erede, fosse anche il proprio figlio, che per tal modo diventava mundualdo della madre. Il servo non poteva sposare donna libera nei primi tempi, pena la morte per l'uomo, la servitù per la donna. Fra le altre classi si tolleravano le nozze sotto varie condizioni. — L'erede era tenuto all'obbligo della *faida*, cioè a vendicare le offese fatte al suo autore. — Da prima i Longobardi non testavano, ma facevano un'adozione, od una donazione fra vivi. Regnante Liutprando invalse l'uso di testare a favore della propria anima: la quale facoltà estesa ancora ai fanciulli fu naturalmente occasione di grandi legati alle Chiese. In materia criminale, pochissimi delitti venivano puniti capitalmente: l'attentato alla vita del re, la diserzione al nemico, la fellonia, la ribellione in guerra ai capi militari, la fuga in faccia al nemico, l'adulterio nella donna, e l'uccisione del marito, l'uccisione del padrone commessa dal servo. — Poche le pene corporali, numerosissime le pecuniarie, più o meno forti secondo le condizioni del delinquente e dell'offeso.

Abbiamo per avventura accennato ai *giudizj di Dio*. Alla fiera indole de' Germanici male si addicevano le sottigliezze e le pratiche del foro; le prove legali per confronti o per documenti: amavano meglio nei loro piati troncare la quistione col giuramento o col giudizio di Dio. Se il primo espediente non valeva ad acchetare l'avversario, si aveva ricorso al secondo; il quale consisteva nel duello, cioè in un regolare combattimento tra i due contendenti, ed in certi casi, trattandosi per esempio di donne o di corpi morali, tra i loro campioni. Ai liberi solamente era permesso il combattimento di spada: agli aldi, e ai liberti forse, e più tardi, quel di bastone. I servi si obbligavano a diverse prove, come camminare sopra lastre arroventate, tuffare il braccio nell'acqua bollente, e peggio. Da queste fiere costumanze germaniche

trasse origine, come pretendono, l'uso barbaro del duello, che dura tuttavia e che la civiltà non ha ancora saputo cancellare (1).

L'Italia in quella età stava divisa come segue:

La dominazione longobarda si estendeva primieramente a tutta l'Italia settentrionale dal Varo fino all'Istria, ad eccezione di Venezia e de' suoi isolotti, e per qualche tempo del ducato di Aosta, che fu talvolta dipendente dalla Borgogna. Comprendeva quindi la *Neustria* fra l'Alpi marittime, Cozie, Graje, Pennine, Lepontine, il Tanaro, il Po ed il Mincio; l'*Austria* fra il Mincio, il Po, l'Adriatico, l'Alpi Carniche, Noriche e Retiche: oltre Po la regione compresa fra il Tanaro, l'Appennino settentrionale, il Panaro e il Po col nome di *Emilia*: oltre l'Appennino la *Liguria* attorno il mare di Genova dal Varo alla Magra, e la *Tuscia* o *Toscana* tra la Magra, la cresta maggiore dell'Appennino centrale, l'alto Tevere, e la foce della Marta presso Corneto: nella regione orientale il *Ducato di Spoleto* cioè parte dell'Umbria ed il Piceno a cui negli ultimi anni i Longobardi aggiunsero grande parte della Sabina e della marina adriatica, formando il ducato di Perugia, e riunendovi le città della Pentapoli cioè Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia ed Ancona, o come altri vogliono Urbino, Ancona, Osimo, Sinigallia e Umana, città ora distrutta e che sorgeva non lungi dalla odierna Loreto. Il *ducato* di *Benevento* che comprendeva il Piceno meridionale, l'Apuglia o Puglia fino a Taranto, la Campania o Terra di Lavoro, e buona parte della Lucania o Calabria fino alle foci del fiumicello Savuto che si getta nel golfo di S. Eufemia e del Neto che sbocca nello Jonio.

I possessi greci componevansi da prima dell'*esarcato di*

(1) Le prove giudiziarie analoghe ai giudizj di Dio de' Germanici furono conosciute da altri popoli anche della prima antichità. Il paganesimo greco ebbe le fonti dove si sperimentava la pudicizia. Il *Levitico* del popolo ebreo prescrive la prova dell'*acqua amara* nell'accusa di adulterio.

Ravenna, cui per molto tempo era unita la *Pentapoli*, e però di tutta la regione che va dal basso Adige fino al Tronto; poi limitata al Musone o alla Potenza e infine al Rubicone: e ne dipendevano Adria, Ferrara, Comacchio, Bologna, Imola, Faenza, Cesena, Cervia ecc.: dalla Pentapoli oltre le città nominate di sopra, Iesi, Fossombrone, Montefeltro. La parte meridionale della penisola, cioè il fondo delle *Calabrie*, e per qualche tempo la città e il territorio di Taranto. Le isole maggiori, Sicilia, Sardinia, e Corsica, le quali non tardarono ad essere invase e prese dai Saracini, non l'Elba-unita, alla Tuscia. — Napoli ed Amalfi formavano il *ducato di Napoli*; ma a poco a poco le due città si governarono con leggi proprie, e all'imperio greco non obbedivano che di nome. Il *ducato romano* cioè la valle del basso Tevere da Orvieto ad Ostia, da Corneto al Capo Circeo, e Roma principalmente non erano nè interamente libere, nè interamente dipendenti dall'impero. Per un certo tempo i duchi greci vi governarono: ma poi coll'accrescersi dell'autorità pontificale, e coll'indebolirsi la riputazione greca in Italia, la sovranità di nome rimase bensì all'imperio, ma l'autorità fu esercitata dal popolo, e dai patrizi romani, sotto le ali della potenza de' pontefici. I quali erano tuttora eletti dai cittadini romani, e solamente si sottoponeva l'elezione alla sanzione imperiale. È manifesto che la primazia spirituale dei papi, in così piccolo stato ordinato a quella foggia, si veniva man mano aumentando, e mutando in quella vera autorità politica, che gli avvenimenti loro procacciarono; con quanto frutto e vantaggio dell'Italia dirà chi legge.

Quanto a Venezia, fino dalla calata di re Alboino, molti abitanti della terra-ferma cercarono un asilo nelle isolette che stanno tra quelle lagune, dove si erano già ricoverate altre genti nel tempo dell'invasione d'Attila. Nell'anno 697, regnando sui Longobardi Cuniberto, ed in Oriente l'imperatore Leonzio, e pontificando Sergio I papa, quelle popolazioni vissute fino allora forse sotto la protezione e

l'autorità dei loro vescovi, e sotto l'incerta sovranità dell'imperio, si ragunarono in assemblea, nella quale adottarono il reggimento popolare, e trascelsero un duca o doge, cui diedero il comando dell'esercito, senza per altro emanciparsi scopertamente dalla devozione verso l'impero; che anzi riconobbero, ma dal quale nel fatto rimasero poi sempre indipendenti. Il loro primo doge fu Paolo Anafesto, che saggiamente si procacciò l'amicizia e l'alleanza di re Liutprando. I Veneti proseguirono lenti e sicuri nell'opera di loro civiltà e di loro potenza sempre crescente: la quale poi contò undici secoli di vita quasi sempre gloriosa, come vedremo.

Poco ne resta a dire della cultura intellettuale e delle arti di que' tempi. Già fino dal tempo di Costantino, le lettere (tacendo delle greche e della famosa scuola di Alessandria) erano condotte a tanta decadenza che poco o nulla rimase di quella età degno di essere ricordato, se ne eccettuiamo forse Ammiano Marcellino, storico lodato per la sua imparzialità (il quale visse ai tempi di Giuliano ultimo de' Costantiniani), ed un Simmaco oratore del tempo di Teodosio. Questo per la letteratura profana. — Per lo contrario la letteratura cristiana cominciava ad annoverare egregi cultori; e per ricordarne alcuni scrittori appunto di lingua patria, non ommetteremo i nomi di Tertulliano, del III secolo, di Lattanzio, di S. Ambrogio, di Sant'Aurelio, di S. Leone, di S. Girolamo e di Sant'Agostino del IV secolo e della prima metà del V, e dopo di loro nella fine del V, e sul principio del VI ricorderemo quel Boezio che vedemmo vittima de' furori di Teodorico, poeta e filosofo, scrittore sacro e profano; Cassiodoro ministro de' re goti, storico un po' barbaro, ma ricercato per essere quasi solo cronista di quella età. — Come si vede, i tempi e le dominazioni non erano propizie alla cultura intellettuale. Durante la signoria de' Longobardi, S. Gregorio Magno scrittore di cose teologiche e di filosofia religiosa è il primo luminare dell'epoca; e

da lui molto lontani, ma pure ricordati, Claudio Monaco, Paterio, s. Leone di Catania, s. Damiano di Pavia scrittori ecclesiastici; Paolo diacono cronista importantissimo, Fortunato di Vercelli filosofo, Giovaniccio poeta, ammazzato in modo orribile non tra i Longobardi ma tra i Greci, e pochissimi altri. — Quanto alle arti, elle seguirono presso a poco la stessa sorte delle lettere; decadenza assoluta nelle profane; infanzia e qualche progresso in quelle che vennero adoprate agli edificii ed al culto religioso. Ebbe voga da prima lo stile che fu detto bizantino, misto di greco orientale, ossia greco imbarbarito, goffo certamente, ma pure non privo di magnificenza e di grandiosità: sotto il regno di Teodorico si copiarono le antiche forme, si riprodussero le grandi linee dell'architettura romana, immiserite per altro dalla povertà di mente degli imitatori. Nella età longobarda peggiorarono; scomparve la leggiadria delle colonne, degli ornati, e subentrò il gusto del tozzo, del pesante, dello strano. Non mancarono le pitture, le sculture, e specialmente i mosaici; ma il disegno, e l'esecuzione annunzia più presto i primi passi dell'arte che sorge, anzi che il termine di una decadenza. Lo stile volgarmente, e falsamente chiamato *gotico* appartiene ad un'età molto posteriore a quelle che abbiamo finora ricordate.

CAPO IX.

L'ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI E RE

(Dall'anno 774 all'anno 1073).

Datisi in questi tempi i romani pontefici a possedere Stati, non lasciavano passar occasione alcuna per accrescere la loro temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a Carlo Magno.

MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 788.

Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il quale modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita e inferma.

MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Lib. I.

§ 1.

Carlo Magno re de' Longobardi, ed imperatore.

Colla presa di Pavia e di Verona, cessata ogni resistenza ed annichilata la monarchia longobarda, Carlo, prima di riordinare a nuova foggia la conquista, assumeva in quel primo momento il titolo di re de' Longobardi, abbandonava al pontefice tutta la parte che apparteneva da prima all'esarcato di Ravenna, e che per questo mutò il nome in quello di Romagna, e si componeva coll'imperatore greco Leone IV Cazaro, al quale lasciava tutta la parte meridionale della penisola, tranne il ducato di Benevento, nel quale conservava il duca longobardo Arrigiso genero di Desiderio.

Tal cosa non andava a verso del pontefice Adriano I; il quale continuatore della politica de' suoi successori due intendimenti erasi prefisso nella chiamata de' Franchi, la totale distruzione della signoria longobarda e l'esaltamento ossia l'ingrandimento della potenza della sedia apostolica. Però avrebbe voluto disfatta ogni traccia dell'antico ordinamento, e aggiunto ai possessi ottenuti dai Franchi il ducato di Spoleto. Carlo Magno per lo contrario mostravasi assai freddo nel secondare le ambiziose pretese del papa, e parve anzi esitare lunga pezza intorno al rinnovamento che doveva dare all'Italia; e per poco non concesse la corona longobarda ad Arrigiso, il quale l'avrebbe ancora presa dalle mani del Franco, e tenutala come suo vassallo. Riuscì al pontefice d'intorbidare le cose tra Carlo ed Arrigiso e si venne alle armi; se non che morto Arrigiso nell'anno 787, Carlo a dispetto del papa concesse il principato a Grimoaldo figlio di Arrigiso, con patto di vassallaggio perpetuo. Fra tanto Carlo aveva preso il titolo di re d'Italia, e intitolavasi patrizio di Roma; la quale non al pontefice ma a lui solamente obbediva: e oltre le Alpi proseguiva sue grandi guerre nella Germania e nella Spagna. I Sassoni, da lui soggiogati, tentarono più e più volte di spezzare il giogo di ferro che volea loro imporre l'ambiziosissimo conquistatore; ma quantunque all'indomito valore di quei popoli non mancasse il genio di un eroe, e Witichindo loro re emulasse la fama e rinnovasse i prodigi dell'Arminio che aveva difeso le contrade germaniche dalle legioni romane; pure dopo disperati sforzi eglino dovettero piegare alla fortuna di Carlo Magno, che della vittoria usò ferocemente. Devastate orribilmente quelle contrade, dopo innumerevoli uccisioni, molti dei Sassoni furono per lui trasportati nelle Fiandre, dove si perpetuò la loro razza; molti fuggirono alle sedi de' Normanni (uomini del nord) nella Scandinavia, donde più tardi li vedremo discendere a vendicare le ingiurie sofferte dai padri loro: agli altri fu lasciata la vita, qualcuna delle loro

leggi, e fu imposto un duca per governarli. Nelle Spagne, profittando delle discordie dei capi arabi, prese ed aggiunse al suo impero tutta la regione che sta tra i Pirenei e l'Ebro, la quale ebbe il nome di Marca di Spagna, e poi di Catalogna (1). Ridiscese in Italia dopo avere fatto battezzare suo figlio Carlo Manno, che ebbe mutato il nome in Pipino, il fece consacrare re d'Italia dal pontefice Adriano (anno 780). E non senza ragione temendo quella potente aristocrazia de' duchi, i quali avevano più volte messa in forse l'autorità dei re, pensò sostituirle un'aristocrazia più numerosa, ma a un tempo più debole, e tutta a se devota, nello scopo di procacciare aiuto e sostegno alla propria signoria, senza avere a temerne la tracotanza. Tolse adunque quasi tutti i duchi longobardi, e surrogò loro i conti, ufficiali regii dipendenti dai marchesi ossia difensori o guardiani della marca o confine, gli uni e gli altri scelti dal re, probabilmente tra i signori franchi.

Di qui la prima origine dei feudi trasportati da Francia in Italia, da prima personali, poi concessi per *investitura* alle discendenze, cioè di padre in figlio. I feudatari nominati dal re, o beneficiarii, prestavano il giuramento di fedeltà e l'omaggio. Il solo ducato di Benevento, quantunque assai vasto, rimase a quel ramo longobardo, dipendente dall'impero franco, o più tosto dal re d'Italia; allora di fatto, più tardi solo di nome. Nè pertanto cessavano le brighe di fuori. Unni, Avari, Slavi minacciavano l'imperio; e Carlo Magno bastava a tutto, e respingeva i barbari che dal settentrione e da levante accalcavansi sulle sue frontiere; e nuovi patti e vincoli di sangue stringeva con Costantino V imperatore d'Oriente succeduto a Leone IV.

Ma morto in quel mezzo Adriano I, e sollevato alla cat-

(1) È in questa guerra che le leggende ricordano la rotta di Roncisvalle, dove perì il paladino Orlando. I Guasconi sorpresero il retroguardo dell'esercito di Carlo tra le balze de' Pirenei, e lo misero in pezzi.

tedra pontificia per elezione del popolo e del clero Leone III, trovandosi Carlo Magno in Roma (anno 800), nella solennità di Natale fu dalle stesse mani del pontefice unto e coronato imperatore, e salutato dagli astanti colle acclamazioni già usate coi Cesari. Così per opera dei papi fu consacrato sul capo di uno straniero il rinnovamento dell'impero occidentale, che nel fatto trovavasi quasi tutto nelle mani di quel fortunato guerriero, specialmente dopo le conquiste germaniche riunite coi possessi italici alla Francia! — E qui se alcuno domandasse, in nome di qual principio, o di quale autorità si arrogasse Leone di conferire la dignità imperiale a Carlo, e di salutarlo successore dei Cesari, nol saprem dire. Non certamente simile facoltà potè venirgli dal Vangelo codice de' cristiani, non dalle tradizioni apostoliche, o della primitiva chiesa: e nemmeno potremo ammettere che i popoli d'occidente, o gl' Italiani almeno, oppure solo i Romani fossero per questo consultati, ed al papa il grave mandato avessero trasmesso. Bensì il pontefice parlò a nome del popolo romano: ma poteva egli pensare che lo rappresentassero poche centinaia di prezzolati plaudenti che stavano nella basilica vaticana? — E fa meraviglia che Carlo Magno non prendesse da sè la corona imperiale, in virtù del dritto di conquista: amò piuttosto riceverla dalle mani del papa. Pessimo antecedente, che indusse i pontefici nella stolta credenza di avere acquistato l'assurdo diritto di disporre delle corone, e come del conferirle, così di toglierle: la qual cosa all' Italia, e ad altre nazioni fu cagione di grandissimi mali.

Nell'anno 809 moriva re Pipino dopo avere tentato di soggiogare Venezia, la quale validamente difesa rimase poi sempre nel fatto indipendente dalla dominazione degl'imperatori d'occidente e d'oriente e de' re d'Italia; quantunque quelli e questi più volte ne millantassero un'apparente sovranità. Dopo la quale perdita, Carlo Magno, non per obbedire alle usanze franche, per le quali i figliuoli divi-

devano il retaggio paterno, senza le pretese della primogenitura (1), ma piuttosto intravedendo come difficilissima cosa fosse il mantenere unite in un solo Stato le nazioni a lui soggette, in una dieta de' principi franchi fece acclamare re d' Italia Bernardo figlio naturale di Pipino, (an. 812); e nell'anno 813 in Aquisgrana convocata la dieta universale degli Stati, chiesto a ciascuno ed avuto il suffragio, proclamò suo successore Lodovico; unico figlio superstite di nove mogli ch'egli ebbe tra legittime e no, che successivamente prese e ripudiò, senza perdere per questo l'amicizia de' pontefici. Stanco di guerra aveva offerta e fermata pace con tutti i suoi nemici, e finalmente nell' anno 814 moriva in Aquisgrana, nell'anno 71 di sua età, dopo 47 anni di regno e 14 d'impero. — Carlo Magno fu il maggior personaggio della storia de'bassi tempi; fu prode guerriero; non mai avventato, arditissimo politico: oppose con mano di ferro la dittatura militare alla barbarie che irrompeva da settentrione; promulgò leggi ed ordinamenti di grande civiltà, alcuni minuziosi e puerili, conciossiachè avesse la smania di voler tutto fare, a tutto dare assestamento proprio.

Ma con tante virtù e glorie non fece dimenticare i suoi vizi di barbaro e di conquistatore feroce. La sua vita domestica fu bruttata dalla licenza de' suoi costumi; la pubblica dal sangue che versò a fiumi per consolidare la sua dominazione. Non riuscì per altro ad unificare l'impero composto di elementi di varia natura, e già da

(1) La costumanza di dividere il retaggio era talmente stabilita, che Carlo Martello, Pipino e lo stesso Carlo Magno, principi saggi a un tempo ed ambiziosi, non osarono venir contro alle costumanze, inaugurando il diritto di primogenitura. Carlomanno, fratello minore di Carlo Magno, aveva avuto per sua parte le provincie germaniche, che Carlo Magno usurpò alla sua morte a danno de' figli di Carlomanno. — D'altra parte in quella età non si ammetteva da' Franchi il diritto di rappresentanza, cioè che, vivente l'avo, il nipote venisse in luogo del figlio premorto al padre (Hallam, *Storia del Medio Evo*, Vol. 1, Cap. 1).

molto tempo avvezzi a vivere di vita propria. Ottenne l'unità religiosa, grande principio di civiltà: ma l'ottenne colle stragi e con leggi di morte. I mezzi di cui si servì e l'esito fallito gli valsero il biasimo, come le grandi imprese e il grande concetto l'ammirazione dei posteri. Giudicandolo da'suoi tempi e da suoi tentativi appare l'uomo più straordinario da Cesare a Napoleone. Per l'Italia, il conquistatore l'ebbe difesa dalle irruzioni degli Slavi, degli Avari, fors'anco de'Saraceni, e l'ebbe dotata di di qualche buono ordinamento. Ma la tanto vantata emancipazione dalla servitù greca fu vana parola: l'impero romano fu menzogna e mutata servitù: e l'autorità pontificale trasformata in politica potenza segnò il principio di nuove calamità.

§ 2.

I Carolingi.

Lodovico che gl'Italiani chiamarono il pio, e che noi più giustamente chiameremo il *dappoco*, ereditava dal padre un impero assai vasto, non la mente profonda, nè la forte mano che bastassero a governarlo. La prima vittima dell'uomo debole e sospettoso fu lo stesso Bernardo figlio di Pipino che aveva frattanto cinta la corona italica. O sia che questi accennasse a volere starsi indipendente dall'imperio, o si corrucciasse perchè Lodovico associavasi (come già fecero i Cesari) Lotario suo primogenito, salutato imperatore nella dieta di Aquisgrana (an. 817), fu invitato dalla stessa imperatrice Ermengarda a portarsi in Francia, e appena colà giunto, con aperta violazione del diritto pubblico fu sostenuto e condannato a morte: e mutata quella pena per grande clemenza dell'imperatore Lodovico in quella dell'accecamento, il misero re ne moriva di strazio. Allora a Lotario fu dal padre accordata la corona italica; e poco stante (821) Lodovico assegnava

a ciascuno de'figli parte degli Stati, cioè a Pipino l'Aquitania, la Guascogna, e la marca di Tolosa in Francia, a Lodovico (figlio) La Baviera la Carinzia e la Boemia, ad entrambi il nome di re, mantenuta la dignità imperiale in Lotario, il quale oltre all' avere la corona italica dovea essere capo e centro comune delle fraterne potenze. Ma poco di poi avendo Lodovico imperatore voluto assegnare un regno anche a Carlo figlio suo di seconde nozze, scoppiò rabbiosa guerra tra i fratelli e il padre loro. Lodovico percosso or dagli uni or dagli altri due volte fu deposto dall' impero dai figli, specialmente per opera di Lotario, raso il capo e cacciato in un monastero (an. 829 e 833): ma poi profittando delle discordie dei proprii figli, potè riavere il trono e gli stati. E la guerra continuò tra padre e figli, associandosi il padre ora all'uno ora altro, le più volte deluso e tradito. Nè per la morte di Lodovico avvenuta nell'anno 840 ebbero posa le armi fratricide; e la battaglia di Fontenay, per quanto ne dissero i cronisti, costò la vita a quarantamila guerrieri. Finalmente, ricomposte le cose in pace col trattato di Verdun, Lotario imperatore che già aveva ordinate le cose d'Italia, e promulgate costituzioni, per le quali era sì bene riconosciuta l' autorità pontificale in Roma anche rispetto al temporale dominio, ma sempre sotto la sovranità imperiale, cesse la corona italica a suo figlio Lodovico II già associato all'impero, e moriva nell'anno 855.

E fra tanto l'Italia meridionale era straziata da guerre intestine. Da prima i duchi di Benevento furono in arme contro il ducato di Napoli che si teneva a nome dell'impero orientale, ma che a poco a poco veniva crescendo in potenza e in libertà. La guerra soffocata per poco si riaccese più feroce (anno 833), e vi si aggiunsero quelle con Sorrento, con Amalfi e con Salerno, città tutte più o meno indipendenti, ed ordinate a popolare reggimento. Se non che a rendere più lagrimevoli le cose di quella regione si aggiunsero le frequenti scorrerie dei Sara-

ceni (1) od Arabi Maomettani; i quali nel breve giro di due secoli, avevano conquistata la Persia, la Siria, l'Egitto il settentrione dell'Africa, poi la Spagna, e tentata, come dicemmo, la Francia, salvata da Carlo Martello a Poitiers. — Fino dall'anno 650 i Saraceni movendo con loro navi dall'Africa avevano fatte scorrerie nella Sicilia, più volte

(1) Tra i popoli più rinomati dell'Asia occidentale fu l'Arabo, diviso in molte tribù nomadi che avevano loro stanza nella grande penisola circoscritta dal Golfo Persico, dall'Oceano Indiano e dal Mare Rosso. Gli Arabi erano da prima sabeisti e politeisti. Li ricordammo fino dal tempo dell'imperatore Aureliano. Nel principio del secolo VII, Maometto, discendente da illustre famiglia della Mecca, che aveva in custodia la Kaaba o tempio santo, ideò e predicò la riforma religiosa e politica, l'adorazione di un Dio solo, e la propagazione della nuova dottrina colla violenza, cioè la conquista. Perseguitato, fuggì a Medina (an. 622); e dal giorno della fuga, Hegira, comincia l'èra dei nuovi credenti Maomettani o Mussulmani. La formola della loro fede si riassunse nel loro grido di guerra «Dio è il solo Dio, e Maometto è il profeta di Dio». Colla speranza di vittoria e di prede in questa vita, e colle voluttà promesse ai credenti nell'altra, Maometto destò l'entusiasmo d'innumerevoli seguaci, e tutta l'Arabia ne fu invasa. Morto il profeta, si divisero i Maomettani in due sètte, seguendo gli uni Ommiade suocero di Maometto, gli altri Alì genero di lui e marito di Fatima. Gli Ommiadi si sparsero nella Siria e nell'Africa; i Fatimiti nella Persia e nell'Egitto. I capi loro, successori dell'autorità di Maometto, s'intitolarono Califfi. Un califfato ommiade fu a Bagdad nella Babilonia fino all'anno 1258; un califfato fatimita nell'Egitto fino all'anno 1171, a cui succedettero i Sultani d'Egitto fino all'anno 1517. — Nell'Asia si formarono quattro Stati governati dai sultani Selgiucidi, cioè di Karizma, di Persia, d'Iconio e di Aleppo dal secolo XI alla fine del secolo XIII. Corsero varie vicende, guerreggiando tra loro e coi Mongoli del centro dell'Asia. Alcuni Stati furono assorbiti nelle conquiste di Gengis-Kan (1206) e di Tamerlano (1360). — Dai Selgiucidi di Persia uscì il governo dei Sofì o Sciah (1499) che dura ancora; dai Selgiucidi di Karizma discesero gli Ottomani (1299), che poi conquistarono l'impero greco e posero stanza in Costantinopoli sul principio del secolo VIII. Gli Arabi ommiadi passarono nella Spagna e, vinti i Visigoti, la conquistarono (712): e nell'anno 756 cominciarono il califfato di Cordova, smembrato poi sul principio del secolo XI nei regni di Murcia, Saragozza, Valenza, Siviglia, Toledo, Cordova e Granata, che fu l'ultimo ad essere ripreso dai Cristiani alla fine del secolo XV. — Abbiamo già accennato come gli Arabi di Spagna o Mori, come venivano detti, perchè venuti colà dalla Mauritania, tentassero la conquista di Francia (732), ma ne fossero scacciati da Carlo Martello.

poi rinnovate; mal difendendola i Greci, i quali mercarono talvolta la pace da que'ladroni. Ma nell'anno 826 Eufemio giovine Messinese, capitano di gran valore, offeso per sanguinoso oltraggio dal ministro greco, riparò fra i Saraceni, e li guidò a nuova e più terribile invasione, cosicchè nelle città e terre dell' isola essendo cadute nelle mani degli Arabi, questi vi ebbero posta stanza, e più tardi ne scacciarono del tutto i Greci. E in quel mezzo le città e terre della marina meridionale italica erano continuo bersaglio de' loro attacchi; già i maomettani eransi insignoriti di alcune isolette dell'arcipelago campano; e quantunque Sergio duca di Napoli, ragunate molte navi dalle città marittime, li battesse in combattimento navale (anne 845), pure non inviliti i Pirati, ma rifatti più grossi ritornarono alle offese, e fino sulle spiagge del Tevere vennero a far prede. Leone IV pontefice di gran cuore, e ben degno che le patrie storie ne conservino il nome, munì prestamente Roma; ed alla sua voce i Romani soccorsi dagli Amalfitani, dai Napolitani, e dalle altre città della marina, attaccarono presso Ostia con poche navi la numerosa flotta saracena con tanto ardore e fortuna, che l'ebbero sbaragliata e dispersa. Di quella grande vittoria meritamente la maggior laude si deve al valoroso pontefice; il quale continuò indefesso nell'opera di procacciare aiuti e difese a Roma e all'Italia, nel tempo stesso che studiavasi a pacificare le discordie, e a mitigare le esorbitanze dell' autorità imperiale di Lotario e di Lodovico II: pontefice mite, operoso, italiano, meritamente ascritto tra' santi! Lui morto (855), rinnovarono le incursioni i Saraceni, fino a tanto che Lodovico II imperatore e re fermò in petto di mettere in opera ogni mezzo per discacciarli d'Italia. Nell'anno 866 scese nel ducato di Benevento, ed impiegò molti mesi a ridurre in obbedienza molte città che per paura o per avversione ricusavano aver parte nella guerra, e finalmente nella primavera dell'anno 867 mosse contro Bari dove gli Arabi erano grossi e fortificati. Ma fu disfatto e

la guerra tirò in lungo, fino all'anno 871, nel quale i Saraceni furono vinti in aperta campagna, e Bari aperse le porte. Non però fu l'Italia libera da quel travaglio; ed alle altre miserie si aggiunse la ribellione di Adelgiso signore di Benevento, e le contese coi Greci. Fra tanto nell'anno 875 Lodovico moriva, celebrato da alcuni storici buono e valoroso principe, quando forse non fu che il meno cattivo dei discendenti di Carlo Magno.

Ora precipita a ruina l'edifizio franco: i semi della potenza feudale gettati dal conquistatore riescono a danno non meno dell'Italia, che dei suoi discendenti. In fatti per i diritti di successione, per i favori accordati al clero, per le usurpazioni, si cumulavano i feudi e le signorie in pochi principi laici ed ecclesiastici, e falliva lo scopo di Carlo Magno che aveva, distrutti i duchi longobardi, fatto assegnamento sopra un'aristocrazia sminuzzata e numerosa per sostegno della nuova dominazione. Di bel nuovo i grandi vassalli, pochi e potenti, desideravano una monarchia debole, che loro guarentisse i privilegi e le signorie, ma li lasciasse nel fatto di se stessi padroni e indipendenti. Ed ecco morto, Ludovico II, il quale lasciava una sola figlia, e pretendendo alla corona italica i due zii del defunto, Ludovico re di Germania, e Carlo il Calvo re di Francia, la dieta de' principi adunata in Pavia, anzi che valersi della congiuntura per isceglierе un re italiano, offriva vergognosamente la corona ai due stranieri. Carlo il Calvo scese subito in Italia, e costrinse, più cogli intrighi che colle armi, ad uscirne Carlo il Grosso figlio del re di Germania. Carlomanno altro figlio di Ludovico di Germania, scendeva a sua volta e discacciava il Calvo dalla Italia, e ne cingeva la corona. I Saraceni ritornarono in quello alle offese e disertarono le provincie meridionali. Adelgiso, signore di Benevento, tentò invano di respingerli; Giovanni VIII papa aveva ricorso ai Greci, e questi vennero da Otranto, e si diportarono non come ausiliari o liberatori, ma come predoni. Finalmente nell'anno

880 moriva Carlomanno; ed allora ritornava di Germania Carlo il Grosso; il quale facevasi incoronare imperatore e re da Giovanni VIII, pontefice de' minori che si avesse la Chiesa a quella età. Il nuovo augusto poltrendo in ozii vergognosi riuniva per avventura in propria mano quasi tutto l'antico impero di Carlo Magno, essendo morti i Carolingi di Baviera, di Francia e di Germania. Disse e fece cose da stolto, sicchè in breve tempo ebbe tutti a sè ribelli, da prima la Francia, poi la Germania, e infine l' Italia.

Nel novembre dell'anno 888 l'assemblea de' principi di Turingia, Baviera ed Alemagna tenuta in Magonza depose dall'imperio Carlo il Grosso (strozzato poco di poi da' suoi servi), e chiamava al trono di Germania Arnolfo duca di Carinzia, bastardo di Carlomanno già re d' Italia. A un tempo si formò il reame di Francia sotto Odone od Eude, figlio di Roberto il Forte conte di Parigi, quello della Borgogna Transjurana (Savoia, Vallese, e Svizzera) sotto al duca Rodolfo: quello della Borgogna Cisiurana (Provenza) sotto Bosone e poi sotto Lodovico suo figlio, conti o duchi di quelle regioni: mentre in Pavia acclamavasi dagl'Italiani Berengario marchese del Friuli discendente per donna dal primo Ludovico imperatore. Così finiva in Italia la dinastia legittima de' Carolingi, e ricostituivansi gli Stati di Francia, Germania ed Italia.

La dominazione Franca durò in Italia 114 anni, contando sette re coronati, cioè Carlo Magno, Pipino premorto al padre, Bernardo accecato da Ludovico I imperatore, Lotario I feroce, Ludovico II meno cattivo, Carlomanno fannullone, Carlo il Grosso stolto e malavventurato. — L'opera vantata di Carlo Magno fu disfatta in poco più di sessant'anni. La Francia spezzavasi in tre reami, cioè: di Francia propria, di alta Borgogna e di bassa Borgogna; senza contare la Lorena che dipendeva dal reame germanico, e i molti grandi vassalli e signori talvolta più potenti dei re, come i duchi di Aquitania, di Normandia,

di Tolosa, di Sciampagna, e di Fiandra e di Bretagna. Nella Germania agitavansi le due razze, germanica e slava, già vinte da Carlo Magno, ora risorgenti e raggruppantisi; la prima a ponente nella Lorena, nella Frisia, nella Sassonia, nella Svevia, nella Baviera, nella Franconia, e nella Turingia; la seconda più a levante nella marca di Carinzia, nella marca Avara, nella Boemia, e nella Moravia. I Germanici avevano tolto a re Arnolfo; a stento lo riconoscevano gli Slavi; tutti per altro reggevansi separati sotto ai loro duchi, principi, marchesi, dipendenti dal re siccome capo e rappresentante della nazione secondo le usanze germaniche.

Per l'Italia, perduta era la Sicilia tenuta dai Saraceni, i quali ne avevano scacciato i Greci, che restringendosi nella parte meridionale delle Calabrie, chiamavano Sicilia di qua dal Faro quella regione, quasi ad illudersi sulla perdita toccata. Il Ducato di Benevento erasi fino dall'anno 840 spezzato in tre principati di Salerno, di Capua e di Benevento. Amalfi era piccola ma non ingloriosa repubblica del tutto indipendente, e si rese poi famosa per oltre tre secoli per la sua cultura e per la riputazione che si acquistarono i suoi navigatori nel Mediterraneo. Meno rinomata era la repubblica marittima di Napoli, e più tardi quella di Bari.

Formavano il reame d'Italia, cominciando da settentrione, la marca d'Ivrea, quella di Milano che comprendeva buona parte dell'Emilia, la contea di Trento, la marca di Verona, la marca o contea del Friuli, e quella dell'Istria. A ponente, la marca di Susa e la contea di Nizza, poi le marche di Monferrato, di Savona, di Genova, la contea d'Asti. Nel centro d'Italia, la marca o marchesato di Tuscia o Toscana, che andò man mano ingrandendosi tanto che dall'Ombrone senese si stese al Po, o fino al basso Adige, ed alla marina Adriatica; a levante e sull'Appennino, le marche di Camerino, di Fermo, di Teate, il Ducato di Spoleto.

La Romania, o Romagna nell'Adriatico, e il Patrimonio

di S. Pietro sul Tirreno stavano sotto l'incerta autorità dei pontefici, ma in pari tempo sotto l'alta sovranità dell'imperio, come Roma, la quale non ai re d'Italia ma agl'imperatori obbediva. Oltre a queste maggiori divisioni contavansi molte altre suddivisioni di contadi e piccole signorie senza numero. È manifesto che l'unità mancava all'Italia, e con quella, la forza e la vita nazionale. Cresciuti in potenza ed avvantaggiati straordinariamente dalla dominazione dei Carolingi erano i papi; i quali avevano ottenuto un'assoluta giurisdizione temporale, se non molto estesa, certo assai ragguardevole. E la loro autorità e riputazione erasi per molto accresciuta coll'ottenuto diritto di coronare gl'imperatori e i re d'Italia, non essendosi i successori discostati dall'esempio di Carlo Magno. Ben è vero che gl'imperatori e re si arrogarono il diritto di confermare l'elezione dei pontefici, come l'aveano esercitato gl'imperatori d'Oriente: ma, non che contrappesare le conquiste del pontificato, anche questa novità fu causa di gelosie e di lotte, le quali pur tornarono a danno dell'Italia. Ad esempio del supremo gerarca, vescovi, abbati e prelati d'ogni sorta mescolandosi nei politici negozi, acquistaron passo passo autorità e potenza da camminare al paro coi più formidabili principi laicali: ebbero beneficii, donazioni, terre, giurisdizione civile, e potestà di far sangue; e furono ben presto ragguardevole parte di quei grandi vassalli, o feudatari, dei quali diremo nella prossima appendice. L'ordinamento feudale, la sterminata ricchezza e potenza del clero, che ne generò la corruzione, l'autorità temporale de' romani pontefici, le gare e le guerre di preminenza tra il sacerdozio e l'impero, furono i frutti malaugurosi della dominazione Franca invocata e consacrata dai papi, imposta dalla violenza di Carlo Magno, e resa obbrobriosa da' suoi successori.

§ 3.

I re d'Italia, italiani e francesi.

L'elezione di un principe italiano alla corona italica (anno 888) avrebbe potuto mutare le condizioni in cui versava l'Italia, se quei grandi primati laici ed ecclesiastici, che vi presero parte, non avessero tosto, quasi pentiti del loro tentativo, impiegato ogni sforzo, adoprato ogni argomento per indebolire l'autorità regia, o ve li spingesse l'invidia contro l'eletto, o il sospetto di vedere per lui abbassata la loro potenza. Berengario avea un competitore in Guido duca di Spoleto, pure discendente dai Carolingi; il quale avendo inutilmente tentato di ottenere la corona di Francia, pensò di contrastare a Berengario quella d'Italia. Eguale intendimento manifestava Arnolfo, eletto, come dicemmo, re di Germania: ma siccome tedesco non aveva tra i principi italiani grande seguito, e senza la viltà di Berengario le ambiziose sue mire andavano deluse. Come fortuna volle, nel doppio pericolo, Berengario scelse il partito più vergognoso, quello di offrirsi a vassallo del re di Germania per averlo protettore ed amico. A questo modo turpemente infeudavasi per Berengario la corona italica alla germanica. Accettava Arnolfo la sommissione; ma intanto lasciava che Guido, raccolto un esercito, movesse contro Berengario: e sebbene in un primo scontro a Brescia colui vi fosse vinto, poco dopo alla Trebbia su quel di Piacenza Guido sbaragliava le forze di Berengario: ed entrando trionfante in Pavia facevasi acclamare re d'Italia (anno 889). Ben consigliatosi, per ciò che la propria forza venivagli da essere principale ostacolo a straniera dominazione, Guido profittava degli ostacoli che trattenevano Arnolfo in Germania, impacciato colà da guerre intestine, nel 21 febbraio dell'anno 891 cingeva in Roma la corona d'oro; e Stefano V pontefice consacravalo imperatore fra gli ap-

plausi degl'Italiani che credevano risorta con lui la vera signoria de' Cesari.

Ma l'ambizione a quel punto gli tolse il senno; e quasi avesse a vile la corona imperiale d'Italia, sognò di restaurare il regno de' Franchi. La miglior parte de' suoi tosto l'abbandonava: e Berengario, rifatta sua parte, riacquistava partigiani e provincie, e regnava in Verona. Se non che tra queste contese, scendeva di Germania Arnolfo istigato contro Guido da Berengario; e sollecitato da papa Formoso succeduto a Stefano V. E contro a Guido ed a Lamberto suo figliuolo, da lui associato all'imperio, e coronato da Formoso, già campeggiavano i Tedeschi condotti da Sventeboldo bastardo di Arnolfo, i guerrieri italiani di Berengario, e i fautori del papa; ma con avversa fortuna. Quando sopravvenuto Arnolfo con nuove forze (anno 894), presa e saccheggiata orribilmente Brescia, ebbe senza resistenza Milano e Pavia; Guido abbandonato o tradito dovette fuggire alle sue rocche di Spoleto, e di lì a poco moriva lasciando a successore ed erede di sue cadenti fortune Lamberto, che pur tanto riuscì a tener viva sua parte. Nell'anno 895 Arnolfo, negletto Lamberto che stavasi chiuso in Pavia, spogliò Berengario medesimo d'ogni autorità, poi fu a Roma, dove i partigiani di Guido invano tentarono di opporsegli, e da papa Formoso fu incoronato imperatore, e salutato re d'Italia. Ma l'anno appresso afflitto da strano morbo, Arnolfo ritornava in Germania lasciando orride e sanguinose tracce del suo passaggio: risuscitavano le parti di Lamberto e di Berengario, quegli a Pavia e questi in Verona; finchè accordatisi alla meglio, e divisi gli stati, regnarono amendue fino all'anno 898, nel quale morì Lamberto. Anche Arnolfo poco stante moriva (anno 900), e Berengario rimasto libero da' competitori, riprendeva in Pavia il governo di tutti gli Stati del reame d'Italia.

Ed ecco a funestare l'Italia una nuova invasione di barbari: gli Unni, non già Unni Avari, ma nuove genti che traevano dalle regioni uraliche, conosciuti nelle storie di

quei tempi col nome di Unni ed Ungari Magiari, che avevano già devastata la Bulgaria, la Carinzia, occupata la Pannonia, calarono improvvisamente dalle Alpi e giunsero fino all'Adda (anno 900). Berengario gli aveva colà affrontati e respinti, incalzandoli fino oltre alle alture degli Euganei, e tanto stringendoli, che i barbari offersero di restituire le prede per avere libertà di ritrarsi. Negossi Berengario; e quelli presi da disperazione, dopo avere orribilmente trucidati tutti i prigionieri, assaltarono improvvisamente il campo degl'Italiani, e ne fecero macello. Tutta Lombardia ne fu invasa; quei furibondi si spinsero fino al Ticino; finchè sazii di prede e di sangue ripassarono le Alpi. Poco stante (anno 902) Berengario fu cacciato dal regno da Ludovico re di Provenza e della Borgogna cisiurana; il quale era stato chiamato dai duchi e marchesi italiani avversi a Berengario, e principalmente da Adalberto marchese di Toscana. Lodovico dopo aver presa in Pavia dai vescovi e dai principi la corona italica, non mancò di correre a Roma, dove in Benedetto, trovò un pontefice pronto ad imporgli la corona imperiale. Se abbondavano principi ambiziosi che la sollecitassero, certo non mancavano pontefici pronti a concederla a chi la volesse! Due volte cacciato, due volte ritornava Lodovico, e signoreggiava tutta Italia; ma gli stessi grandi vassalli che gli avevano dato favore, ora stanchi di lui disertavano sua parte; e Berengario profittavane, assaliva in Verona il rivale, ed avutolo per tradimento nelle mani, fattolo accecare, lo rimandava disperato in Borgogna, dove poco dopo moriva. Berengario regnava ancora sedici anni, comprimendo le frequenti congiure e rivolte dei signori del reame, il più delle volte con troppa clemenza, e respingendo più presto coll'oro che col ferro le scorrerie degli Unni e dei Saracini. Nel 915 volle esso pure essere coronato imperatore da papa Giovanni X. Nel 921 per difendersi contro qualcuno de' suoi grandi vassalli che cospiravano, e chiamavano Rodolfo re della Borgogna transiurana, commise

la stoltezza di chiamare gli Ungari. Vinse, ma per poco; e quantunque perdonasse ai capi ribelli quando gli ebbe nelle mani, ben presto la congiura riannodata scoppiò in nuova rivolta. Rodolfo ridiscese dalle Alpi, sconfisse Berengario a Firenzuola presso Piacenza, e lo costrinse a chiudersi in Verona (anno 923). Là ebbe di nuovo ricorso agli Ungari; la qual cosa indignò i suoi più fidati: e un Flamberto già da lui perdonato con una mano di sicarii lo trucidava. Tristissima fine, non meritata da Berengario; al quale non mancherebbero lodi se due colpe gravissime non ne macchiassero principalmente la fama, la sommissione prestata ad Arnolfo e le chiamate degli Ungari.

Le cose d'Italia, in questa triste età, cadono nelle mani di due donne per vizi nefandi, e per intrighi famose: Marozia figlia di Teodora patrizia romana, vedova del marchese di Spoleto, e moglie di Alberico conte di Tussolo, la quale primeggiava a Roma come avea primeggiato la madre; ed Ermengarda sorella uterina a Guido marchese di Toscana e ad Ugo conte di Provenza, moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, assai potente presso Rodolfo di Borgogna re d'Italia dopo la morte di Berengario (anno 924). I grandi del regno che avevano aiutato Rodolfo contro Berengario, n'erano già stanchi e pensavano scacciarlo: Ermengarda soffiava in quel fuoco, e maneggiava per procacciare la corona ad Ugo di Provenza suo fratello. Con accortissima perfidia indusse Rodolfo a sospettare de' suoi fedeli, e lo trasse a secreto colloquio in Pavia. Colà venuto lo stolto, si trovò prigioniero di Ermengarda a un tempo e vituperato dagli amici e schernito dai nemici: onde fu costretto a fuggirsi in Borgogna. Allora i principi ed i vescovi indettati da Ermengarda chiamarono Ugo, il quale venne e fu incoronato re a Milano (926), associandosi suo figlio Lotario. Non mai forse più spregevole tiranno aveva avuto l'Italia da molti secoli. Lascivo, feroce, più della volpe che del leone teneva, quantunque talvolta si mostrasse valente nell'armi.

Non vergognò di gettare l'obbrobrio sopra i suoi fratelli uterini, dichiarando illegittimi Guido, Lamberto ed Ermengarda che gli avevano procacciata la corona, vituperando la memoria di sua madre medesima, Berta, duchessa di Toscana; e ciò per dispogliare Guido, e lui morto, Lamberto della Toscana che diede a Bosone fratello germano. E perchè Lamberto osò provocarlo al giudizio di Dio, il tiranno lo fece sostenere ed accecare. Signore di tutta la boreale Italia, per ottenere nuovi Stati sposò l'invereconda Marozia (an. 932), vedova in seconde nozze di Guido di Toscana. Ma la sua tirannide suscitò congiure e sedizioni; ed Alberico figlio di Marozia, oltraggiato villanamente da Ugo, sollevò il popolo e lo cacciò di Roma. I signori italiani, che mal sofferivano, come i baroni romani, quella tirannide, offrivano a Rodolfo di Borgogna di richiamarlo; ma Ugo li prevenne cedendogli i suoi possessi oltr'Alpe. Volsero allora la mente a cercare altro padrone, sempre straniero, ed offerta invano la corona ad Enrico l'Uccellatore re di Germania, che la ricusò, chiamarono di Baviera Arnolfo duca, detto il Malvagio: ma fu battuto da Ugo (an. 934) sotto le mura di Verona. Fra tanto Alberico padroneggiava Roma, dove morto prigione Giovanni XI, fu per sua volontà eletto Leone VII, ottimo pontefice, delle cose temporali non curante, ma solo intento agli spirituali bisogni della chiesa: ed Ugo non potendo insignorirsi di Roma nè per inganno, nè per violenza, riconciliatosi in apparenza col figliastro Alberico, sfogò sua rabbia sugli altri signori italiani che sapea a sè avversi, e che terribilmente compresse. Tra quelli, Berengario signore d'Ivrea, scampato a grande fatica alle persecuzioni del re, fuggì ad Ottone di Sassonia succeduto all'Uccellatore nel trono germanico (an. 936); lo richiese di aiuti; e quantunque Ugo offrisse tesori per cattivarsi l'animo di Ottone, non potè riuscirvi. Berengario coi soccorsi del Sassone passò in Italia (an. 945), e costrinse Ugo a fuggire in Provenza dove morì due anni

dopo. Pessimo governo fu quello di Ugo per l'Italia: ed alle molte calamità dalla sua tirannide procacciate al bel Paese, s' aggiunsero le incursioni de' Saracini, che audacemente sbarcarono alle spiagge della Liguria, disertando Genova e le sue riviere; donde molti di quegli abitanti esulando a Pisa, diedero principio alla grandezza di quella città. La dieta italica proclamò re Lotario figlio di Ugo, ben diverso dal padre, che aveva sposato Adelaide figlia di re Rodolfo di Borgogna: ma in verità ogni autorità fu lasciata al marchese d'Ivrea. E poco stante moriva Lotario II (anno 950), fu detto, di veleno; ed i signori italiani adunati in Pavia acclamarono re Berengario, cui fu associato il figliuolo Adalberto. Berengario II, per rimuovere qualunque competitore, volle che Adelaide vedova di Lotario sposasse Adalberto; e negandosi la giovine regina di congiungersi a colui che avea voce di averle avvelenato il marito, Berengario fecela sostenere e rinchiudere nel castello di Garda. Per opera, narrano, di un fedele, Adelaide fuggì dalla rôcca e riparò a Canossa, castello negli Appennini, presso Reggio, infeudato dal vescovo di quella città ad Azzo, stipite di casa d'Este. L'insolenza tirannica di Berengario fu cagione che la corona italica fosse di nuovo raccolta da mani straniere. In fatti Ottone, col pretesto di vendicare la vedova di Lotario, scese in Italia, liberò la principessa, la sposò; poi volse le armi contro l'antico suo protetto (an. 952). Berengario II, rinnovando la viltà del primo, si prostrò avanti al Tedesco; il quale convocata la dieta in Augusta, coll'intervento dei vescovi dell'alta Italia, concesse a Berengario ed al figliuolo il regno italico, per modo di feudo, accettandolo quei due abbietti, giurando fedeltà ed obbedienza al loro signore Ottone. Ma perchè poco dopo profittando della ribellione di Landolfo figlio di Ottone, Berengario, per vendicarsi di Azzo, riassediava Canossa ed apertamente mostravasi nemico ad Ottone; questi calò dall'Alpi (an. 961), e senza trovare ostacoli depose Be-

rengario ed Adalberto: il primo fu menato prigione in Germania, l'altro fuggì a Costantinopoli. A Milano la dieta italica acclamò re d'Italia Ottone, e vi fu coronato; poi Giovanni XII gl'imponeva in Roma la corona imperiale (an. 962). Così, dopo soli settant'anni d'indipendenza, Italia ricadeva sotto straniera signoria per la viltà de' suoi re, per la nequizia de' grandi vassalli, nè lo si vuol tacere, per la mutabile fede dei pontefici di quella età; i quali, tranne pochissimi, stettero sempre con chi vinceva, nè mai forse si mostrarono più indegni dell'altissimo ufficio. La brevità di questo corso ci consente di non ricordare le abbominazioni che bruttarono allora il santuario: così fosse lecito di valerci sempre di questa facoltà.

§ 4.

Imperatori e re della Casa di Sassonia: ancora un re italiano.

La mutata signoria aveva soffocate per poco, non ispente le discordie dei signori italiani: i popoli, come al solito, avevano applaudito, sperando che da quella fosse per venire pace allo Stato, e governo tollerabile. E' pare in fatti che Ottone imperatore e re tentasse primamente di abbassare la potenza dei marchesi, de' conti e de' grandi vassalli; se pure è vero che sottraesse alla loro giurisdizione le principali città, sottoponendole invece ai vescovi, pei quali governarono certi uffiziali, che furono detti visconti. In quella età di ferro il vescovo era il naturale protettore del debole contro la prepotenza del ministro regio: esso godeva dell'*immunità*, cioè non solamente non era soggetto all'autorità del conte o del marchese, ma aveva giurisdizione speciale sulle proprie terre, e su tutti coloro che da lui dipendevano. Questa giurisdizione estesa a poco a poco per concessione regia su tutta la città e sul territorio di quella, o distretto (non sappiamo bene,

se sotto il primo o i seguenti Ottoni), limitò l'autorità comitale sulla provincia, che però fu detta *Contado*, mentre alla città ed alle sue adiacenze fu dato il nome di *Corpo santo*, intitolandosi le concessioni dal nome del santo patrono. Ancora vuolsi, che fino da quel tempo fossero ben distinte le classi de' cittadini in *capitani* o militi maggiori, classe di patrizi o di ottimati, in *valvassori* e militi minori, nobiltà di ordine inferiore, in *borghesi* od uomini liberi; mentre le arti erano divise per corporazioni, di mercatanti, legnaiuoli, pescatori, ecc. con loro capi che chiamavansi *consoli* o *capitulari*. Certo è che i cittadini e le corporazioni non tardarono gran fatto ad avere qualche parte nelle cose interne del municipio, tanto più che i vescovi erano o designati od eletti dal popolo, quantunque la dignità episcopale fosse conferita dal pontefice.

Comunque fosse, non andò guari che Ottone si trovò a fronte la parte che rimpiangeva la signoria de' Berengari, forse perchè spenta; e tra i cospiratori si manifestò lo stesso papa Giovanni XII che stavasi tutto doglioso della durezza del nuovo sire, poco inchinevole a favorire l'autorità pontificale. L'imperatore irritato cacciò da Roma il pontefice, e radunato un concilio o conciliabolo fece riconoscere un laico, papa Leone VIII. Ma poco di poi Giovanni co' suoi fautori assaltò Roma sguernita del presidio alemanno. Leone fuggì, ed i suoi seguaci furono dal papa orribilmente perseguitati e morti. Succeduto, dopo il breve pontificato di Benedetto V, Giovanni XIII odiatore della parte italica, e detestato dai Romani, fu scacciato dalla sedia apostolica dai magnati e dal popolo, che speravano risorgesse il regno di Adalberto, il quale era ricomparso in Italia. Ma Ottone, compressa la rivolta, ricondusse il papa a Roma, e de' Romani prese fiera vendetta; ricompensandolo il pontefice coll'incoronare suo figlio Ottone II (an. 967). I duchi di Benevento e di Capua; le città di Napoli e di Salerno, di Amalfi erano in quel mezzo alle prese, ora coi Saraceni, ora coi Greci. Ottone I

intraprendeva una guerra lunga ma fiacca in quelle contrade; e frenate per poco le scorrerie degli uni, fermò pace cogli altri, sposando suo figlio a Teofania figliuola di Niceforo Foca imperatore di Oriente, a cui per domestica congiura era stata tolta la vita e il trono da Giovanni Zimisce (an. 972).

Morto quasi subito Ottone, gli successe suo figlio Ottone II, del quale, quantunque lodato per mitezza d'animo, poco abbiamo a dire, se non di una deplorabile disfatta per lui toccata presso a Taranto dai Greci e dai Saraceni alleati (an. 981). Preparavasi a vendicare l'onta patita; e nella dieta di Verona faceva acclamare a suo successore dai magnati alemanni ed italiani Ottone III, ma di lì a poco moriva (an. 983). Nella minore età di Ottone III, governando l'augusta Teofania, ravvivaronsi le fazioni in Italia e segnatamente a Roma; e si vide un Bonifazio VII (annoverato fra gli antipapi), già scacciato perchè aveva fatto strangolare Benedetto VI, ritornare ad assidersi sul trono pontificio dopo essersi disfatto per fame o per veleno di Giovanni XIV. Ma prese le redini del governo Ottone III, e venuto a Roma, fece eleggere un suo parente Gregorio V (an. 996), dal quale ebbe la corona imperiale. La parte avversa ai Tedeschi, giovandosi del ritorno di Ottone in Germania per fare guerra agli Slavi, tentò novità; e ne fu capo un Crescenzio, patrizio di nobilissima famiglia e uomo che aveva molta riputazione nella città per sue virtù, e per l'ufficio consolare che da qualche anno teneva. Vogliono che esso avesse concepito l'ardito divisamento di sottrarre Roma alla duplice dominazione dei papi e degl'imperatori, e di riordinarla sotto le antiche fogge italiane. I Greci da lui sollecitati promisero aiuti; i Romani lo secondarono. Levato rumore, Gregorio fu deposto, i legati imperiali sostenuti, Giovanni Filagato arcivescovo di Piacenza, uomo per dottrina e per costume celebrato, intronizzato col nome di Giovanni XVI. Gli antichi ordini della repubblica furono a un tempo ristabiliti,

e salutata la libertà e l'indipendenza di Roma. Ma gli aiuti greci, come era a prevedersi, mancarono; il popolo schiamazzò, ma era troppo sfiduciato e corrotto per dar di piglio alle armi e difendersi. Ottone e Gregorio spiranti furore e vendetta rientrarono in Roma senza resistenza, e il misero antipapa caduto nelle loro mani fu morto con orribile strazio. Crescenzio, assediato in castello Sant'Angelo, disperando di soccorsi, patteggiò la resa: ebbe dall'imperatore sacra parola di aver salva la vita, e tosto preso e decapitato, il suo cadavere penzolò appiccato ai merli del castello (an. 998). Crescenzio dissero molti ambizioso, temerario; altri, generoso martire di libertà. Certamente la sua morte raccomandò il suo nome al compianto dei posteri, quello di Ottone segnò di perpetua infamia. Gregorio V, per vendicarsi dei Romani, decretò che la facoltà di eleggere gl'imperatori l'avessero sei principi tedeschi, cioè gli arcivescovi e vescovi di Magonza, di Treveri e Colonia e i duchi e margravi del Brandemburgo nel Palatinato, e di Sassonia, detti però elettori. La qual cosa dimostrerebbe come fino allora si riconoscesse nel popolo romano il diritto di dare la corona imperiale, e che il pontefice a nome di quello la imponesse. Moriva nel 1002 l'imperatore, raccontano, di veleno datogli dalla vedova di Crescenzio, esecrato dai popoli che ne oltraggiarono le spoglie dopo averlo tollerato in vita. Continuarono in Roma nelle elezioni dei pontefici gli scandali e le lotte di fazioni; la cattedra di S. Pietro per una serie di anni disputata da papi ed antipapi, quali vittime, quali assassini, alcuni, assassini e vittime ad un tempo fino a Benedetto IX, assunto al pontificato in età poco più che di dieci anni, pessimo fra tutti. — E su quelle tristizie di uomini e di tempi tiriamo un velo, conciossiachè niuno ammaestramento sia per venirne ai giovani lettori.

Ottone morendo non lasciava successori; ed i principi italiani profittarono delle discordie dei germanici per sottrarsi al giogo straniero, e però nella dieta italica adu-

nata in Pavia fu eletto e salutato re Ardoino marchese d'Ivrea. Checchè ne abbiano pensato e scritto gli storici tedeschi, o contrarii all'idea italiana, il principio elettivo inerente alla corona italica non fu mutato per la viltà dei due Berengari, nè tampoco sotto gli Ottoni eletti o riconosciuti od accettati dalla dieta italica secondo il diritto longobardo e franco. La scelta poi di Ardoino fu manifestamente uno slancio di sentimento nazionale, una protesta contro la dominazione forestiera; e già i Romani ne davano non dubbio segno conferendo contemporaneamente l'ufficio nobilissimo di patrizio al figlio di Crescenzio, vittima illustre dello spergiuro Ottone. Ardoino, largheggiando di favori ai primati ecclesiastici, s'inimicò i signori laici senza cattivarsi i primi; e male gliene colse, quando Arrigo II duca di Baviera, re di Germania eletto a Magonza (1002), mosse contro di lui per torgli il reame, chè ai Tedeschi pareva non doversi quello sottrarre alla loro sudditanza. Il primo esercito alemanno, condotto da Ottone duca di Carinzia, fu valorosamente combattuto e disfatto sulla riva della Brenta alle falde dell'Alpi (1003). Ma re Arrigo, prima di scendere alla riscossa, cercò di corrompere la fede de' più potenti tra i signori italiani, e vi riuscì per i modi ordinari e per le ragioni molte volte toccate, ed anco per l'indole tracotante d'Ardoino che avea fatti molti malcontenti. Allo apparir dei vessilli alemanni, i conti e i vescovi abbandonarono il re italiano e furono a prostrarsi al tedesco. Ardoino fu battuto presso Verona (an. 1004) e dovette fuggire alle sue rocche d'Ivrea. Arrigo trionfante entrò in Verona, poi a Brescia, a Pavia tra il corteggio dei traditori, e colà giunto fu coronato re d'Italia. Ma le feste regali si chiusero colla strage. I popolani levarono romore (s'ignorano le cause), ed i Tedeschi incendiarono Pavia. L'eccidio della splendida città, destando le ire e la vergogna ne' petti italiani, ridestò la parte che teneva per Ardoino. Con varia fortuna si prolungò la guerra d'indipendenza per undici anni,

più volte (sventura nostra antica e perpetua!) mutata in guerra civile, dacchè i militi minori o valvassori davano favore ad Ardoino per vendicarsi dei soprusi dei militi maggiori devoti alla parte alemanna. Orride cose furono dall'una e dall'altra parte commesse. Quando improvvisamente re Ardoino dopo molti trionfi, forse sconfortato da improvviso rovescio o stanco d'agitazioni, deposta la corona (an. 1015), facevasi monaco, e poco dopo moriva. L'Italia ricadeva nel dominio tedesco, rimanendo senza competitori Arrigo, che a Roma (1014) da papa Benedetto VIII aveva avuto la corona imperiale, non senza che quelle mura nuovamente venissero insanguinate, rinnovandosi i casi di Pavia. Fra tanto nella meridionale Italia e nelle coste della Toscana scorrevano i Saraceni, i quali movevano dai loro porti di Sicilia e di Sardegna. Arrigo I (il quale dovrebbe dirsi II, come re di Germania, avendovi già avuto Enrico l'Uccellatore, ma primo come imperatore e re d'Italia) fece una impresa in quella regione, dove già era scoppiata una rivolta contro i Greci; e vi fu riconosciuto come sovrano da quei duchi e conti, e dalle città greche. Ripassava in Germania e moriva nel 1024. La chiesa lo ascrisse tra' santi, gli storici germanici tra' maggiori imperatori, ma l'Italia lo annovera tra' suoi carnefici. Lui spento, la corona italica fu offerta ai marchesi, ai duchi d'Italia e di Francia, e niuno volle cingerla, tanto ella era deturpata. L'arcivescovo di Milano Ariberto offerivala a Corrado il Salico dei Ghibellini, duca di Franconia, eletto re di Germania nella dieta di Magonza (an. 1024). Accettolla Corrado, e fu il primo esempio che la dieta italica non avesse almeno l'apparenza di consacrare col suo suffragio la scelta del re.

§ 5.

Imperatori e re della casa di Franconia fino ad Arrigo IV.

Quantunque i Germanici non mettessero dubbio al buon diritto del loro re alla corona italica, che pretendevano legittimamente infeudata alla germanica dalla sommissione dei Berengari, pure molti principi e molte città italiane male sofferivano l'insolenza di quei pochi, che, uniti all'arcivescovo Ariberto, avevano salutato re Corrado. Però la discordia essendo fra loro, a nulla riuscirono i divisamenti di resistere. La sola Pavia disfece il palazzo regio che stava a modo di fortilizio nella città, chiuse le porte, munì le mura ed aspettò gli avvenimenti. Corrado, soprasseduto alcun tempo per dar sesto alle cose di Lamagna, passò in Italia con buon polso di guerrieri (an. 1026), prese la corona reale in Milano; devastò il contado di Pavia, non osando attaccare la città, e, proseguendo sua marcia, fu a Ravenna, dove non mancarono tumulti e sangue, funesti auspicii d'ogni nuovo regno in quel tempo e di poi. A Roma ebbe dal pontefice Giovanni XIX la corona imperiale (an. 1027), e colà pure alle feste seguirono le risse, poi le stragi e gli obbrobrii (1). Dopo breve escursione nel mezzogiorno della penisola, ripassava Corrado in Germania a comprimere le ribellioni di alcuni grandi vassalli, a tentare la conquista della Borgogna; e per molti anni parve avesse dimenticato le cose italiane. In quello l'arcivescovo Ariberto, che il favore imperiale

(1) Era divenuta comune usanza in questi casi, che i cittadini più autorevoli, per placare l'ira del vincitore, si presentassero al suo cospetto scalzi, colla corda al collo e tenendo le spade per la punta in segno di confessarsi meritevoli di morte, implorando mercè e misericordia. Ad ogni tratto gl'imperatori pretendevano dalle città italiane quella obbrobriosa prova della loro debolezza.

aveva reso vie più arrogante e potente, dava il primo esempio in Milano di feroce intolleranza in materia di religiose credenze. Tutta la popolazione del castello di Monforte nell'Astigiana, accusata di giudaismo e di pratiche avverse al domma cattolico, fu trascinata a Milano. Colà i più furono posti tra i due partiti, o di abiurare la loro credenza o di perire tra le fiamme, e molti furono arsi vivi (an. 1028). Tanta barbarie aggravò forse l'odio che i cittadini portavano al superbo prelato; nè andò guari che i militi minori si sollevarono, e a loro si unirono gli abitanti del contado e si venne ad aperta battaglia in un luogo detto la Motta, tra Milano e Lodi, forse da qualche opera di terra che vi avevano elevata. Ariberto sconfitto ebbe ricorso a Corrado. Ma non gli valse; perchè ridisceso l'imperatore, il quale aveva già ottenuto la sommissione di Pavia, intese le accuse ed i gravami, o per giustizia o perchè gli desse noia l'arroganza di Ariberto, fece ragione ai valvassori; e perchè l'arcivescovo negò apertamente di obbedire, facevalo sostenere. Ma, fuggito dalle carceri Ariberto, tanto s'adoprò che trasse dalla sua grande numero di partigiani, ed i Milanesi medesimi per odio ai Pavesi; i quali, gelosi della crescente potenza di Milano, s'erano accostati all'imperatore. Corrado inutilmente assediò Milano, validamente difesa; allora mosse verso Roma, e nel passaggio disertò Parma e ne smantellò le mura. Spintosi fino a Napoli per ridurre all'obbedienza alcuni di quei vassalli, presto ripassava in Germania e nel 1039 moriva. Forse nell'intendimento di crearsi un partito favorevole e forte, aveva poco prima promulgato uno statuto feudale, nel quale era fatta facoltà ai valvassori o vassalli minori di trasmettere loro feudi per via di successione; accordava ai feudatari il diritto di essere giudicati dai loro eguali nel caso che si trattasse di condanna che traesse con sè la privazione del feudo, e guarentiva i possessi dei liberi. Le quali concessioni, comunque giustissime, a nulla giovarono, perchè tardi date, e più per

forza di circostanze che per una spontanea equità. Ancora vuolsi che nella guerra tra Corrado e Milano primamente si usasse il *carroccio*, suggerito forse da Ariberto; il quale poi fu usato da quasi tutte le città italiane nelle poche guerre d'indipendenza e nelle moltissime civili. Era dunque un carro tirato da più coppie di buoi, perchè l'andatura tarda di quegli animali si accomodasse alle lente mosse delle milizie borghesi o municipali, le quali erano composte specialmente di fanterie. Sul carro, adorno di drapperie, era un altare per celebrare i santi misteri, e dietro questo levavasi un'antenna, da cui sventolava il gonfalone, divisato collo stemma e coi colori della città. Una campana, detta la *Martinella*, infissa all'antenna, serviva a dare i segnali. Serviva, come già l'arca santa del popolo eletto, di bandiera o di punto o centro per raccogliersi: riputavasi grande e ignominiosa sventura se cadesse in mano de' nemici; e per questo se ne affidava la custodia ad uno scelto drappello di armigeri, che alcune volte prese il nome di compagnia della morte, perchè faceva sacramento di morire prima di perderlo.

Succedeva a Corrado, Arrigo suo figlio, terzo di quel nome tra' re di Germania, secondo in Italia. Mentre aspettavasi la sua venuta per cingere la doppia corona, la città di Milano, la quale aveva resistito alla potenza imperiale, offriva nuovo spettacolo del manifesto accrescimento della parte popolana. Avevano i nobili per costume di angariare la plebe: ora avvenne che un giorno un milite maggiore battè un popolano; nacque una rissa, poi tumulto e battaglia fra il popolo ed i signori (an. 1041). Questi furono vinti e cacciati dalla città, e con loro Ariberto arcivescovo che li favoriva. Capo dei popolani fu un nobile Lanzone; il quale avvisando al pericolo della patria, ed alla vergogna di una guerra fraterna, dove i nobili ritornassero afforzati degli aiuti che potevano levare nei feudi e nel contado, volò in Germania, ed ottenne da re Arrigo promesse di protezione e soccorso alla parte popolana. Ma

non intendeva il saggio e forte cittadino ricondurre armi straniere in patria; solo di quella promessa si valse per frenare colla paura l'arroganza dei nobili e per temperare la baldanza dei vincitori, mostrando loro il pericolo di affidarsi ad esterni aiuti. In tale guisa ottenne di riconciliare i nobili coi popolani e riunirli nel solo pensiero di resistere alla dominazione che da fuori potesse minacciarli. Cotal patto di fratellanza o di *comunione*, come fu detto, tra tutte le classi, fu il primo passo verso il reggimento popolare, e l'origine di quella magica parola del *Comune*, che comprende tutte le idee di libertà, di gloria, di forza e di civiltà delle città italiane nei secoli di mezzo.

E già preludevano ai trionfi comunali alcune città marittime, Genova, Pisa e Venezia. Sul principio del secolo XI Genova era popolata e forte tanto, che pei conforti di Giovanni XVIII mossero i Genovesi a discacciare i Saraceni dall'isola di Corsica, la quale intendevano tenere in propria signoria sotto il patronato della Chiesa. Quasi ad un tempo Pisa, che poteva dirsi, come vedemmo, colonia ligure, era assalita da Musa re moro di Sardegna. Le leggende pisane rammentano in questa età il valoroso fatto di Cinzica Sismondi gentildonna pisana, la quale in una irruzione di Mori che avevano sorpresa la città, nell'universale sgomento raggranellò una mano di prodi e ributtò i nemici irrompenti nell'orror della notte, salvando così da ruina la patria. Le navi de' Pisani e de' Genovesi collegate volsero poi a conquistare la Sardegna: e quella guerra da prima felicemente condotta, fu poi mutata in lotta fratricida tra i vincitori, continuata più oltre la metà del secolo. Quando e come si terminasse non è ben certo: solamente sappiamo che verso il 1080 i Genovesi ed i Pisani, nuovamente collegati, guerreggiarono con prospera fortuna nell'Africa, vendicando sui Saraceni l'onta ed il danno da loro recato all'Italia. E sull'Adriatico si accresceva la repubblica di Venezia, la quale fino dal X secolo aveva esteso il suo imperio sulle rive dell'Illiria e della

Dalmazia ed allargato il suo traffico nell'Oriente. Celebrato fra gli altri fu il doge Pietro Orseolo II morto nel 1009, il quale nelle guerre coi pirati estese il dominio dei Veneti. Poco dopo a temperare le fazioni e la crescente autorità dei dogi, s'introdusse nel governo la costumanza di convocare il consiglio dei maggiorenti, che fu detto dei *Pregati* o *Pregadi*, donde uscì forse quella famosa aristocrazia veneziana di cui avremo a dire.

Sciolto dalle guerre di Germania che avevano ritardata la discesa imperiale, Arrigo alla testa di poderoso esercito calò in Italia (an. 1046): a Pavia fu riconosciuto re dai signori italiani e continuò il suo cammino alla volta di Roma, dove la cattedra apostolica era in preda a tre fazioni, e specialmente a quella di Tuscolo, ritornate potenti. Tre pontefici eransi succeduti a brevi intervalli, intrusi a forza per uccisioni e violenze d'ogni maniera, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. Arrigo, convocato il clero ed il popolo nella Basilica del Vaticano, tutti tre disfece, e per sua volontà fu eletto un tedesco, vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II; ed in un concilio da lui presieduto fu stabilito che non ai Romani, ma al solo imperatore spettasse l'elezione del papa. Mutate le sorti, il pontificato appariva suddito dell'imperio; ma vedremo come agl'imperatori poco giovasse quella sospirata conquista. Vi fu qualche resistenza per opera segnatamente dei militi maggiori; ma le armi alemanne chiusero la bocca ai contraddittori. Clemente poco di poi moriva nell'anno 1047.

Giova intanto dare uno sguardo alle cose del mezzogiorno dell'Italia. Grandi mali aveva sofferta la Sicilia caduta nelle mani de' Saraceni, fra i quali pure si levarono contese e lotte dinastiche che portarono l'anarchia tra i dominatori. Profittavane Romano III imperatore di Oriente; onde deliberato a tentare l'impresa, per romperla inviò un esercito nell'isola sotto il comando di Giorgio Maniace, per valore e per fortuna secondo Belisario, il

quale prontamente s'insignorì di Messina e di Siracusa, e ridusse agli estremi la dominazione saracena. Ma nel meglio delle vittorie, invidiose gare de'suoi emuli lo fecero richiamare e gettare in carcere. In quel mezzo una compagnia di Normanni (1), reduce da un pellegrinaggio di Terra Santa, aveva dato origine ad una colonia che venne a fondarsi nella Puglia sotto la protezione del principe di Salerno. Nell'anno 1038 Rainolfo Drengot, loro capo, ottenne in dono da' Napoletani la terra di Aversa, e ne riceveva l'investitura da Corrado il Salico: altri a loro si congiunsero sotto la condotta di Guglielmo d'Altavilla detto Braccio di ferro. Da prima ausiliari de'Greci contro a' Saraceni, poi loro nemici furono vinti da Maniace, liberato da Michele Calafate imperatore Greco (anno 1041) e da lui mandato a frenare que' nuovi predoni delle provincie imperiali d'Italia.

Ma una di quelle innumerevoli congiure di palazzo, che fecero la reggia di Costantinopoli simile a un antro di belve, portò al trono imperiale Zoe sorella di Calafate e Costantino IX Monomaco suo marito. Maniace ricadde in disgrazia; e minacciato, si ribellò; passò nella Bulgaria, dove fu acclamato imperatore e poco dopo ucciso. Allora i Normanni ritornarono potenti, e nel 1044 tutta la Puglia era da loro soggiogata, e Braccio di ferro acclamato signore col titolo di Conte. L'ordinamento di quella nuova signoria fu aristocratico o feudale: il capo supremo aveva primato d'onore fra i capi, e la prerogativa di comandare agli eserciti. Arrigo (che per conformarci all'uso continueremo

(1) I Normanni o *uomini del Nord* furono antichissimi pirati del Baltico e del mare germanico, che nell'VIII e nel IX secolo si spinsero a disertare le spiagge della Francia e della Britannia, e con incredibile audacia penetrati nel Mediterraneo infestarono le Baleari e le isole dell'Arcipelago. Carlo Magno li frenò; ma disfatto l'edificio dei Carolingi passarono in Francia, e s'insignorirono di quella regione settentrionale, che fu poi detta Normandia, da dove Guglielmo il Conquistatore, vassallo di Francia, mosse alla conquista d'Inghilterra (an. 1066).

a dir III) confermò quella dominazione, investendo i principi normanni di tutte le terre che possedevano; per la qual cosa l'impero d'Occidente veniva ad arrogarsi l'alta sovranità sulla meridionale Italia, che pure dagl'imperatori greci volevasi mantenere. Questi, cui dava grande noia la potenza dell'occidentale impero, si studiarono coll'oro e coi tradimenti di tentare la fede dei Normanni, sui quali, morto Braccio di ferro, imperavano Umfredo e Drogone suoi figli. Si mescolò nella contesa Leone IX pontefice surrogato a Damaso II successore di Clemente II (an. 1049): il quale eletto in Germania dall'imperatore, per i conforti del monaco Ildebrando volle essere confermato o rieletto dal clero e dal popolo di Roma. Ottenne da Arrigo un esercito, la cessione dei diritti imperiali nella Puglia; e intimò ai Normanni di partirsi d'Italia. E perchè quelli indignati si negarono, mosse alla testa delle armi alemanne e di ragunaticci Italiani contro la Puglia. Ma scontratisi i due eserciti nel piano di Civitella di Capitanata, per opera specialmente di Roberto Guiscardo figlio minore di Guglielmo fratello di Umfredo loro signore, i Normanni sbaragliarono i pontificali (an. 1053). Il papa fatto da loro prigione, e trattato con umanità e riverenza, fu costretto a benedire a quelle conquiste, delle quali intendeva spogliarli. Ma i Normanni prestarongli omaggio, e sembra che si dichiarassero vassalli della Chiesa: la quale lasciando in disparte il buon diritto, tenne poi per secoli l'alta sovranità su quelle provincie. A Leone IX successe Vittore II, altro tedesco, ed a questo (1057) Stefano X fratello di Goffredo di Lorena duca di Toscana, del quale apparve un disegno di cacciare i Normanni e dare la corona al fratello. Ma lui morto l'anno appresso, la fazione dei conti di Tuscolo, per impedire l'elezione di un papa tedesco, levò Roma a romore, e intronizzò Benedetto X. Sopravvenne a mutar le cose in Italia il monaco Ildebrando; il quale uscito da oscuri natali in Soana villaggio di Toscana, aveva acquistato per la sua virtù e pel suo zelo operoso grande

riputazione, e chiudendo in petto alti disegni avea saputo rendersi accetto ai papi ed all'imperatore. Costui forte delle ample facoltà attribuite dall'imperatrice Agnese (chè Arrigo era morto fino dall'anno 1056, lasciando successore il figlio in giovinetta età) promosse un concilio in Siena, dove deposto Benedetto, fu eletto Nicolò II (an. 1089), portato a Roma dalle armi di Goffredo di Lorena, signore di Toscana (1). Due atti importantissimi contrassegnarono il pontificato di Nicolò, il quale forse altro non seguiva che la mente e i conforti d' Ildebrando. Il primo, tutto politico, fu l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria a Roberto Guiscardo, al quale il papa concesse e confermò tutte le conquiste da lui fatte sopra i Greci, aggiungendovi la promessa di concedergli pure la Sicilia, quando i Normanni ne cacciassero i Saraceni. L'altro, politico e religioso; perchè mutati gli ordini democratici della chiesa primitiva, fu tolto al clero ed al popolo il diritto di elezione, abbandonato nel fatto dagl' imperatori nell' ultima elevazione di Nicolò, fu ristretta la prerogativa del suffragio ne'cardinali e dichiarata revocabile a piacimento dei romani pontefici la sanzione imperiale. In tal guisa la monarchia elettiva pontificale stabilivasi sopra una oligarchia di prelati. Quei decreti congiunti alle differenze religiose suscitate nella chiesa milanese, allora più cospicua di qualunque altra, e quasi indipendente, procacciarono uno scisma. La fazione tusculana si congiunse colla parte imperiale; ad Alessandro II, eletto per opera del monaco Ildebrando (an. 1071), opposero Cadolo vescovo di Parma;

(1) Goffredo duca di Lorena, dopo la morte di Bonifazio marchese di Toscana (an. 1052), sposò la sua vedova Beatrice, la quale reggea quella marca per i figli del primo marito. Goffredo governò la Toscana fino all'anno 1070, e lasciò un figlio di primo letto, Goffredo il Gobbo, il quale sposò Matilde unica figlia superstite di Beatrice e di Bonifazio, e però erede di molti possessi paterni. Goffredo e Matilde vissero divisi, standosi quegli nella Lorena, e questa in Toscana. Nel 1076 Matilde rimasta vedova fu signora di quegli Stati.

il quale mosse in armi contro Roma, e l'occupò per pochi giorni. Ma ne fu cacciato dai pontificali, e tutta Italia andò divisa in due parti, e fu malamente travagliata da orribile guerra civile. Rinvigoriva la parte avversa ad Alessandro e ad Ildebrando per l'avvenimento al trono di Arrigo IV, uscito di tutela, giovinastro temerario, avido di piaceri e di comando, facile alle lusinghe de' suoi. Ma tenevano fermo i Romani, e la morte di Alessandro II (an. 1073), susseguita subito dall'elezione d'Ildebrando, venne non a spegnere, ma ad avvivare l'incendio tra il sacerdozio e l'impero.

APPENDICE

—

I feudi e le investiture. — Coltura dell'età. Variazioni geografiche.

L'origine primitiva del feudo traeva forse da quella costumanza delle genti germaniche, che già accennammo, per la quale in seno ad una tribù o popolo vivente sotto una legge ed un regime sorgevano quei capi o condottieri, intorno a cui si aggruppavano i giovani guerrieri per accompagnarli nelle loro avventure e spedizioni. Quei *vassi*, vassalli o *leudes*, come si chiamavano, ricevettero da prima dai loro capi armi, cavalli e spoglie, in rimunerazione della loro fedeltà e dei loro servigi; e più tardi, quando si fecero larghe conquiste, castella, case e terreni, che si dissero ancora *beneficia*. Queste concessioni erano date contro l'obbligo di servire militarmente il concedente; e le terre date a titolo di beneficio non diventavano già proprietà del beneficato, ma gli davano solamente diritto all'usufrutto; perchè non ne poteva disporre, nè donarle, nè alienarle, ed alla sua morte ritornavano al donatore, e talvolta questi rivocava la concessione, o

vi fissava un termine limitato. Colla concessione dei terreni si usò poi impartire ancora un'autorità sopra gli abitatori di quelli; e per tal modo i beneficiarii o vassalli acquistarono di essere emancipati dalla dipendenza verso il conte che governava la provincia, e il diritto di condurre e capitanare in guerra i loro dipendenti, e di giudicare di loro contese, salvo alcuni casi riservati alla giurisdizione del conte. Più tardi l'autorità di questi grandi vassalli s'accrebbe fino a sottrarsi intieramente a quella del conte, e ad acquistarne una eguale sugli uomini del distretto che avevano ottenuto un beneficio; e così ottennero in seguito di trasmettere il beneficio ai loro discendenti, prima per forza di tolleranza e di consuetudine, e finalmente per legge espressa. Allora i grandi possessori di beneficii con nuova voce si dissero *feudatarii*, e *feudo*, la giurisdizione e il territorio concesso; e l'atto per cui il re dava loro questa onorificenza e questo possesso si disse *investitura*; la quale fu sempre legata alla condizione di prestare, o un servizio militare, o tributi in natura od in denaro, ed al giuramento di fedeltà e all'omaggio che rendevano i beneficati alla persona del principe nell'atto della concessione del feudo, o quando era prescritto di rinnovare l'investitura.

I feudatarii o vassalli a lor volta cominciarono a distribuire una porzione dei loro possessi, delle loro facoltà, prerogative e giurisdizioni ad altre genti, le quali assumevano verso di loro il carattere e la dipendenza che tenevano essi medesimi verso il re. I grandi vassalli, che chiameremo così per distinguerli da questi ultimi vassalli minori, divennero in breve tanto potenti da potere osteggiare gli stessi re, come abbiamo già veduto; e le conseguenze furono naturalmente pessime, giacchè per questo modo si moltiplicarono le piccole tirannidi in ogni angolo d'Italia, assai più infeste, gravi ed umilianti di quella di un despota solo; poichè se questa ti comprime in massa, quella ti pigia da presso e quasi individualmente. E fu-

così diffatti; sicchè per liberarsi dai soprusi, dalle angherie, dalle vessazioni di que' prepotenti, dovettero i più dei liberi proprietarii cercare difesa nella protezione speciale di alcuno di loro; il che ordinariamente si otteneva con una finzione di legge, la quale consisteva nel donare ad un potente i proprii beni, e riceverne poi da lui l'investitura a titolo di feudo; oppure dichiarandosi semplicemente vassallo di lui, ciò che poi tornava lo stesso. A questo modo, di terre liberamente possedute o, come si diceva, *allodiali*, ben poche rimasero. Le chiese, i monasteri, come i vescovi e gli abati, diventarono grandi vassalli o feudatarii e conceditori di sub-feudi e di protezione al modo che si è detto; e siccome a quel tempo d'ignoranza gli ecclesiastici erano i soli, che pel loro ministero dovevano pure erudirsi in qualche modo, così delle loro cognizioni legali e giudiziarie profittarono per gettarsi nel maneggio delle pubbliche faccende, ed aumentare di ricchezze, di potenza e di autorità. Si aggiunga la superstiziosa credulità di quei tempi, mantenuta e favorita dagli ecclesiastici, e la comunissima credenza invalsa specialmente nel secolo decimo che il mondo dovesse terminare col millennio. Non è a dubitare se per questo le donazioni, le elargizioni in vita o per testamento fioccassero alle chiese ed ai conventi; ai quali era ben permesso l'aumentare loro ricchezze, ma non lo scemarle; conciossiachè decretali di papi, editti imperiali vietassero assolutamente l'alienazione dei beni ecclesiastici. Il numero quindi dei vassalli minori dipendente dai feudatarii ecclesiastici era sterminato, e potevano questi nelle diete l'autorità dei principi laicali contrappesare. Carlo Magno introducendo il feudalismo non provò alcuna opposizione; chè uomo di ferro, esercitò una dittatura militare straordinaria, incontrastata sui Franchi, come sugl' Italiani e sui Germanici, e ciò in onta alle consuetudini degli uni e degli altri. Le sue leggi non serbano memoria di avere consultata la volontà dei popoli a cui le impose; ma lui

morto, a' suoi successori, tanto da lui discosti, la bisogna corse ben diversamente. Alcuni certo non permisero che altri si opponesse alla loro volontà; ma nel diritto il governo del rê, o dell'imperatore, non fu mai dispotico, nè arbitrario come troviamo in tempi tanto a noi più vicini, ma sempre soggetto al consenso dei primati della nazione, laici ed ecclesiastici; i quali in corpo potevano considerarsi ancora come una specie di rappresentanza di fatto della nazione, od almeno la sola conosciuta a quel tempo. E questi ora accettarono, ora piegarono, ora modificarono, ora s'opposero; non quistioneremo se bene o se male, se a pro della nazione o piuttosto per loro proprio interesse. E riguardando le cose da questo lato, ci pare che, se non l'avere introdotta la feudalità, almeno l'ordinarla, il costituirla, il moltiplicarla e diffonderla, come fecero i successori di Carlo Magno e sopra tutti Corrado il Salico, aprisse il primo varco alle libertà municipali, proteggendo ed innalzando i piccoli contro i grandi, i più contro le soperchierie dei pochi. Insomma, non essendo possibile nè sperabile distruggere il privilegio, fu esteso così largamente da renderlo più comune, e quindi meno gravoso. Per altro la piaga della feudalità rimase lungamente sul corpo della nazione, sempre trista e sempre dolorosa.

Della coltura di tutto questo tempo poco ancora possiamo dire, quantunque per verità Carlo Magno si sforzasse (non diremo se come Augusto o, più tardi, Lorenzo de' Medici) di avere intorno a sè dotti, letterati, filosofi, poeti, ai quali prodigava onori ed uffici nobilissimi. Le lettere profane furono quindi cortigiane, cioè meschine. Di storici cronisti continuò quel Paolo Diacono longobardo, scampato a grande fatica alle prime ire di Carlo, e poi da lui favorito e stimato, senza che però i favori fossero per lui pagati in adulazioni: Agnello, Anastasio bibliotecario, Erchemperto, Liutprando storici cronisti e biografi. Di studi sacri rammentano alcuni scrittori non oscuri tra

i papi Adriano I, Gregorio IV, Leone IV, Stefano V, S. Pier Damiano, Lanfranco, Sant' Anselmo di Lucca, e soprattutto il monaco Ildebrando che vedremo pontificare. Nelle arti ricordano un Guido d'Arezzo monaco che inventò i nomi e la divisione delle note musicali. Ma ben più luminosi furono i primi sforzi dell'architettura già rinascente del secolo x e xi. Le molte chiese edificate in Roma e per le città d'Italia da Adriano papa e da alcuno dei posteriori, e l'operosità da loro spiegata nel ristaurare i monumenti romani, segnatamente gli acquedotti e le mura; la basilica di S. Marco, di stile orientale, incominciata da' Veneziani nel secolo x; la metropolitana di Pisa, di uno stile nuovo originale, elegante e grandioso, incominciata nel 1016 da un architetto italiano, Buschetto; alcuni tentativi di scultura, di mosaici, le pitture e le miniature del tempo ci mostrano certamente la scintilla dell'arte italiana brillasse già di una qualche luce, cui non tarderebbe a secondare maggiore fiamma.

La dominazione Franca poco aveva mutato delle divisioni politiche dell'Italia. Solamente la Santa Sede era subentrata nei possessi greci lungo l'Adriatico nell' Italia centrale, riuniti al ducato romano l'Esarcato e la Pentapoli. Nell'alta Italia eransi stabilite cinque marche, di Susa o Torino, di Liguria, di Trento, di Treviso e di Friuli. I Saracini all'810 occuparono la Corsica e la Sardegna.

Dopo l'888 i grandi feudatarii del Friuli, d'Ivrea, di Toscana e di Spoleto erano i veri padroni del regno d'Italia. Genova e Pisa, Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento imitarono in certo modo l'esempio di Venezia, ordinandosi a repubbliche più o meno indipendenti dagl' imperatori d'oriente e d'occidente sotto a' loro duchi o capi militari. Lo Stato della Chiesa restò qual era.

Il ducato di Benevento si scompose in tre; di Benevento, di Salerno e di Capua. I Saracini si erano impadroniti della Sicilia, mettendo loro sede centrale non più a Siracusa, ma a Palermo; di più occuparono l' isoletta

di Ponza e due punti fortificati in riva al Garigliano e sul Gargano. La colonia di Normanni che si era stabilita in Aversa presso Napoli, riunita poi al principato di Capua, si congiunse con altra colonia di avventurieri che aveva conquistato la Puglia e la Calabria, e più tardi prese la Sicilia e diè origine alla nuova dominazione normanna, ossia al reame di Puglia e Sicilia.

CAPO X.

L'ITALIA AL SORGERE DELLE REPUBBLICHE

(Dall'anno 1073 fino all'anno 1183).

Il fascino dell'Italia *(per l'Impero)* era così grande, che persino la stessa Alessandria, che sortiva or ora di terra per tener testa all'imperatore, si dava già a lui; cambiando di nome, si chiamava Cesarèa. Malgrado ciò, la fortuna d'Italia trionfa anche una volta. I Tedeschi sono battuti, quasi distrutti dall'esercito nazionale. Cotesto straniero tante volte debellato ripassa quasi solo le Alpi. Chi va ancora a rialzarlo per dei secoli? — L'Italia.

QUINET, *Rivoluzioni d'Italia*, C. 4.

Il trattato (di Costanza) era onorevolissimo, anche utile, anche progressivo. Ma era perduta per l'indipendenza la grande occasione che la nazione era in armi contro il signore straniero. Nè l'occasione tornò mai più da sette secoli.

BALBO, *Sommario*, L. 6, 11.

§ 1.

Gregorio VII: Lotta tra il Papato e l'Impero: Riforma della Chiesa.

L'epoca che imprendiamo a tracciare rapidamente ci mostra già sorti e rigogliosi due nuovi elementi politici, pontificato e cittadinanza; da un lato Venezia, Amalfi, Pisa, Genova, Napoli, Gaeta, Sorrento ordinate a repubblica, in fatto indipendenti, dare vita in mezzo all'universale servitù imperiale o feudale alle libertà comunali: dall'altro i papi contrastare arditamente ai Cesari la rappresentanza di quella sovranità che il popolo romano,

antico sovrano, abbandonava ai due contendenti, pago di un nome, di una memoria, di un'illusione. L'elezione del monaco Ildebrando, Gregorio VII, cadeva sopra un uomo straordinario, di grande mente e di grandissimo cuore, di ferrea ed indomabile volontà; il quale s'accingeva tostamente a rivendicare alla Chiesa tutti i veri o pretesi diritti che le competevano, e che eranle stati usurpati dalla potestà laicale; ed insieme davasi a tentare una radicale riforma nella Chiesa bruttata dalle sozzure degli ecclesiastici grandi e piccoli, cinicamente corrotti, concubinarii, sfacciatamente simoniaci, scandalo ed obbrobrio della cristianità. L'orgoglio e l'ambizione, comune ai grandi uomini, furono in Gregorio VII smisurati; nè è meraviglia se quindi tanto presumesse della propria autorità; nè avventata può dirsi l'accusa lanciatagli contro da tanti scrittori nazionali e stranieri, di avere esso voluto fondare una specie di monarchia, o direm meglio autocrazia teocratica. Comunque fosse, sul principio Gregorio si mostrò assai modesto, perchè eletto a pontefice (an. 1073) dal clero e dal popolo romano, sottopose la propria elezione alla sanzione imperiale di Arrigo IV imperatore; quantunque questi fosse già in aperta guerra contro la Sede Romana per le insorte contese tra il sacerdozio e l'impero. L'origine vera di quella lotta traeva forse da questo, che gl'imperatori troppo tardi si erano accorti di avere fabbricata colle loro mani la potenza dei loro emuli, fortificando l'autorità religiosa col dominio temporale loro conceduto, e ricevendo da loro quasi in dono la corona imperiale: mentre d'altra parte i popoli italiani, oppressi dalla tirannide degl'imperatori e dei loro feudatarii, incapaci per la cecità dei tempi a cercare la forza di resistere in loro stessi, si rivolgevano naturalmente alla protezione di quella novella potenza che stimavano italiana, quando non poteva essere e non fu poi che cosmopolitica: ed i Papi a lor volta più avevano ottenuto, e più bramavano ottenere. Il pretesto poi più comune fu la que-

stione delle investiture. Da che i prelati e i vescovi, eletti dal clero e dal popolo, avevano ottenuto feudi e giurisdizione laicale, e dovevano riceverne la investitura dal re; i re, come è facile a concepirsi, volevano designare i candidati a lor posta; cosichè a poco a poco erano arrivati ad arrogarsi esclusivamente la nomina delle alte dignità clericali, designando al suffragio del popolo i loro favoriti. Le conseguenze naturali di quella usurpazione furono che s'introdussero nei vescovadi, nelle abbazie, nei beneficii ecclesiastici, uomini inetti, malvagi, corrotti; i quali a furia d'oro compravano dagl'imperatori quelle cariche, e rivalevansi poi sopra i loro soggetti taglieggiando, depredando e vendendo a lor volta le cure d'anime, i beneficii, i privilegii ecclesiastici a individui del loro conio. Di qui le brutture del santuario, le dissolutezze, le violenze, il concubinato nei ministri della Chiesa, e dall'alto al basso la corruttela universale nel popolo; il quale trovava il pessimo esempio in quelli, che per la loro missione erano destinati ad insegnare la moralità e la virtù. Se dunque la Chiesa e Gregorio VII principalmente volevano porre mano forte a sradicare queste infamie, tentavano opera egregia di civiltà; sfortunatamente oltrepassarono il segno, non contentandosi di soffermarsi entro gli stretti limiti del dovere e del diritto, nè mostrandosi punto circospetti e moderati nei mezzi che intesero di adoperare. Già gli ultimi predecessori di Gregorio, Stefano IX, Niccola II ed Alessandro II, avevano proscritto il matrimonio ed il concubinato dei preti, l'acquisto simoniaco dei beneficii ecclesiastici, anche velato; e l'ultimo non aveva tampoco voluto sottoporre la propria elezione alla sanzione imperiale di Arrigo IV. Lo sdegno di questo imperatore, allora nel fiore degli anni, avventato e prepotente, invelenito ancora pel rifiuto della Santa Sede di acconsentire una sua domanda di divorzio, aveva trovato aiuto nei principi e negli ecclesiastici tedeschi; i quali posero avanti un antipapa, Cadalolo vescovo di Parma, intromesso

per forza a Roma. Tra quei grandi marchesi che per ricchezza, autorità e potenza erano a tanto saliti, da potere sfidare la tracotanza imperiale, primeggiavano quelli di Toscana. Bonifazio II aveva dato favore a Clemente II ed a Leone IX; e lui morto, Goffredo di Lorena che governava la Toscana, accompagnò Niccolò II a Roma.

E dopo lui si fece campione dei diritti della Sede apostolica Matilde figlia di Bonifazio, erede del marchesato, moglie a Goffredo di Lorena, il quale prese niuna parte importante alle cose italiche, e lasciò di tutto il dominio e il maneggio a quella tanto celebrata eroina. Gregorio, salito al pontificato, aveva senza velo fatto manifesto il proprio intendimento di far valere tutta l'autorità che pretendeva attribuita al successore di S. Pietro. Ad Arrigo IV scrisse, ammonendolo severamente per la vita dissoluta, ed esortandolo a mostrarsi figliuolo obbediente e devoto della sedia apostolica; a lui ed ai principi della cristianità accennava impresa degna di guerrieri e di cristiani, la liberazione di Terra Santa dalle mani dei Saraceni. Ma nella smania di tutto riformare e a tutto provvedere, senza rispetto a considerazione alcuna, guastavasi tosto con Arrigo, che intento alla guerra coi Sassoni serbava in petto l'odio e il disegno di abbassare a sua volta il pontefice; guastavasi con Roberto Guiscardo pel negato giuramento di fedeltà siccome vassallo della Chiesa; più tardi col re di Francia Filippo I, e con molti vescovi delle più cospicue chiese d'Italia, di Germania e di Francia. Gravi mali chiedevano violenti rimedii; ma pure quella furia parve ai più inopportuna; e forse non da solo zelo partiva, ma da malintesa brama di vedere tutto a un istante piegare dinanzi alla potestà delle Chiavi. Ad ogni modo Gregorio, profittando delle discordie dell'impero e della disastrosa guerra coi Sassoni che teneva occupato Arrigo e le forze germaniche, convocò un concilio nella Basilica Laterana (an. 1075), dove fu interdetta all'imperatore l'investitura ecclesiastica, che davasi colla tradi-

zione del pastorale e dell'anello; fu stabilito che questa dovesse precedere sempre l'investitura della giurisdizione temporale (davasi collo scettro e col gonfalone), per la qual cosa assicurava alla Chiesa l'elezione dei vescovi. Furono poi rinnovate le leggi ecclesiastiche contro il matrimonio dei preti, fulminate censure ai concubinarii, ai simoniaci, e dichiarato che coloro i quali avessero ottenuto ufficio o dignità spirituale per mercede, dono o compenso, per qualsivoglia modo, s'intendessero issofatto deposti, nè potessero riaverlo, se non implorando dalla Sedia Apostolica la remissione delle loro colpe ed un nuovo conferimento dell'ufficio medesimo. E poichè gravi accuse di simonia pesavano sull'imperatore per la collazione dei vescovadi germanici, fu citato Arrigo a scolparsi avanti al pontefice, sotto pena di scomunica.

Arrigo IV infuriato convocava un conciliabolo in Germania, e vi faceva tosto annullare l'elezione e gli atti del pontefice; poi tentava col mezzo dei tanti nemici, che i decreti pontificii avevano suscitato, di fare rapire ed imprigionare il papa in Roma: ma il popolo levatosi a furia il liberava; e Gregorio scomunicava formalmente Enrico (era giustizia), lo dichiarava decaduto dal trono di Germania e d'Italia, e scioglieva i sudditi dall'obbligo d'obbedienza, eccitandoli ad eleggersi un altro re. La quale folle e mostruosa pretensione non si saprebbe in alcun modo scusare, nè sarebbe credibile se anche in tempi più vicini alcuni pontefici non l'avessero rinnovata. Le armi spirituali erano allora pei pontefici ciò che li rendeva venerandi e terribili più che le temporali; e ben disse il Segretario fiorentino che l'avere male adoprato ed abusato delle une e delle altre fu causa dell'avere poi tutto perduto, e peggio essere rimasti a discrezione degli altri. Arrigo fu tosto abbandonato da tutti: i principi germanici s'affrettarono a riconoscere l'autorità papale, e protestarono non riconoscerebbero più Arrigo per imperatore, ove nel prescritto termine di un anno non impetrasse l'assoluzione del pon-

tefice (1076). Arrigo fu costretto a piegare: e poichè il papa, che non si fidava troppo di lui, nè voleva quindi scostarsi dalla contessa Matilde, potentissima sua sostenitrice, si era con quella ritirato a quel castello di Canossa che aveva già dato ricovero ad Adelaide perseguitata dall'ultimo Berengario; l'imperatore scese con misero corteggio e si avviò a quella volta per placare il pontefice che aveva nelle mani i destini di lui. Gregorio non si mostrò nè cristiano, nè generoso, nè politico assaporando oltre ogni misura il suo trionfo e godendo dell'avvilimento dell'imperatore. Alle porte di quella rôcca (an. 1077) stette Arrigo, imperatore e re di Germania e d'Italia, tre giorni consecutivi in abito dimesso, scalzo, a capo scoperto, piangendo e singhiozzando chiedendo mercè all'irritato pontefice; il quale dopo molte preci, e per l'intercessione della medesima contessa Matilde colà presente, accordò perdono all'avvilito monarca in termini ambigui, e ben poco rassicuranti.

Le umiliazioni profonde sofferte colà lasciarono nell'animo dell'offeso ferite acerbissime; perchè non tardò a ravvivare le fiamme della contesa. Da prima disprezzato per la sua abbiezione, poi compassionato per l'arroganza dell'emulo, Arrigo ottenne di riaccendere la propria parte; ebbe l'aiuto di moltissimi baroni tedeschi e quello di molti vescovi e principi dell'alta Italia, che mal comportavano la baldanza del pontefice. Gregorio vedendo ingrossare la tempesta, gli oppose Rodolfo duca di Svevia; il quale fu dagli avversarii di Arrigo salutato re di Germania. A lui si accostarono Guelfo duca di Baviera e Bertoldo duca di Carinzia, e molti altri principi e città dell'imperio. La guerra civile si scatenò rabbiosa nella Germania. Ciascuno de' due emuli convocava sua dieta, Arrigo in Ratisbona, Rodolfo in Magonza: ciascuno sforzavasi di guadagnare alla propria parte principi, vescovi, città, signori di ogni nazione. Nel nuovo concilio di Laterano Gregorio confermava l'elezione di Rodolfo, e man-

dava a lui una corona d'oro colla leggenda: « *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho* »: parole che rivelano manifestamente lo strano concetto di Gregorio di essere arbitro supremo tra i principi, anzi custode e dispensiero dell'autorità sovrana che sta a governo delle nazioni! — Ma poco stante Rodolfo moriva. E ridiscese Arrigo in Italia; tentò prender Roma tre volte, combattuto con varia fortuna dai pontificali e segnatamente dalle armi della contessa Matilde di Toscana. — Pure nel 1084 accingendosi ad un nuovo assalto, i Romani, stanchi di guerra, gli aprirono le porte; Gregorio costretto a chiudersi in castello vide sotto i propri occhi intronizzare un antipapa Ghiberto col nome di Clemente III, ed il trionfo del suo nemico incoronato da Ghiberto. Disperando di altri soccorsi, Gregorio chiamava dal fondo d'Italia i vassalli normanni. — I quali sotto la condotta di Roberto Guiscardo e di Ruggero suo fratello, ora nemici ora congiunti, avevano in quel tempo conquistato nuove terre, Bari e Salerno, Amalfi specialmente, scacciatine i Greci e distrutta in Benevento la signoria degli ultimi principi longobardi; e passati in Sicilia, s'erano fatti padroni di Palermo e di quasi tutta l'isola. — Gregorio e Guiscardo, come dicemmo, erano stati nemici; ma poi racconciate le cose, alla chiamata del pontefice accorse Roberto conducendo i suoi normanni e torme di saraceni mercenarii. Arrigo IV e Clemente antipapa ritraevansi da Roma; ed i liberatori di Gregorio saccheggiavano ed incendiavano la città. E ripartivano, e con loro Gregorio, costretto a fuggire per nascondere l'onta di quel soccorso e per sottrarsi alle maledizioni ed alle vendette dei Romani. Quasi a lavare l'obbrobrio di Roma, la grande Contessa assaliva le schiere imperiali presso Sorbara nel territorio di Modena, e le ebbe disfatte con grande uccisione de' principali fautori d'Arrigo (an. 1084). Ma intanto Gregorio ritirato in Salerno moriva abbandonato (maggio 1085), lasciando un antipapa su quella cattedra apostolica, che aveva voluto sollevare oltre ogni confine di umana ambi-

zione, ed assiso sul trono imperiale quell'Arrigo che avea lasciato piangente e supplichevole a' proprii piedi. Raccontano che morente esclamasse: sè avere amato solo la giustizia, odiato solo l'iniquità. Certamente fu grande, più grande di tutti quelli del suo secolo, e meritevole di miglior fortuna. Molte cose operò buone, sante, civili; molte preparò co' suoi sforzi, che più tardi alla cristianità giovarono ed a' suoi successori. Sognò un primato, un'autorità impossibile, assurda; nella lotta che non provocò, ma accettò volonteroso e combattè senza posa, dimenticò la mansuetudine del suo ministero, tutto intento a vincere ad ogni prezzo. Le sue colpe furono in gran parte dell'età in cui visse: ciò che pare a noi follia, in quel secolo di ferro apparve forse generosa arditezza.

Moriva pure in quell'anno Roberto Guiscardo; del quale abbiamo tralasciato di accennare, come di cosa che non risguarda le storie italiane, l'impresa da lui tentata contro l'imperio d'Oriente, già tanto in basso caduto, da temere lo scrollo del condottiero normanno. Da prima nelle acque di Durazzo il naviglio di Roberto fu disfatto dal greco, a cui porgevano aiuto i Veneziani (1082); ma poi per terra e per mare vendicò fieramente quella rotta il Normanno. Imperava a quel tempo a Costantinopoli Alessio Comneno, non dei meno spregevoli di quella spregevolissima serie di monarchi, nei quali la boria e il fasto mal velava la miseria.

§ 2.

Continuazione delle contese tra i Papi e gl'Imperatori: La prima crociata: i primi ordinamenti comunali.

Colla morte di papa Gregorio VII non moriva la parte papale; ed eletto Vittore III a suo successore, ebbe questi a lottare lunga pezza coll'antipapa Ghiberto. L'anno appresso sottentravagli Urbano II che sostenevasi pure coll'aiuto

della contessa Matilde, la quale sposava in seconde nozze Guelfo di Este figlio del duca di Baviera (1). Ed Arrigo IV, che aveva vinto in Germania, ridisceso in Italia sempre con animo di finirla coi pontefici, era respinto dalla Contessa (nel 1092), la quale imperterrita, d'animo virile e severo, scendeva in persona ed armata campeggiava colle sue genti. La costanza e l'esempio di quella eroina eccitarono favore in alcune città lombarde, le quali o per istinto o per senno politico presentivano che dalle lotte di quelle due forze doveva uscire la loro libertà e la nuova loro potenza. Infatti si ebbero allora i primi esempi delle leghe, di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza alleate per difendere, se non la libertà, i loro privilegi. L'anno 1090 Corrado figlio di Arrigo, ad istigazione forse di Roma e dei Lombardi, scende in Italia, si ribella al padre ed è incoronato, favorito da Urbano e da Matilde: ma abbietto e dappoco non vi restò e morì abbandonato da tutti. Arrigo IV calava per la quarta volta, ma senza prò; e il papa, già forte dell'aiuto di Matilde e delle città lombarde, convocato un concilio a Piacenza, proponeva la prima grande crociata, deliberata poi a Clermont, contro i Maomettani per liberare Terra santa; antico concetto di Gregorio VII (an. 1095).

Era una di quelle grandi crisi inevitabili che preparano i secoli e che un piccolo avvenimento precipita. Due religioni (la cristiana e la maomettana), due civiltà tanto diverse di dommi e di principii, s'erano tanto avvicinate che alla vita dell'una importava di escludere, di respin-

(1) La discendenza di quell'Azzo od Azzone conte di Canossa era cresciuta in potenza, e prendeva il nome dal feudo di Este, ottenuto, ignorasi il quando, ma certamente sotto gl'imperatori sassoni. Un altro Azzone da Este, marchese della Liguria sposò Cunegonda figlia ed erede dei Welf o Guelfi d'Altorf duchi di Baviera. Il nipote di costui era Guelfo V duca di Baviera che sposò Matilde di Toscana. La famiglia d'Este andò divisa in due rami, dei quali l'uno fu in Germania detto di Brunswik; l'altro rimase in Italia e crebbe in potenza colle signorie di Ferrara, poi di Reggio e di Modena, come diremo.

gere l'altra per non esserne soffocata. I Saraceni poi, dopo avere percorse e soggiogate rapidamente tutte le regioni occidentali dell'Asia e le settentrionali dell'Africa, erano già passati in Europa, avevano occupata la Spagna, le isole del Mediterraneo, e già tentata, benchè inutilmente, la Francia. L'impero d'Oriente si sfasciava sotto i loro colpi; la cristianità e la civiltà europea li sentivano vicini, li sapeano fanaticamente entusiasti d'odio feroce contro a' cristiani, li vedevano avanzarsi minacciosi e terribili. I racconti fantastici dei pellegrini che avevano visitato Terra santa, e che allora, in quel tempo d' ignoranza e di superstizioni, erano ricercati, ascoltati con avidità nelle castella come nelle capanne; il romore che levò con sue prediche un eremita Pietro venuto da Gerusalemme, che si fece banditore dell' impresa; il bisogno d' operosità di quell' epoca; la politica dei pontefici che ben vedevano come fosse nuova occasione di acquistare nuova influenza, dirigendo il movimento, e mille altre cause di minor momento poterono destare un entusiasmo generale per tutta cristianità. Al grido di « *Dio lo vuole* » accorsero principi, signori, liberi, servi d'ogni età, d'ogni condizione. Goffredo di Buglione duca di Lorena ne fu il condottiero; la presa di Gerusalemme, lo scopo, e per quella volta il risultato (1099), aggiungendovi le conquiste dell'Asia minore, della Siria e di parte dell'Egitto (1).

Arrigo, altro figlio dell'imperatore, il quale non l'avea compresa, o non aveva saputo mettersi a capo di quella

(1) Le prime vittorie de' Crociati furono cagione che si fondassero colà alcuni principati cristiani, che poi furono distrutti. Il regno di Gerusalemme ebbe il suo primo re in Goffredo di Buglione (1100). Contò undici successori e fu tolto nell'anno 1237. Il principato d'Antiochia fu preso dal normanno Boemondo, quello di Tiberiade da Tancredi, quello di Tripoli da Bertrando, ecc. Ma dopo pochi anni furono ripresi dai Saraceni. Dalla Crociata uscirono pure gli ordini militari e religiosi del Tempio di Sion, ossia de' Templarii, e de' Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, detto poi di Rodi e di Malta.

grande rivoluzione della cristianità, ma ne lasciava il governo e il frutto al pontefice, ribellavasi in quel mezzo al padre: e dopo una breve e fortunosa lotta, Arrigo IV vinto, deposto ed imprigionato, poi liberato e ricacciato, moriva di miseria e di dolore nell'anno 1106.

Nel mezzogiorno dell'Italia a Roberto Guiscardo erano succeduti i due figli Boemondo e Ruggero detto Borsa: reggeva la Sicilia il loro zio Ruggero fratello di Guiscardo, domatore de' Saracini. I due nipoti essendo venuti alle mani per la divisione del retaggio, intervenne Ruggero di Sicilia; e col suo favore fu duca di Puglia e Calabria Ruggero Borsa, rimanendo la minor parte a Boemondo. Il conte di Sicilia poi non solamente aveva conquistata e riordinata tutta l'isola, ma percossi fieramente i Saraceni a Malta, aveva a volta a volta date mano ai nipoti a comprimere le frequenti ribellioni delle maggiori città. Insomma fu de' più famosi guerrieri di quella età e de' meno biasimati per isfrenatezza di comando. Urbano II gli conferì il diritto monarchico, ossia la facoltà di trasmettere alla sua discendenza il governo dell'isola come grande vassallo della Chiesa. Anche i Normanni dell'isola e della terra ferma si crociarono e furono sotto la condotta di Boemondo all'impresa di Gerusalemme.

E fra tanto giova qui rammentare come intorno a questo tempo, non potendosi scrupolosamente accennare il come e il quando, com'era a prevedersi, sorgesse e si afforzasse l'elemento cittadino e l'autorità del comune o municipio. Vedemmo infatti che nello stesso tempo in cui fieramente i pontefici contendevano cogl'imperatori per l'elezione del vescovo, e ciascuno voleva nominare il proprio favorito, il popolo dapprima dividevasi e parteggiava per l'uno o per l'altro; ma l'autorità civile del vescovo ne scapitava e passava tra poco nella stessa cittadinanza, dove la tradizione conservava pure le memorie, qualche ordine ed alcuni di que' magistrati municipali, decurionali, che trovammo ai tempi di Costantino, riordinati da Nar-

sete, de' quali vi è traccia sotto la dominazione longobarda, e che non senza qualche probabilità cominciarono a riavere qualche importanza, quando gli Ottoni emanciparono le città dalle giurisdizioni dei conti per passarle sotto quella dei vescovi. Non vi è memoria precisa del quando e del come sparisse l'autorità dei *visconti* e *probi viri* (luogotenenti e giudici del vescovo), e vi si sostituisse quella dei *consoli.* Ma nel 1122 non si trova più rammentata l'autorità regia-episcopale, e solamente si fa cenno della consolare: e il mutato nome e i nuovi ordinamenti accennano indubitatamente alla primitiva costituzione comunale, avvenuta tra il 1090 e il 1120, nelle principali città di Lombardia e di Toscana. Ben presto vedremo i Comuni prender la maggior parte nelle cose italiane.

§ 3.

L'ultimo imperatore della casa ghibellina ed i primi della casa di Svevia: il reame di Puglia e Sicilia.

Arrigo V, morto il padre, diventava a sua volta nemico dichiarato dei pontefici, e ne rinfrescava le lotte. Riaccesa la quistione delle investiture, discese in Italia nel 1110, e guastando e saccheggiando fu a Roma; dove da prima parve comporsi, e poi imprigionava il pontefice Pasquale II. Ma sollevatisi i Romani, il costrinsero a partire, non senza però trarre con sè il prigioniero, col quale trattò di pace, n'ebbe quanto volle, e se ne fece incoronare imperatore. Rimesso quegli in libertà protestò contro la violenza; ed il concilio (1112) dichiarava nullo il trattato, rimproverando acerbamente al pontefice di avere per paura ceduto e rinunciato ai diritti della Sedia romana. E poichè Pasquale tenevasi legato dal giuramento, opinavano molti padri del concilio che il pontefice si deponesse, ed altri fosse eletto che senza difficoltà rinnovasse il trattato. — Strana morale! — Non pertanto Pasquale

fu conservato, e le concessioni annullate: e il papa, temendo le ire di Arrigo, trattava secretamente coll'imperatore d'Oriente Alessio per dare la corona imperiale de'Romani ad un suo figliuolo. La quale pratica non avendo avuto alcun effetto, Pasquale volse l'animo a cattivarsi l'aiuto de' Normanni di qua dal Faro. Però essendo già morti Ruggero I conte di Sicilia (1011), cui era succeduto Ruggero II nel governo dell'isola, e Ruggero Borsa duca di Puglia figlio di Guiscardo (1111), il pontefice accordò l'investitura di Puglia e Calabria a Guglielmo II figliuolo di Borsa, e v'aggiunse la concessione della Sicilia, sulla quale non aveva alcun diritto, e che rimase in obbedienza di Ruggero. Mancava poco di poi il più valente braccio che si fosse levato in Italia in difesa del papato. Moriva la contessa Matilde (an. 1114), legando alla Chiesa tutti i suoi possedimenti, per vero dire assai diminuiti nelle ultime guerre, non per conquista fattane da altri, ma perchè le città e terre andavano emancipandosi dalle soggezioni de' signori e de' loro vicarii. L'imperatore, in virtù del diritto feudale, pretendeva nulla la donazione e ricaduti i feudi all'imperio; pretendeva la Chiesa i beni allodiali, perchè di libera proprietà della donatrice, e molta parte dei feudi, perchè accresciuti per donazioni od acquisti, ed anche perchè assimilati agli allodii per concessione imperiale. La contesa delle investiture inveleniva per queste nuove pretensioni, dove l'una parte e l'altra, come è costumanza in simili casi, trasmodava oltre la ragione e il diritto. Arrigo aveva ancora a vendicare la revoca dell'accordo giurato da Pasquale II; ma mentre si apparecchiavano nuove armi, morì il pontefice (1118) e fu surrogato da Gelasio II. La parte imperiale in Roma, condotta da Cencio Frangipane, tentò manomettere il pontefice; ma fu liberato dal popolo, quando apparve improvvisamente a Roma l'imperatore con un esercito. Gelasio fuggì, e Arrigo intruse un antipapa Burdino, col nome di Gregorio VIII. Gelasio scomunicò entrambi, tentò rien-

trare in Roma, ma fu ributtato dai Frangipani, onde fuggì oltr'alpe e morì in Francia (1119). Fra i principi e i primati d'Italia cominciavano a disegnarsi le parti, papale e imperiale, accostandosi generalmente i marchesi, i conti e i vassalli laici all'imperio; i vescovi, gli abbati, e i vassalli ecclesiastici alla Chiesa. Fra tanto in Roma, a dispetto dell'imperatore e dell'antipapa, eleggevano nuovo pontefice, Calisto II, francese e borgognone, che subito confermò le scomuniche contro Arrigo e i suoi fautori.

Ma già in Italia prevaleva la parte papale, specialmente per opera dei principi normanni: onde Calisto potè avere un esercito, assediare e prendere Sutri, dove stava l'antipapa, mettergli le mani addosso e rientrare trionfante in Roma. I casi avversi rinsavirono Arrigo, il quale aprì pratiche di pace col pontefice, suggellate nella dieta di Worms (1122): per le quali l'investitura spirituale fu riservata sempre alla Chiesa, l'elezione dei vescovi al popolo, quella degli abati ai monaci. L'investitura temporale sarebbe data dall'imperatore: di qua dall'Alpi seguirebbe, non precederebbe la spirituale: restituirebbe l'imperatore i beni alle chiese: quanto ai feudi, la quistione rimaneva indecisa, e ciascuno si mantenne in quello che aveva occupato. Quella pacificazione più di forma che di sostanza ridonò un po' di tranquillità alla Chiesa, all'impero ed all'Italia. Ma durò poco per tutti.

Ad Arrigo V, ultimo della vera casa ghibellina, succedeva Lotario (1125) di Sassonia, per opera del papa Onorio II, che avversava i parenti d'Arrigo della casa Hohenstaufen, duchi di Svevia. Corrado, uno di essi, scese in Italia (anno 1128) e fu acclamato dai Milanesi, ma non dal papa; onde abbandonato da quelli dovette risalire in Germania, e Lotario venne e fu incoronato da Innocenzo II (anno 1133). E intanto la Chiesa e l'Italia meridionale erano travagliate dallo scisma dell'antipapa Anacleto, pel quale parteggiava buona parte dei potenti baroni di Roma e delle città italiane, e più di tutti

Ruggero II signore di Sicilia ora padróne della Puglia e dei principati normanni di laggiù; chè, spenta negli Stati di qua dal Faro la famiglia di Guiscardo (1127), avevali a poco a poco conquistati, assumendo il titolo di re di Sicilia e di Puglia, confermatogli dall'antipapa. Così tutto il paese, che ora forma il reame delle Due Sicilie, ad eccezione della sola Benevento rimasta in qualche modo in dipendenza del pontefice, si era riunito sotto quella sola dominazione normanna, cacciati i Greci ed i Saraceni, domate e assoggettate le repubblichette di Napoli e di Amalfi. Innocenzo aveva dovuto uscire di Roma, dove trionfava l'antipapa, ed erasi riparato a Pisa, da dove sollecitava i soccorsi di Lotario e delle città che tenevano ancora per lui. Grande agitatore per la parte papale fu allora l'abbate S. Bernardo, teologo, filosofo e luminare della scuola ecclesiastica di quell'età. E venne l'imperatore (an. 1136), sottomise Cremona, Pavia, Piacenza e le città che avevano parteggiato per Corrado suo emulo, o per l'antipapa; e valicato l'Apennino, presa Spoleto che gli era avversa, entrò nella Puglia, guerreggiandovi con vario successo tutto l'anno appresso; mentre i Pisani dall'altra parte con loro navi avevano assaltate Amalfi e Napoli, che furono prese. Ma ripassato Lotario in Germania, Ruggero riprese tutte le terre perdute, e continuò la guerra senza deciso risultato, invano adoperandosi San Bernardo per comporre una pace onorevole.

Finalmente morto l'antipapa, morto Lotario, ed eletto Corrado III d'Hohenstaufen di Svevia (an. 1129) dopo lungo guerreggiare in Germania tra l'eletto Corrado e Arrigo d'Este di Baviera suo competitore (1), ed in Italia tra

(1) In queste guerre si trovano primamente i nomi di Guelfi e di Ghibellini. *Welf*, nome dei duchi di Baviera, fu il grido di guerra della loro parte; mentre gli Hohenstaufen di Svevia traevano il loro dal castello di *Waiblingen*. I partigiani dell'una e dell'altra casa furono denominati dal loro grido di guerra; e italianamente mutato il *W* in *G*, si dissero Guelfi e Ghibellini.

il pontefice, le città papaline e Ruggero, fu fermata primamente la pace colà, a persuasione di S. Bernardo; che indusse Corrado e Guelfo, fratello di Arrigo allora morto, a riunire le loro armi per una nuova crociata, finita poi miseramente; mentre Innocenzo s'induceva a dare l'investitura del reame di Puglia e Sicilia a Ruggero, che si contentò di tenerlo in feudo della Santa Sede. E Corrado ritornato poi dall'infelice crociata disponevasi a calare in Italia; quando morte lo colse nel 1152; e fu il primo degl'imperatori che non vi scendesse mai. Con che, per altro, se l'Italia respirò da quella presenza del signore straniero, non ne andò già più tranquilla. Mancano le storie, mancano le croniche esatte di quegli ultimi tempi, ma per quel poco che ne fu scritto, sappiamo che le città d'Italia si struggevano in rabbiose guerra le une contro le altre. Già Milano e Pavia che lasciammo nemiche fino dal tempo di Corrado il Salico più volte aveano rivolte l'una contro l'altra le armi fraterne: ed all'esempio delle maggiori città Cremona avea osteggiato Crema (1100); poi a un tempo Pavia assaliva Tortona, Milano minacciava Lodi e Novara. E i Milanesi, sconfitti dai Pavesi nel 1108, distruggevano Lodi nel 1111. — Più tristamente famosa fu la guerra di Milano contro Como, la quale aveva seguito la parte papale nello scisma che lacerò la Chiesa per opera di Arrigo V. I Milanesi che molto erano stati offesi da Gregorio VII e dai successori, i quali aveano diminuita l'autorità e l'estensione della Chiesa ambrogiana, parteggiavano per l'antipapa Burdino. In Como due vescovi si disputavano la sedia, l'uno da Gelasio II pontefice nominato, l'altro da Gregorio VIII antipapa. I Milanesi andarono a campo su quel di Como, e si fe' giornata a Baradello (1118), dove i Comaschi ebbero la peggio. Poi a Milano si aggiunsero gli aiuti di Cremona, di Brescia, di Bergamo, e perfino delle città oltre Po, come Ferrara, Bologna, Guastalla, e d'oltre Ticino, Asti, Vercelli ed altre. E vennero congiurati a' danni di Como, Genovesi, Mantovani, Modenesi;

onde parrebbe incredibile che la guerra tirasse in lungo per quasi dieci anni. Pure tanta fu la tenacità dei Comaschi, o la debolezza o il mal accordo degli aiuti, che i Milanesi offrirono pace a Como, a gravi non intollerabili patti, accettati per allora (1127), e cancellati poi e tristamente vendicati più tardi, come vedremo.

Con migliore intendimento aveano trovato sfogo all'irrequietudine, al bisogno di fare che agitava gli animi di quell'età le città di Genova e di Pisa. Le quali, avendo come Venezia presa larga parte alla grande impresa delle crociate, dove non solo i Turchi ebbero a vincere, ma sì bene i Greci dell'impero gelosi de' trionfi latini, proseguirono loro guerre contro i nemici della cristianità, e conquistarono le isole Baleari già possedute dai Mori. Ma, quasi fosse destino che le due gloriose repubbliche avessero a bruttare i loro trionfi, dopo la vittoria furono alle mani tra loro; e in quella guerra primamemente si mostrò Firenze, allora mo' cresciuta, collegata ai Pisani(1114). Per intromissione dei pontefici Gelasio II, Onorio II ed Innocenzo II furonvi tregue, paci seguite da nuove rotture, sì che la guerra durò lunga e sanguinosa. E fu scritto che per le guerre tra' Genovesi, Fiorentini, Lucchesi e Pisani, Toscana tutta fu in preda a tanti orrori, che le cose divine ed umane, tolto ogni ordine, restavano confuse.

In Roma rinascevano le parti e si ritentavano gli sforzi di Alberico di Tuscolo e di Crescenzio. Pontificava Innocenzo II eletto nell'anno 1130. Arnaldo da Brescia monaco (discepolo del famoso Abelardo di Francia, noto per li amori suoi, per l'ingegno e per le sventure) precorrendo ai tempi si fe' apostolo ardito di novità; ardente, eloquentissimo, forse avventato levò la voce contro il costume corrotto degli uomini di chiesa, contro le dovizie e contro l'autorità temporale che gli ecclesiastici aveano ottenuto, disconoscendo, diceva, i chiari e rigorosi precetti del Vangelo. Avversavalo fieramente S. Bernardo abbate; ed al

soffio di quelle due potenti voci si commossero per diverso modo gli animi in Italia. Scomunicavalo Innocenzo II; perseguitavanlo i papali, onde Arnaldo si ricoverò in Francia; ma poi succeduto ad Innocenzo Celestino II suo condiscepolo ed amico, ritornava in Italia verso l'anno 1144. Se non che morto Celestino e Lucio II, suo successore per pochi mesi, ed esaltato Eugenio III, Arnaldo che aveva tentate novità in Roma, e non tanto alla riforma religiosa avea chiamato i Romani, ma sì bene al rinnovamento politico, ebbe per poco qualche seguito tra i popolani e tra i baroni, cui dava noia l'autorità pontificale. Ma del concetto, che nella mente sua stava riposto di restituire l'antica repubblica e restringere il pontefice all'autorità religiosa, nulla fu; chè il popolo queste cose più non intendeva, i nobili non sapevano volerle, temendo per le prerogative loro. Eugenio si legò coi Frangipani, coi signori di Tivoli e con Ruggero di Sicilia: cacciato da Roma vi ritornò: Arnaldo fu calunniato, minacciato, e più tardi sacrificato da' pontificali. Corrado imperatore non seppe o non volle dare ascolto a quelli che lo pregarono perchè venisse e le cose italiane ricomponesse; solita vertigine di quell'età: cercare aiuto e forza nell'autorità che veniva da fuori, e non nel proprio diritto e nella propria virtù. Per allora tutto fu mal composto colla concessione di un senato che nulla fece e nulla potea fare.

Queste ed altre agitazioni, miserie e guerre fra città e città sono le tristi pagine di quel tempo. Eppure di poco precedono le più gloriose.

§ 4.

L'imperatore Federico I: La Lega lombarda: La pace di Costanza.

Corrado III morendo aveva confortato i principi tedeschi ad eleggere a loro re, a preferenza del proprio figlio

Federigo in età infantile, Federigo suo nipote (detto Barbarossa) figlio di Federigo dei Ghibellini di Svevia od Hohenstaufen e di Giuditta di Arrigo Guelfo d'Este; temperamento che provvedeva a soffocare le sanguinose rivalità delle due case ghibellina di Svevia e guelfa di Baviera, portando la corona sul capo di colui che discendeva dalle due stirpi. Era giovine di 31 anno, bello, ardito e valoroso; aveva guadagnato fama di guerriero nella crociata di Oriente; cosicchè la scelta fu applaudita e confermata in Germania ed in Italia dal pontefice Eugenio III. Ma le città italiane, anche per l'assenza continuata dell'ultimo imperatore, già si tenevano poco dipendenti dall'imperio; e quantunque le prerogative e le franchigie (le quali allora sole scusavano la libertà) che avevano a poco a poco guadagnati, sia per l'elezione dei magistrati, sia per la costituzione di nuovi ordinamenti o per la giurisdizione, fossero state tante successive magre concessioni ottenute dall'autorità imperatoria; la consuetudine era ormai invalsa di estenderle, esagerarle, modificarle ad arbitrio dei singoli governi delle città, senza chiederne per questo il beneplacito imperiale. Ancora delle regalie, ossia dei diritti di onorificenza e di tributi che erano stati *ab antiquo* stipulati od imposti a favore dell'impero e addossati ai municipii, e più volte disputati giuridicamente o colle armi, le più erano scemate o dimenticate affatto e non corrisposte. Federigo decise di calare in Italia per ristabilirvi, o a dir meglio, rinnovarvi ed estendervi il potere regio ed imperiale, eccitato ancora dai Comaschi oppressi dai Milanesi e dal pontefice mal soffrente le novità di Arnaldo; il quale minacciava di spodestare il papato dell'autorità temporale col favore del popolo e di non pochi patrizi romani. Nel 1154 scese di fatto con buon polso di armati, e convocò, secondo l'uso, l'assemblea generale nei campi di Roncaglia presso Piacenza; dove comparvero i consoli di quasi tutte le città a giurargli fedeltà ed a prestargli omaggio. Como e Lodi esposero loro richiami

contro Milano; ed i consoli di questa, accordando a lui somme di danaro e viveri, distolsero per quel momento l'ira imperiale dalla nobile città. Ma Federigo studiava pretesti per iscoprirsi apertamente nemico a Milano, persuaso che come avesse piegato quella che per autorità e per forza era la principale delle città lombarde, le altre si sarebbero subito sottomesse; nè andò guari che investì alcune castella dei Milanesi, le prese, devastò le campagne, quantunque non osasse attaccare la città. E sul principio dell'anno appresso (1155) volse verso Vercelli e Torino, e passato il Po, eccitato dal marchese di Monferrato, fu sotto Asti che assediò, smantellò, incendiandone gran parte (altrettanto, dicono, avesse fatto di Chieri); poi venne a campo sotto Tortona, colpevole agli occhi suoi d'essere la fedele alleata di Milano: e il re che non avea osato campeggiare Milano, s'ostinò furiosamente contro la minore città, ne battè a lungo le mura, e finalmente la forzò ad arrendersi per la penuria d'acqua e di pane; dopo di che mandatala a sacco la fece distruggere dalle fiamme. E dopo quegli orrori venne in Pavia, dove, secondo il cronista tedesco, venne incoronato re d'Italia con molto tripudio de' cittadini; quindi mosse verso Roma dove pontificava Adriano IV succeduto nel 1154, che l'attendeva per disfarsi di Arnaldo e di quel senato, che aveano negli ultimi tempi non poco scemata l'autorità temporale pontificia. E fu esaudito; chè Federigo cominciò dal farsi consegnare Arnaldo da un conte di Campania, il quale l'aveva ricoverato, e fu dato nelle mani ai cardinali ed al prefetto di Roma; onde l'infelice tradito fu impiccato, abbruciato e le sue ceneri gettate nel Tevere. I Romani offrirono la corona a Federigo, chiedendo in iscambio la conferma dei loro privilegi e del senato; ma il superbissimo, omai legato al pontefice dal patto sanguinoso di cui era stato vittima Arnaldo, rifiutò sdegnosamente l'offerta, e fecesi incoronare imperatore dal papa, dopo avergli secondo l'uso prestato l'omaggio di addestrargli il cavallo (an. 1155).

I Romani sdegnati si sollevarono, e il Tedesco rispose colla strage. Poi ritornò verso l'Italia superiore, senza aver molto accordato al papa e senza aver tentato la guerra in Puglia, dove a Ruggero era succeduto Guglielmo detto il Cattivo, come ne aveva avuto disegno. Nel tragitto incendiò Spoleto che aveva trovato poco devota all'impero; e risalì in Germania, lasciando dietro sè la traccia sanguinosa del suo passaggio, esecrata vie più, ma non assodata la potenza imperiale. I Milanesi, che esso non aveva osato attaccare, lui presente in Italia, avevano già cominciato a riedificare Tortona; e vi si afforzarono, respingendo gli assalti de' Pavesi parteggianti per l'impero. Le cose passarono un poco più tranquille fino al 1158; ed anzi in quello fu rinnovata la pace tra il papa e Guglielmo re di Puglia e Sicilia; i Milanesi, i Bresciani e i Piacentini tenevano alta la mano sopra le città imperiali; papa Adriano si disputava e si rappattumava coll'imperatore, il quale deliberò di scendere nuovamente per finirla colle città ribelli. Venne pel Tirolo, devastò le castella e le terre di Brescia, l'obbligò ad aprirgli le porte e pagare grossa multa di guerra; poi mise al bando (1) dell'impero Milano, e l'assediò e l'ebbe in dedizione per fame. Allora convocò di nuovo la dieta del regno italico nei campi di Roncaglia, dove intervennero i vescovi, i principi, i consoli, i giudici delle città, i giureconsulti dell'università di Bologna, e chiese loro determinassero le prerogative imperiali e le regalie. L'arcivescovo di Milano rispose pel primo « essere legge la sua volontà »: e fu parere dei legisti, essere proprietà dell'imperatore i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazii, i porti, i molini, le pescagioni, insomma tutto. Un giureconsulto dichiarò che l'imperatore era padrone di tutto il mondo. Quelli frenetici o traditori che

(1) Il mettere un uomo od una città al bando dell'Impero era infliggere sentenza di proscrizione, come chi dicesse presentemente « fuor della legge ». Così i Romani usavano dichiarare alcuno nemico della patria. E vita e beni del proscritto erano di chi li prendesse.

parlavano in nome della nazione, estendevano così immoderatamente il diritto regio, che lo stesso Federigo non osò profittarne totalmente; ma cedè le regalie, o a dir meglio le diede in appalto con annuo censo o tributo. Ma per fare atto di autorità sovrana annullò l'elezione dei consoli per parte del comune, e vi sostituì i *podestà* di nomina regia. Milano e Crema cacciarono i podestà imperiali, e la guerra ricominciò. Federigo assediò Crema (1159); la resistenza dei Cremaschi, gli aiuti di Milano e di Brescia invelenirono il barbaro, che commise l'inumanità di far impiccare i prigionieri e gli statichi, e ricoprire le torri e le macchine d'assedio coi bambini cremaschi avuti già in ostaggio. Gli assediati continuarono loro eroica e sublime difesa esclamando: « Benedetti coloro che muoiono per la patria »; e tirando sui loro figli, come sui nemici, ributtarono ancora gli assediatori. Finalmente alli primi del 1160 dovettero cedere, ottenendo gli abitanti di sortire inermi con quello che potevano portare; e la città venne subito depredata, arsa e distrutta dai Tedeschi e dagl' italiani collegati. E in tanto, ad Adriano IV era succeduto già Alessandro III poco divoto all'imperatore (an. 1159); onde la parte imperiale gli oppose un antipapa in Vittore IV. Questi fu riconosciuto dall'imperatore, quegli da Guglielmo re di Puglia. Invelenirono le lotte, e continuò spietata la guerra tra Federigo e Milano, e le città italiane a lui avverse. Nel 1161 ricominciò l'assedio intorno a Milano, la quale fu costretta a soccombere l'anno appresso dopo una viva resistenza. Federigo sfogò la sua rabbia, caricando d'obbrobrii i Milanesi, che ordinò fossero dispersi nelle vicine borgate, come fu fatto; mentre condannava la città al sacco ed alle fiamme, alla totale distruzione, volendo che non potesse più risorgere.

L'eccidio di Milano sparse il terrore in tutte le città italiane, e pose il colmo alla tracotanza ed alla tirannide di quel feroce. Deturparono le calamità d' Italia la vituperosa avidità di alcune città imperiali, le quali chiesero

ed ottennero da Federigo che smantellasse od indebolisse o loro sottomettesse le antiche emule; e l'abbiettezza delle moltissime che si prostravano ai piedi del vincitore. Dopo di che l'imperatore ripassava in Germania; e ritornava ancora in Italia nel 1163 per esercitare atti di sovranità, specialmente tra Pisa e Genova che contendevano per la Sardegna rivendicata già all'impero, e che ora esso concedeva in feudo regale ad un nobile Barrisone giudice di colà. Ma già nel 1164 la tirannide forestiera cominciava a destare uno spirito generoso di resistenza. Le città della marca veronese, Verona, Vicenza, Padova e Treviso, suggellarono il primo patto che doveva riscattare la libertà; ed a loro s'unì Venezia, la forte e generosa città che aveva in mezzo a tanti travagli mantenuta ancora la sua indipendenza. Morto in quel mezzo l'antipapa, Federigo intruse Guido vescovo di Crema: e perchè i Romani profittando della lontananza dell'imperatore e del papa cominciavano a ripigliare la loro autorità e a volere piegare all'obbedienza i baroni, questi ricorsero a Federigo, e cogli aiuti imperiali menarono grandi stragi de' popolani. Ma poco dopo ritornava a Roma papa Alessandro aiutato dal re Guglielmo di Puglia, e poi dal figlio che gli succedeva, Guglielmo II, detto il Buono, nemici dell'imperatore, di cui temevano l'ambiziosa prepotenza. Federigo che era ripassato in Germania, ridiscendeva in Italia per le Alpi Rezie e Val Camonica; forse con non forte esercito, perchè nè tentò di forzare il passo difeso da' Veronesi, nè attaccò le città lombarde; ma per Romagna difilò verso Roma, dopo avere perduto molto tempo intorno a Bologna e ad Ancona ritornate in dipendenza dell'impero greco, colle quali si compose. E proseguendo sua marcia assaltò e penetrò nella città eterna (a stento salvandosi il pontefice entro il Colosseo, d'onde potè fuggire a Benevento), ed ebbela in sottomissione. Ma la peste che gli uccideva i soldati lo costrinse a sgombrare di là; e per Toscana, non senza ostacoli, col favore e l'aiuto di

Malaspina, signore della Lunigiana, si ritrasse fremente a Pavia, da dove mise al bando tutte le città italiane congiurate contro di lui. E la congiura davvero cominciava a romoreggiargli sordamente all'intorno. Fino dal principio di quell'anno 1167 nel monastero di Pontida tra Bergamo e Lecco, per opera di fuorusciti Milanesi e di Veronesi, si era tenuto un congresso a cui intervennero i Cremonesi, i Bergamaschi, i Mantovani, i Bresciani, i Ferraresi e gl'inviati della lega veronese, e vi si era deliberato di morire anzichè perdurare sotto tanta tirannide. Fu fermata una lega con giuramento di difendersi l'un popolo coll'altro, se l'imperatore o i suoi ministri volessero recare loro ingiuria o danno; fu stabilito di rimettere i Milanesi nella loro città ed aiutarli a rifabbricarla. Era manifesto partito di guerra all'imperio, giusto bensì e moderato; eppure vi aggiunsero la strana clausola « salva però la fedeltà all'imperatore », il che poteva dir nulla e moltissimo. Nell'aprile si pose mano a riedificare ed afforzare la rovinata Milano; fu costretta Lodi ad entrare nella lega; e fu presa dai collegati Trezzo, fortezza di gran momento e presidiata dai Tedeschi. Federigo da Roma nulla potea forse, e nulla osava. Al 1° dicembre, standosi Federigo pur chiuso in Pavia, fu stretto e confermato il patto delle due leghe veronese e lombarda, per cui Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena e Bologna giurarono la concordia, come fu intitolato quel patto, e si obbligarono « a difesa ed offesa contro tutt'uomo che volesse far guerra o danno, o volesse costringerli a far più di quanto facevano al tempo di Arrigo (chi vuole il IV, chi il V) fino alla prima venuta di Federigo ». La fama ne corse per ogni parte d'Italia, e rialzò le speranze e l'animo degl'Italiani; sicchè tra pochi mesi, 1168, quel Federigo che era stato proclamato a Roncaglia padrone di tutto, anche del mondo,

trovò necessario di fuggirsene per Val di Susa travestito da famiglio.

La lega intanto si fortificava di numerosi partigiani, e già minacciava Pavia e il marchese di Monferrato, imperiali: anzi a baluardo contro costoro, ed a scherno di Federigo, i collegati gettarono le fondamenta (an. 1168) di una nuova città presso il confluente del Tanaro e della Bormida; chiamavanla Alessandria in onore del pontefice; e tanto fu l'ardore nell'edificarla e fortificarla, che in meno di un anno aveva già 15 mila guerrieri. E Como, già nemica di Milano, Novara, Asti, Vercelli, Tortona, il Malaspina di Lunigiana entrarono nella lega, ed appresso Ravenna, Rimini, Imola, Forlì; e si ebbe un reggimento della lega o società, il voto comune di mantenerla almeno per cinquant'anni, l'obbligo di non comporsi, nè per pace, nè per guerra, coll'imperatore, e di opporsi a che scendesse un esercito tedesco dalle Alpi. Vedremo nell'Appendice quello che mancò alla lega per compiere il grande concetto a cui pareva destinata.

Durò sei anni l'assenza dell'imperatore, il quale distratto dalle contese germaniche, badava però a fare i suoi preparativi per conquidere la sollevazione e vendicarsi: e intanto i Pisani e Genovesi continuavano in guerra arrabbiata che trasse con sè quella di Toscana tutta; e guerreggiarono i Veneziani inutilmente contro Ancona che rimase unita ai Greci.

Ed ecco nel settembre del 1174 Federigo con poderoso esercito e con gran seguito di principi e baroni germanici per Borgogna e Savoia calava in Val di Susa, abbruciava quella città, prendeva Torino, Asti a buoni patti, quasi riservando la sua ira contro Alessandria. L'assedio, cominciato nell'ottobre, durò tutto l'inverno: l'imperatore v'adoprò tutti gli argomenti, superando gli ostacoli della stagione; ma non potendo espugnare quelle debili mura difese dall'indomito coraggio dei petti degl'Italiani. La lega adunata in Modena (an. 1175) aveva decretato si mar-

ciasse in soccorso dell'assediata città; ma, per quanta diligenza vi facessero le milizie, non poterono radunarsi a Piacenza che dopo il marzo. Federigo, udite le novelle dell'avvicinarsi di quei soccorsi che non tardarono a mostrarsi sotto le mura di Tortona, tentò l'ultimo colpo del tradimento, offrendo una tregua agli assediati per celebrare il venerdì santo; e quella accettata, per una mina già preparata i Tedeschi penetravano in mezzo alla città. Ma furono respinti dai cittadini furibondi; e l'imperatore non vi raccolse che la doppia onta della disfatta e della fede violata. Disperando dell'esito, si ritirava: passava accanto dell'esercito della lega, il quale per reverenza alla maestà imperiale, o dubitando del successo, non osò attaccarlo; e convenuti a parlamento i capi, si convenne di una tregua, e rimettere la decisione delle pretese a degli arbitri. Per parte di Federigo era un'astuzia per guadagnare tempo ed ottenere rinforzi da'suoi Stati: quando udì che il nuovo esercito di Alemagna scendeva per le Alpi Rezie dell'Engadina e del lago di Como. Accorso a quell'incontro, se ne pose alla testa; ed entrò in Lombardia, movendo verso il castello di Legnano nel contado del Seprio, dove a raggiungerlo s'affrettavano le milizie pavesi, di Como e del marchese di Monferrato, che avevano rinnegata la lega. Il 23 maggio 1176 (i giovani italiani non dimenticheranno mai questo giorno) i Milanesi, avuto avviso dell'appressarsi dell'inimico, quantunque non avessero che pochi dei confederati di Piacenza, di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, marciarono coraggiosamente ad incontrarlo. Nel piano di Barano, tra l'Olona ed il Ticino, presso il castello di Legnano avvenne la memorabile battaglia. Al primo scontro i cavalli milanesi furono ributtati; ma quando le infanterie che stavano disposte intorno al carroccio videro irrompere al galoppo la gente d'arme tedesca, gettaronsi a ginocchi, invocando ad alta voce Dio e Sant'Ambrogio; poi con uno slancio unanime calate le picche mossero contro l'inimico. Le schiere che guar-

davano il carroccio balenarono un istante; ma s' avanzò rapidamente la compagnia detta della Morte, e ripetendo a gran voce il sacramento di vincere e morire, si gittò a corpo perduto sull' oste tedesca, che respinse, scompigliò, caricò furiosamente, atterrato lo stendardo imperiale, e Federigo stesso che combatteva nelle prime file. Allora la rotta degl' imperiali si mutò in macello. L'imperatore fu creduto morto; fuggì; si smarrì per le campagne; nè arrivò a Pavia che alcuni giorni dopo, umiliato, fremente, ma non perduto d'animo. Quello che la violenza non poteva più dargli, s'argomentò a guadagnarlo colla scaltrezza, e vi riuscìva. Con sue blandizie e messaggi indusse il papa Alessandro III, grande fautore anzi anima della lega, a scendere a negoziati: e venne questi in Venezia, composero i due le controversie religiose e politiche; e intanto fu conchiusa una tregua di sei anni, lasciando le cose come erano per la lega e per gli ordinamenti delle singole città. E tornato il papa a Roma affatto pacificato coll'imperatore, costui impiegò destramente il tempo della tregua in negoziati e paci successive con alcune delle città avversarie, con che venne a staccarle dalla lega. La prima a dare lo scandalo di mancare al patto, al giuramento, all' interesse comune fu Cremona; e seguirono poi Asti, Alba, Genova e perfino Tortona, ed Alessandria stessa, la quale, rinnegato il suo glorioso nome, voleva essere chiamata Cesarea; nome che per sua fama andò poi in disuso. Finalmente nel 1183 al 25 giugno in Costanza fu fermata la pace tra l'imperatore e gli oratori delle città collegate che non l'avevano ancor fatta: queste conservarono la loro libertà, cioè le loro franchigie, i loro privilegi e le giurisdizioni, riservata l'alta sovranità e l'appello in certi casi all'imperatore, il quale nei preliminari dichiarava di ricevere nella pienezza della sua grazia le città perdonate!.! Fu conservato all' imperatore il diritto di *fodero*, viatico o vettovaglia; quando succedesse, pei giorni determinati; ed alle città l'elezione dei consoli, pur-

chè questi ricevessero l'investitura dell'autorità dall'impero, e il prezioso diritto di conservare la lega. Povero frutto di grandi sforzi, perchè mancò lo scopo principale che era o doveva essere quello della indipendenza nazionale. Le città che sottoscrissero il trattato furono Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Fiorenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli ancor collegate; firmò con loro il Malaspina, Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova e Cesarea già accomodate coll'imperatore; tra i principi un conte di Savoia. Venezia altera di sua indipendenza non entrò a far parte del trattato; fu lasciata libertà di aderirvi ad Imola, Castello S. Cassiano, Bobbio, Feltre, Belluno, Ceneda e Ferrara (1).

APPENDICE.

—

Carattere di questa età e della Lega Lombarda.

Le poche parole con cui ci siamo studiati di restringere il racconto degli avvenimenti italiani dal giorno in cui sorsero i Comuni tra le lotte imperiali e clericali fino a quello in cui fu riconosciuta la loro esistenza politica e la loro importanza, ci hanno già dato un'idea della loro origine, del loro sviluppo, del loro spirito e del loro valore. L'elemento feudale non aveva profittato all'autorità imperiale, anzi aveva minacciato di soverchiarla; e gl'imperatori avevano, con non più felice politica, opposto a quello l'autorità episcopale, sperando di tener questa in migliore dipendenza. Era avvenuto tutto il contrario. La potenza eccle-

(1) I Cronisti dimenticarono i nomi dei maggiori rettori della Lega, e dei duci che pugnarono a Legnano. Nel testo della pace di Costanza vi sono i nomi di quelli che segnarono il patto per le città oratori e legati di quelle.

siastica, aumentata da questo soprassello d'influenza e di autorità, era entrata nel posto della feudale, e come quella con maggior ragione tentava di soverchiare l'imperiale.

Contemporaneamente le intemperanze degli uni e degli altri, la corruzione e l'avidità degli ecclesiastici, la feroce arroganza dei conti, dei marchesi e dei vicarii imperiali, l'ignobile e sanguinosa lotta tra le due potenze trassero necessariamente le popolazioni a provvedere da loro stesse alla propria conservazione; e vi riuscirono tanto più agevolmente, in quanto le due autorità che pesavano sulle città, rimanevano indebolite e sceme di prestigio e di forza per la stessa guerra in cui versavano, e per il turpe spettacolo che ne somministravano. Da questo contrasto nacquero li primi magistrati comunali eletti dal popolo; dei quali crebbe l'autorità, quando la contesa per la precedenza delle investiture lasciava le città senza governo, o con due governanti in aperta guerra tra di loro, l'uno dato dall'impero, l'altro dalla Chiesa.

L'umiliazione sofferta da Arrigo IV, le diversioni delle crociate, la lontananza del predecessore di Barbarossa fecero il restante; fortificarono cioè l'autorità comunale, l'estesero oltre ogni speranza; e le città e le popolazioni assaporarono il frutto della libertà e di una certa indipendenza, con tutte le conseguenze di questo principio, sollievo dei carichi pubblici, libertà d'azione, sentimento d'amor proprio e di giusto orgoglio soddisfatto; sentirono insomma la vita. Sfortunatamente un'idea, un'illusione funesta era immedesimata nella mente del popolo italico: la tradizione del nome romano, dell'antico primato, manteneva ostinatamente negl'Italiani l'assurdo desiderio dell'impero, nel quale riconoscevano e riunivano tutte le memorie, tutte le speranze.

L'impero, l'impero; un imperatore e dei privilegii: ecco tutto il concetto dell'età. Poco importava che l'imperatore fosse straniero o no, che la sede fosse oltralpe, che l'Italia non più donna di provincie, ma provincia conquistata

ella fosse malmenata, violata e schernita; tutto si sopportava per quel nome, per quella illusione, anzi per quella menzogna. Per questo l'Italia aveva obbedito ad Odoacre, poi a Teodorico, poi applaudito a Belisario ed a Narsete. La dominazione longobarda poteva spegnere questa idea; ai papi premeva tenerla viva per le ragioni che dicemmo. Onde si valsero dei Greci, venerandoli anche iniqui come padroni e signori della terra, ricevendo da loro la sanzione di loro elezione, rifiutandosi ad ogni pace coi Longobardi che d'età in età mutavansi in Italiani; e finalmente (quando da'Greci nulla poterono sperare) chiamarono nuovo straniero, fabbricandone un nuovo imperatore, che circondarono del prestigio religioso, nominarono l'unto del Signore, e mostrarono agl' Italiani dicendo « ecco l'uomo, « ecco l'imperatore ». Così il pontificato si fece complice e schiavo di questa dominazione che esso confermava, consacrava, santificava per dir così. Perchè vorremmo imprecare ai conquistatori, per le colpe nostre e dei nostri? Essi usavano del diritto della forza per acquistare e per mantenere; di quello stesso diritto di cui si valse Roma per imporre il suo giogo a'popoli del mondo allora conosciuto. Per loro era vendetta, per noi espiazione. Maggiore biasimo, a parer nostro, si deve a coloro che per cecità avevano non solamente piegato il collo, ma applaudito al vincitore, e baciato il piede che li calcò di poi; onta massima a coloro che per sete di regno, e per privata ambizione abusando del nobilissimo ministero apersero ai conquistatori la via, e gli stolti che in loro fidavano consegnarono quasi armento al nuovo signore. Dissero allora avere voluto liberare l' Italia. Noi saluteremo que'liberatori, se nobilitando la loro medesima ambizione avessero detto sè stessi successori de'Cesari; se avessero avuto il grande ardimento di porsi a capo dell' Italia per l'Italia. Ma la storia attesta come essi non comprendessero nulla della vera politica italiana; non concepissero mai un' Italia senza una signoria greca, franca o tedesca, che

sognarono di potere contropesare e tenere in loro soggezione; insomma furono abbastanza ambiziosi per cooperare ad incatenare l'Italia, tanto non furono per farsene capi e sottrarla a straniera signoria. Ed essi stessi poi ricevettero più volte sul viso le percosse di quello scettro di ferro che avevano benedetto, e posto tra le mani dei feri padroni dati all'Italia. La trista illusione quindi dell'esistenza di un impero romano, se mantenne nei papi anche i più avventati e più offesi, e nelle città italiane anche più malmenate, il rispetto e l'osservanza all'autorità imperiale, non è poi a dire se eccitasse a mille doppi l'arroganza e la superbissima insolenza nei dominatori. Federigo sommò tutta quella dei predecessori, ed a Roma, a Roncaglia, a Pavia, sotto le mura di Crema e di Milano trattò gl' Italiani non come figli primogeniti dell' impero, ma come servi de' suoi sudditi; come non avrebbero osato nè Augusto, nè Diocleziano, nè Costantino, nè forse i frenetici Caligola o Caracalla. Tanto orgoglio, tanta inumanità avrà pur destato un fremito nei petti italiani; ma l' imperatore era l' impero, il violare la maestà imperiale era violare la tradizione, il nome romano, l'idolo supremo. Ci vollero anni e l'estremo delle umane sofferenze, privilegi e diritti confiscati, spogliazioni giuridiche, terre smurate, popolazioni macellate, prigionieri, ostaggi, bambini trucidati, la principale città dell'alta Italia, e cinque o sei ragguardevoli, incendiate e distrutte, insane furie di quel feroce, per indurre i più animosi a stringere in segreto un patto di difesa, colla protesta di volere aver salva e rispettata la fedeltà all'impero.

La necessità, l'istinto della conservazione metteva il ferro nelle mani agl' Italiani, e nel brandirlo contro il nemico ferocissimo protestavano ancora di essergli fedele. Si venne finalmente ad aperta guerra; il patto della lega fu stretto alla luce del sole; l'imperatore stava a fronte dell'esercito italiano che lo aveva tagliato fuori dalla sua Pavia; e anche una volta si rispettò la maestà dell' impero nella persona

di quel barbaro più inesorabile di Attila; e quando, dopo avergli dato tempo di avere larghi soccorsi, egli stesso diede il segno della battaglia, quando fu combattuto, e fu vinto, e fu spezzata in frantumi la spada imperiale, quando non restava che a precipitare i dispersi avanzi de'nemici da' burroni delle Alpi, gl'Italiani lasciarono che il pontefice si facesse arbitro della contesa, accettarono dalle sue mani una tregua, posarono le armi ed aspettarono il momento propizio, e la formola opportuna per riconciliarsi col loro sovrano. E il pontefice Alessandro, dopo avere soffiato sulla lega, si pacificò o si compose separatamente da quella; rammentò, precisamente a tempo, come due doveri siano nel doppio titolo di principe italiano e di capo della cristianità « e che questo dovere va avanti a quello, e lo « sforza a riaccettare nella Chiesa chiunque vi vuol rien- « trare, sia a pro o a danno dell'Italia ». Le quali parole genuine del Balbo vogliamo (con tutto il rispetto al grande scrittore) qui riportare, per considerare fino a qual punto arriva la vertigine di una scuola; la quale, per bocca di questo tra suoi più illustri sostenitori, ci fa questa egregia e preziosa confessione; come cioè per la loro natura, per la loro doppia qualità, questi pontefici siano talvolta (noi diciamo sovente) nella necessità di fare il danno d'Italia, per fare il pro della religione. E chi li pose a questo per noi tristissimo bivio? Il Vangelo forse?— E come poterono con questa convinzione i neo-Guelfi grandi e piccoli, passati e contemporanei, non escluso l'illustre Balbo, farsi a predicare ed insinuare all'Italia ed agl'Italiani, che il papato era la pietra angolare su cui s'aveva a rifabbricare la nostra nazionalità; avere ad essere nostri rigeneratori quei Papi-Principi, talvolta sforzati dal loro primo dovere a comporsi coi nostri nemici, sia a pro, sia a danno dell'Italia? Ma perchè spenderemo parole a discutere, a ribattere paradossi? Meglio è confessare che fondato in Italia il principato pontificale, noi fummo condannati dai casi a perpetua divisione e servitù!

Ritornando alle cose della lega lombarda, diremo che nelle pratiche di pace fu ancor peggio. Duole confessarlo, ma non si vuole tacerlo. I desiderii delle città italiane non seppero elevarsi al concetto dell'indipendenza nazionale. Poichè il prestigio dell'impero accecava le menti di tutti, i loro desiderii, le loro aspirazioni non potevano elevarsi oltre le interne libertà, i privilegi, le consuetudini, paghe di sottrarsi all'arbitraria e sfrenata rapacità degl' imperatori e dei loro vicarii. Aggiungiamo, per nostra sciagura e rossore, gli odii, le gelosie invidiose tra città e città, l'egoismo gretto e meschino quasi individuale, conseguenza inevitabile del non possedere un concetto alto, nobile e universale che ne forzasse la solidarietà e l'unione; e troveremo la spiegazione del facile risultamento delle scaltrezze imperiali. La città, a cui l' imperatore concedeva quanto chiedesse, quale interesse aveva a conservarsi unita alla lega? Le libertà e le prerogative concedute, lo scopo era per quella raggiunto; per soprammercato riceveva la grazia e la protezione di Cesare. Come supporre o sperare in un Comune un'annegazione od un eroismo che sarebbe raro tra uomini di mente elevata? E durarono alcuni e fu gran ventura e gran lode per loro; conciossiachè la loro costanza fosse probabilmente quella che costrinse Federigo negli accordi di pace a contentarsi assai più della forma, a largheggiare di molto nella sostanza. Imperocchè non si può negare che, tranne le abbiette formole dei preliminari, da ascriversi per gran parte al tempo, alle consuetudini ed all' educazione di quella società d'allora, e prescindendo dal principio d'indipendenza, a cui non pensavano, i patti furono onorevoli e vantaggiosissimi per le città italiane. Certo che il sangue sparso, i dolori, le sventure sofferte, lo sforzo animoso e la perduranza meritavano ben altra corona. La spada della tedesca signoria restava sospesa sopra il capo degl'Italiani; l'impero prendeva tempo ed agio per apparecchiare nuove catene.

CAPO XI.

I COMUNI ITALIANI E LA SIGNORIA DEGLI SVEVI.

(Dall'anno 1183 all'anno 1268).

Gl'Italiani avevano creduto poter fondare la libertà senz'appoggiarla sulla nazionalità; e l'ed fizio senza base crolla a misura che lo s'innalza. Le generazioni passano senza poter lasciare alcuna traccia; eroismo, genio, gloria, tutto s'inabissa alla cieca in un baratro che nulla può colmare.

QUINET, *Rivoluzioni d'Italia*, C. 4.

I papi opposero...... a Federigo II e a tutti i suoi predecessori la libertà dei comuni..... Favorirono i municipii liberi, non perchè amassero la libertà, che in Roma insidiavano od opprimevano, ma perchè temevano l'unità; furono d'impedimento alla creazione d'una monarchia italiana, ma non si opposero alla creazione delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia.

LA FARINA, *Storia d'Italia*, Vol. V.

§ 1.

I Comuni dopo la pace di Costanza: ultimi anni di Federigo I. — Arrigo VI.

La pace di Costanza aveva quetate le ire degl'Italiani e rinsavito l'imperatore, sicchè quando Federigo l'anno appresso (1184) scese in Italia col figlio Arrigo, fu ricevuto con ogni dimostrazione d'onore e d'osservanza; ma le repubbliche italiane ora libere, e quasi individualmente indipendenti, non potevano godere lungamente della pace, della tranquillità e del benessere che si erano ripromesse

dalla conquista delle loro franchigie. Durante il pericolo, l'arroganza dei signori, dei nobili, dei ricchi verso il popolo era sparita; le invidie e gli odii dei minori verso ai potenti si erano taciuti; ma dopo la vittoria, composte le cose, gl'interessi del popolo e de' grandi si separarono, le ire e le gelosie furono ravvivate. La qual cosa se proveniva in parte dalla invidia gelosa, solita a stare tra la moltitudine serva o nulla e le classi privilegiate, e dalla memoria delle offese patite; vi contribuiva pur anche la circostanza dell'essere i Comuni ristretti tra il cerchio delle castella dei feudatari, ai quali i nuovi mutamenti avevano tarpata la tracotanza; e di qui la necessità nei Comuni per mantenersi di abbassare la loro potenza, che traeva sua forza dall'imperiale, e quindi antimunicipale; e la resistenza aperta o velata dei minacciati. E i nobili, obbligati dalla gelosia dei Comuni ad abbandonare loro rôcche e rientrare nelle città, al primo sospetto perseguitati o cacciati, inasprivansi, e desideravano ora più che mai il ritorno della signoria straniera che sola poteva restituirli nella primiera potenza.

Nè per questo stavansi più liberi e più sicuri i popolani, che ai cacciati sostituivano, o lasciavano subentrare i più ricchi e più influenti della loro classe, i popolani grassi come si dissero; nuova non meno tracotante aristocrazia, più odiosa, anzi vituperevole, come quella che s'inspira dall'oro, che ne è l'elemento e il principio, ed è priva di quelle tradizioni robuste, elevate, talvolta gloriose, che sono sempre una malleveria degli atti e degli uomini pubblici e privati. E di codesta, senza prestigio di nome e di autorità, furono più facili le frequenti cacciate e mutazioni; per cui si ebbe un avvicendarsi continuo e funesto di capi, di parti e conseguentemente un crescere d'invidie, di rancori e di turbolenze. Nè valse a riparare a questi mali, che si mostrarono ben presto agli occhi de'più ignoranti, il chiamare a reggitori podestà forestieri; i quali vennero, o con loro seguito di aderenti, o all'una

o all'altra generalmente inchinevoli, a quella che meglio loro prometteva; ed aiutarono essi, come gli altri, a fondare le tirannidi di uomini e di parti. Ma la peggiore conseguenza di tutto questo fu l'avere l'una parte, (quella che più aveva perduto nella vittoria dei Comuni, quella che aveva a tutto riconquistare) rivolte sue speranze nell'imperio. Il qual partito imperiale, ingrossato dai moltissimi malcontenti che le mutazioni nelle turbolenze municipali procacciavano, fu causa che l'altra parte, la popolana, cercasse naturalmente l'aiuto di una forza antimperiale, cioè del papato. E così a prima vista il partito imperiale era per la dominazione straniera, e quello che s'affidava al papato era il nazionale. Ma il papato non era stato, non era, e non poteva essere italiano come vedemmo; il papato era colla cristianità, cosmopolita; e se talvolta fu coll'Italia, non fu per l'Italia, ma per sè medesimo: Onde checchè ne sia stato detto, e ripetuto con molta enfasi da molti, che le cose considerarono all'ingrosso od a bello studio travisarono, la parte che si disse papale, guelfa o neoguelfa, a seconda dei tempi, non divenne quindi niente più nazionale dell'imperiale; anzi come vedremo tra poco, si trovò a fronte, osteggiò, e (con aiuti stranieri) precipitò la parte imperiale, la quale, per singolar bizzarria di casi, era pervenuta ad immedesimarsi nel vero interesse italiano; ed offriva sola la possibilità dell'unificazione italica, che i popoli non vollero o non seppero comprendere. Ma torniamo alla traccia degli avvenimenti.

Ad Alessandro III era succeduto nell'anno 1181 Lucio III mal veduto dai Romani, nei quali tenacemente mantenevasi l'avversione all'autorità temporale dei papi. Però non mancarono gli usati tumulti, i dissidi, le lotte dei partigiani; al che si volle por riparo con un concilio tenuto in Verona dal pontefice, presente Federigo; dove alle cose temporali mescolandosi le spirituali si fecero ancora rigorose provvisioni contro i fautori o sospetti d'eresia, minacciati non più di sole scomuniche ma di pene corporali.

Nuovo passo verso una funesta istituzione che non tarderemo a vedere consacrata. — (1184) Federigo frattanto, ricambiate con nuove prerogative e con più larghe franchigie le accoglienze festose di molte città italiane, maneggiava e riusciva a procacciare a suo figlio Arrigo la mano di Costanza figliuola di re Ruggero fondatore del reame di Puglia e Sicilia. E poichè Guglielmo II nipote di Ruggero, ed allora re di quella contrada non avea discendenza, Federigo si riprometteva di riunire in un tempo non rimoto ai possedimenti della sua casa quella vasta signoria; per modo che la dominazione degli Hohenstausen si estenderebbe da un capo all'altro dell'Italia. Non è a dire se tali manifesti disegni non dessero noia al pontefice Urbano III succeduto a Lucio (1185), e se ne prendessero dispetto le città libere e gli stessi grandi vassalli dell'imperio, i quali non avevano mai desiderato una forte monarchia. Ma per allora non fu nulla; chè vennero a distogliere gli animi dalle cose interne le gravi novelle d'Oriente, le quali annunziavano sconfitti i Cristiani di Terra Santa con grandissima uccisione nella battaglia di Tiberiade, perdute quasi tutte le conquiste e la stessa Gerusalemme caduta nelle mani di sultano Saladino (1187). Sole rimanevano, pericolanti, Tripoli, Tiro ed Antiochia. Gregorio VIII allora pontefice succeduto ad Urbano III, che ne morì di dolore, dicono gli storici, eccitò la cristianità ad una nuova crociata, per riacquistare il santo Sepolcro, e vendicare i fratelli d'Oriente. Clemente III, succedutogli pochi giorni appresso, continuò l'opera, e vi riusciva: perchè, pacificatasi tutta cristianità e le stesse piccole ma luttuose gare municipali d'Italia, mossero alla santa guerra i re più potenti d'Europa, Filippo Augusto re di Francia, Riccardo detto Cuor di Leone re d'Inghilterra, l'arciduca Leopoldo d'Austria, Bonifazio marchese di Monferrato, e poi suo figlio Corrado, e vi concorsero a gara le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, poc'anzi nemiche, gli ordini monastici del Tempio e degli Spedalieri, ed i

principali baroni e principi di tutti quegli Stati. Federigo li precedeva con un forte esercito, e per Ungheria e Bulgaria fu in Asia. Presa Iconio capitale dei Turchi, e giunto ai confini della Siria, bagnandosi in un fiume, o varcandolo alla testa delle sue schiere vi rimase annegato (anno 1190). Uomo grande certamente, e come intrepido guerriero e come avveduto negoziatore, nei vizii come nelle virtù; orgoglio uguale alla sua operosità, volontà di ferro, ma dispregiatore di tutti e di tutto, anche (mal per lui) dell'opinione del tempo, nell'ira barbaro ed inumano, nei rovesci forte e perdurante. In quella seconda crociata i Cristiani rinuovarono le prodezze della prima specialmente a Tolemaide e ad Acon; ma oltrechè mancò l'entusiasmo religioso della prima, i re e i principi della Cristianità furono non più discordi, ma apertamente tra loro nemici; e contro loro stava Saladino, dagli orientali e dai cristiani celebrato come un eroe, terribile nelle battaglie, temperato nel trionfo, tenacemente intrepido nell'avversa fortuna. I principali collegati abbandonarono l'impresa per reciproche offese: Filippo di Francia, Riccardo d'Inghilterra, Leopoldo d'Austria. Dopo molte battaglie, e molto sangue sparso fu giurata una tregua di tre anni, ma Gerusalemme restò nelle mani di Saladino (1191).

Ora per ritornare alle cose d'Italia, morto Federigo, ed eletto imperatore Arrigo VI suo figlio, marito di Costanza, fu coronato imperatore e re da papa Celestino III succeduto a Clemente (1191); e poichè era morto del pari Guglielmo II re di Puglia e Sicilia, Arrigo mosse con un esercito per impadronirsi del nuovo reame che appartenevagli per diritto dotale. Ma i Siciliani che abborrivano la dominazione forestiera avevano in quel mezzo acclamato re Tancredi figlio naturale di Ruggero figlio del morto re Guglielmo. Arrigo tentò subito di spogliarlo della corona, e colle più larghe promesse indusse Genovesi e Pisani a prestargli loro flotte, mentre esso vi conduceva un esercito. Ma fu ributtato; la moria gli assottigliò le truppe,

per cui fu costretto a ripararo in Germania, finchè morti al 1194 Tancredi e suo figlio associato al regno, Arrigo non trovò più ostacolo ad insignorirsi di tutta Sicilia. E vi trovasse o no resistenza, fatto è che tiranneggiò colà in sì orribile guisa da rendersi esecrato ad ogni ordine di persone. Fortunatamente nel 1197 moriva a Messina, e vi lasciava regina Costanza, e il piccolo fanciullo Federigo II di due o tre anni già coronato re di Germania, d'Italia, e di Sicilia, e designato ad altri destini. E desolavano intanto l'alta Italia le guerre tra Brescia e Cremona, a cui presero parte molte città della lega; poi composte per l'autorità di Arrigo; e quella tra Parma e Piacenza. E già per turpi contese e per le ragioni che dicemmo, sorgevano qua e là i primi signorotti, i primi tirannelli che riuscivano a farsi capi delle repubbliche te, di cui presto ebbero fatto il loro patrimonio. Sola Venezia si era levata in grande potenza; chè difesa dalle sue lagune aveva mantenuta la propria indipendenza, ed estesa la sua dominazione sulle coste della Dalmazia; poi vinti in mare i Greci, i Saraceni, i Normanni aveva soperchiato nel Mediterraneo le repubbliche di Pisa e di Genova. Durante le crociate i Veneziani che vi avevano presa lunga parte, non dimentichi del loro interesse, avevano per accordi ottenuto dai principi cristiani, per compenso di passaggi d'uomini e trasporti d'armi e di viveri fatti su navi veneziane, il diritto di edificare e tenere una chiesa, un bagno ed un banco di traffico in ogni città conquistata. In tal guisa ebbero moltiplicato le loro colonie in levante, ed aumentata di tanto la loro influenza colà, che nella stessa Costantinopoli, dove occupavano un quartiere, i fieri Veneziani facevansi temere e rispettare dai non troppo sicuri Bisantini. Da Paolo Anafesto, primo doge nel 697, ad Enrico Dandolo eletto nel 1192, Venezia contava una serie di 42 dogi, e cinque secoli di libera e quasi sempre gloriosa esistenza.

Per la sua posizione e per la sua tendenza ad allargarsi

in levante era rimasta quasi sempre estranea alle fortune italiane; ed anche in progresso la politica della grande repubblica fu pur troppo solamente veneta, più presto che italiana.

§ 2.

Innocenzo III: i Latini a Costantinopoli.

Morto Celestino III pontefice, veniva eletto Lotario della nobilissima famiglia de' Conti, che prese il nome d'Innocenzo III (an. 1198). Niuno forse della numerosa serie de' papi principi operò tanto e sì largamente come questo grand'uomo; che fu ad un tempo ristauratore ed amplificatore della sovranità pontificale, arbitro rispettato ed ubbidito in quasi tutte le contese dei principi d'Europa, propugnatore indefesso della disciplina ecclesiastica, agitatore di leghe, di una nuova crociata, guerreggiatore indomito, negoziatore abilissimo. La tirannide di Arrigo e la riunione del regno di Puglia e Sicilia avevano aumentata l'avversione degl' Italiani contro la casa sveva, cancellato il passeggero prestigio della pace di Costanza, e ridestate nelle città le antiche ire e il desiderio di trovare ad opporre alla prepotenza imperiale nuovi privilegi e nuove franchigie municipali. Era quindi natural cosa che volgessero l'animo alle leghe; ed infatti nell'anno in cui venne a morire Arrigo VI, oltre alla lega delle città lombarde, tra cui primeggiava Milano, maneggiossi e fermossi una lega toscana tra le città di Firenze, di Siena, di Lucca, di Volterra, di Prato sotto gli auspicii e la protezione della Sedia apostolica, a difesa reciproca, e con obbligo di non riconoscere ed obbedire alcuno re od imperatore senza il consentimento del pontefice.

Incerte notizie si hanno dalle storie di quell'importantissimo fatto, nè si conoscono i particolari delle cause che lo promossero, e delle circostanze che lo accompagnarono:

ma è manifesto come quella lega fosse un nuovo propugnacolo contro l'autorità imperiale che per le violenze di Arrigo si era fatta nuovamente minacciosa. In fatti la meridionale e la media Italia era quasi tutta in balìa de' ministri e vicarii svevi; e la stessa Romagna e molte città del Patrimonio di S. Pietro e la Campania già ceduta alla Sedia apostolica erano governate, o più tosto manomesse, da un Marcovaldo siniscalco d'Arrigo, da un duca Corrado congiunto per sangue agli Svevi e da altri duchi, podestà o signori impostivi dal defunto imperatore. Nella Sicilia la buona Costanza aveva sottratto i sudditi dell'isola alle influenze forestiere, allontanando i ministri svevi e preponendo al governo ed agli ufficii i più autorevoli personaggi dell'isola. In Roma, città imperiale, alternavasi a seconda de' casi l'autorità suprema, tra il magistrato municipale o senato eletto dal popolo e formato di più membri, poi di un solo senatore, e il prefetto o vicario imperiale: popolo, pontefici, imperatori a volta a volta facevano valere loro forza e loro autorità, trascinati o aiutati dalle fazioni de' nobili più potenti: e fra tanto la corte e la curia romana offrivano turpe e miserando spettacolo di sfrenata scostumatezza, di mercati simoniaci, di rapacità, di falsificazioni e di delitti d'ogni maniera. Nella Toscana e nell'alta Italia, città e signori stavano in due campi divisi, guatandosi e quasi apparecchiandosi alle offese; i partigiani guelfi ristretti intorno alle leghe, delle quali erano capi Milano e Firenze, i ghibellini aspettando gli avvenimenti di Germania. E colà fieramente agitavansi i nemici degli Hohenstaufen per antiche e nuove ingiurie, e per timore che dalla consuetudine traesse forza il principio della corona ereditaria a danno del diritto elettivo. Però agli sforzi di Filippo duca di Svevia, fratello del morto Arrigo, che propugnava i diritti del fanciullo Federigo già riconosciuto ed accettato dai principi germanici per successore di suo padre, tentavano opporre altro campione; e ricusando quella corona Riccardo Cuor di Leone re d'In-

ghilterra e Bertoldo duca di Zoeringen, potentissimo tra i principi dell'impero, scelsero finalmente Ottone duca di Sassonia e Baviera capo di casa guelfa. Ne uscì una guerra ferocissima tra i principi germanici; e dal nome delle parti che seguirono le due famiglie nemiche, e che poi si dissero de' Guelfi e de' Ghibellini, s'introdussero primamente in Italia quelle sciagurate denominazioni che tra noi furono d'ordinario adoprate per significare ne' Ghibellini i seguaci della parte imperiale, e ne' Guelfi l'avversa all'imperio o papale. Voci e parti più volte confuse e spostate, delle quali niuna significò propriamente concetto italiano.

Così essendo le cose, Innocenzo intese a profittarne per continuare l'opera d'Ildebrando, di dare cioè alla Sedia apostolica il primato e la potenza con varia fortuna tenuti dai Cesari e dai loro successori. Negli angusti confini di un sommario di cose italiche non trovano luogo le pratiche e le gesta del grande pontefice rispetto alle contese di Francia, di Spagna, di Portogallo, e persino di Svezia e d'Ungheria; per le quali diremo solamente che Innocenzo acquistò grandissima autorità, onde a poco a poco fu quasi accettato per arbitro supremo di tutta cristianità, che egli voleva collegata nel non nuovo ma sempre grandioso concetto di una crociata contro gl'infedeli, sia per zelo religioso, sia come avviamento all'interna concordia, sia come mezzo per ampliare la potestà pontificale ed estenderla sulla chiesa greca ed orientale da lungo tempo separata dalla latina. E vi riuscì in parte, come vedremo, più fortunato di Gregorio VII; quantunque ne' mezzi, di cui si valse, più volte dimenticasse la mansuetudine dell'Evangelo, la santità dell'altissimo suo ministero per trionfare degli ostacoli che all'ambizione mondana di lui si opponevano. — Ma per tornare alle cose d'Italia diremo che, appena assunto al pontificato, con ferma mano diè opera a riformare gli abusi della curia e del sacerdozio, a togliere i vituperii che bruttavano il santuario: e poscia volse il pensiero a rialzare e rafforzare l'autorità sua tem-

porale nel dominio della Chiesa. Nella stessa Roma seppe far mutare gli ordini municipali; e per oro o per lusinghe ottenne dai Romani che il senatore e il prefetto imperiale gli prestassero omaggio e gli giurassero obbedienza siccome a principe sovrano, quantunque astutamente di sovranità non facesse motto. Questo ottenuto, cacciò dalle città del Patrimonio i giudici e magistrati eletti dal popolo, e che accennavano a togliersi dalla sudditanza della Chiesa, e vi pose de' suoi partigiani; poi mosse contro la Marca e il ducato di Spoleto che ancor tenevano i ministri di Arrigo; e coll'aiuto delle popolazioni malcontente di quei grandi vassalli e dei podestà regii ed imperiali, dove per forza, dove per seduzione, si fece cedere Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Rieti, Spoleto, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agobbio, Todi e Città di Castello. Nè già nascondeva il disegno di allargarsi nella Toscana, dove le città erano pure fieramente avverse all'impero: ma poichè trovolle insieme molto gelose di loro libertà, l'accorto pontefice non iscorgendo terreno propizio alle sue mire, stette pago ad averle amiche; e poco stante si dichiarò protettore e capo della lega toscana, della quale fu poi sempre l'anima e si giovò in ogni opportunità.

In quel mezzo era morta (1198) Costanza imperatrice; la quale, non sapremo se con più sagace od amoroso intendimento, legava ad Innocenzo la tutela del giovinetto Federigo; chè riponendo i destini e i diritti di casa sveva nelle mani di naturale avversario, facevanli securi l'altezza dell' animo del pontefice e la nobile fiducia della principessa. Nè si potrebbe dire che Innocenzo disconoscesse il magnanimo atto; perchè, accettata la protezione del pupillo, salvo a spogliarlo di alcune regie prerogative in favore della Chiesa, ne difese poi apertamente gli Stati e i diritti. E gliene porse il destro l'ambizioso e prepotente Marcovaldo, il quale tentò farsi padrone del reame di Puglia e Sicilia, ed offerse al pontefice larghissimi patti;

e respinto, tentò colla violenza ciò che non potè ottenere per lusinghe. Allora si fu alle armi. Innocenzo, dopo avere scomunicato Marcovaldo, inviò contro lui il legato pontificio Cencio Savelli cardinale colle milizie della Chiesa e delle città guelfe; e il siniscalco fu sconfitto nella giornata di Monreale (an. 1200). La guerra per altro continuò per altri anni tra i partigiani del papa spalleggiati da avventurieri francesi, tra cui primeggiò il conte di Brenna, e le bande di Marcovaldo forte degli aiuti tedeschi. Morì Marcovaldo, ma il regno non fu pacificato fino alla maggiore età di Federigo. — Fra tanto durando le lotte germaniche, il papa che da prima stavasi peritando intra i due, s'accostò ad Ottone il Guelfo (an. 1200): ma poichè non discendeva in Italia, nè lo temeva, gli parve opportuno il rimettere in campo i famosi diritti delle donazioni carolingie e della contessa Matilde. Così d'altra parte Filippo di Svevia, non più pel nipote, ma per sè stesso, brigava ad ottenere la corona imperiale. Scomunicavalo Innocenzo, ed eccitava contro lui amici e nemici, minacciando censure a chi niegasse omaggio ad Ottone; onde indignati di quella strana pretensione molti de' maggiori principi germanici si volsero a favorire Filippo, il quale acclamato re de' Romani intraprese lunga e fortunata guerra contro il suo emulo, lo vinse e lo forzò ad abbandonargli l'imperio (anno 1206). Allora il papa, col mutar fortuna mutato pensiero, s'accordò collo Svevo, lo assolse dalla scomunica, lo riconobbe imperatore; e certamente gli avrebbe imposta la corona, se fra tanto lo stesso Filippo non fosse caduto vittima di un assassinio in Bamberga (an. 1208). Risorse la parte d'Ottone, il quale, specialmente per opera di Ottocaro re di Boemia due volte infido a Filippo e ad Ottone, riprese la corona e scese in Italia, e fu a Roma; dove Innocenzo, dopo avergli strappate molte importanti concessioni a pro della Chiesa e dell'autorità propria, lo incoronò di propria mano (an. 1209). Ma tosto si pentì Ottone di quella condiscendenza; pretese

la restituzione dei feudi di Matilde; volle restituire la giurisdizione imperiale nelle città dove il papa l'aveva acquistata; e tentò persino di riprendere la Puglia e la Sicilia che Innocenzo voleva conservare a Federigo, al quale ne aveva già data, vivente Costanza, l'investitura. Guastatosi così col pontefice, tornarono in campo le armi e le scomuniche; e ricominciò una rabbiosa guerra, dove le città italiane si partirono in due campi, per Ottone IV le une, per Innocenzo le altre; ed i Ghibellini proprii, ossia partigiani della casa sveva e di Federigo, stavano ora colla parte papale ed anti-imperiale, mentre altri ghibellini seguivano coi partigiani di casa guelfa le bandiere dell'imperatore guelfo. Quantunque le cose da prima corressero prosperamente per Ottone, l'instancabile operosità d'Innocenzo suscitavagli sempre nuovi nemici in Italia e in Alemagna; eccitava alle armi il suo giovine pupillo, il quale si mosse arditamente, e attraversata Lombardia per la Rezia passò in Germania (an. 1212), ed in Aquisgrana fecesi riconoscere per l'erede di Arrigo e coronare re dei Romani. Ottone intanto, implicato doppiamente coi sollevati d'Alemagna e col re di Francia, Filippo Augusto, fu vinto dai Francesi e disfatto nella battaglia di Bovines (an. 1214); onde più non potendo tener campo al suo competitore, si ritrasse ne' suoi Stati, dove morì (an. 1218).

Ma le cose d'Italia e di Germania non avevano distolto prima d'ora Innocenzo dal divisamento di spingere la Cristianità in una Crociata per vendicare il tristo fine di quella che aveano condotto Federigo Barbarossa, poi Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, fallita per le discordie de'duci, e pel valore di sultano Saladino. Nell'anno 1201 pei conforti d'Innocenzo convennero in Venezia gli oratori dei più potenti baroni di Francia e di Fiandra, a cui si unirono molti signori d'Alemagna e d'Italia. Reggeva la repubblica Enrico Dandolo doge, vecchio guerriero di virtù antica e per illustri gesta famoso, per patite ingiurie nimicissimo de'Greci; ai quali essendo un tempo

andato legato della repubblica, era stato dall'imperatore Emanuele Comneno contro ogni dritto delle genti manomesso e quasi accecato. La crociata fu deliberata e bandita ad unanimità: guiderebbero le schiere Tebaldo conte di Sciampagna, Baldovino conte di Fiandra, il conte di Brenna, il marchese di Monferrato, a cui si univano moltissimi altri baroni, vescovi, ed abbati: darebbero i navigli i Veneziani guidati dallo stesso doge Enrico Dandolo. Ai crociati ebbe ricorso Alessio figlio d'Isacco II l'Angelo già imperatore greco, detronizzato, accecato e imprigionato da Alessio III l'Angelo suo fratello. Comunissimo episodio di quella infame reggia di Costantinopoli. I principi della crociata, ma segnatamente Dandolo e i Veneziani, offesi da Alessio III deliberarono di punire il fratricida usurpatore; e questi per iscongiurare la tempesta, si volse al pontefice e riuscì a trarlo dalla sua. A dispetto delle pretese, delle minacce e delle scomuniche del papa, i crociati, dopo avere assaltata e presa la città di Zara per vendicarsi di Emerico re d'Ungheria che aveali offesi, investirono Costantinopoli. Il vecchio doge ottuagenario e poco men che cieco guidò in persona l'assalto (an. 1202): e la città fu presa, cacciato l'usurpatore e rimessi in trono il cieco Isacco e il giovine suo figlio Alessio IV. — Ma pochi mesi di poi sollevossi il popolo contro i due principi: un duca Murzuflo fu acclamato imperatore; onde nuova battaglia tra i Latini ed i Greci, nuovo assalto di Costantinopoli, che ripresa da'Latini fu saccheggiata e Baldovino conte di Fiandra salutato imperatore (an. 1204). L'imperio d'Oriente andò per altro diviso e se ne staccò un regno di Tessalonica pel marchese di Monferrato, e diversi principati nel Peloponneso o Morea, che furono distribuiti ai principali baroni crociati, oltre ad una grossa parte di quella bella penisola e di molte isole dell'arcipelago toccate ai Veneziani, fra le quali Candia. Per tal modo l'Italia, o piuttosto le repubbliche marittime italiane acquistarono maggior dominio nel Mediterraneo, allora

più che mai mare italiano; chè il monopolio del commercio europeo, il quale allora tutto versavasi in levante, necessariamente per la via del mare interno si ridusse in loro mano, fino a tanto che la scoperta dell' America non aperse altro sfogo all'industria, ed alla navigazione, e quella della punta dell' Africa altra strada più facile e più comoda alle Indie. — Innocenzo, che avea posto in opera ogni argomento per distogliere i Crociati da quell'impresa, ed avea fulminato scomuniche segnatamente contro i Veneziani, a cose fatte sciolse gli scomunicati dalle censure, prese parte delle spoglie, ed il nuovo impero latino accolse sotto la protezione di S. Pietro, pago che la chiesa greca per quel fatto si trovasse unita alla romana. Poche furono le conquiste in Terra Santa, ed una tregua sospese le ostilità tra i Crociati ed i Saraceni.

Ma un'altra e funesta crociata suscitava Innocenzo contro gli eresiarchi d'Occidente. Sul principio del secolo XIII la setta degli Albigesi e de'Pauliciani, che traeva forse dalla antica de'Manichei, si era diffusa nella chiesa latina, specialmente nel mezzodì della Francia, ed alcun poco era penetrata nella Spagna e nell'Italia. Senza risalire alle cause che procacciarono codesti scismi religiosi, nè potendo particolareggiarne o toccarne le diverse e svariatissime specie; giova rammentare che le leggi del basso impero avevano fulminato varie pene, e persino la morte, contro certe eresie. Ma furono quelli barbari errori e vaneggiamenti della potestà laicale, ed i vescovi e qualche pontefice aveano più volte col fatto e colle parole protestato contro quella immanità; quantunque non mancassero, come vedemmo, esempii contrarii, quando nel volgere de'tempi l'autorità ecclesiastica si unì talvolta all'imperiale per reprimere i novatori in cose religiose. Comunque fosse, Innocenzo eccitò subito le città italiane a cacciare gli eretici dalle loro mura; e poichè di rado otteneva che i reggimenti popolari perseguitassero i cittadini per cagione di opinioni religiose, il pontefice, forse per eccitarne lo zelo

coll'esempio, promulgò che la pena che essi avevano meritata era la morte, la distruzione delle loro case, la ripartizione dei loro beni tra i delatori, il Comune e il tribunale che li giudicherebbe. E questa feroce sentenza fu per lui medesimo eseguita in Viterbo, dove gli eretici, detti ancora *paterini*, a stento salvarono colla fuga la vita. S. Francesco d'Assisi e S. Domenico Guzman spagnuolo, fondatori di due ordini religiosi per opere e per grande seguito famosi, furono suoi potenti cooperatori in quella missione; ma vuolsi non dimenticare che il primo vi spese solo argomenti di dolcezza, di mansuetudine, d'esempio di carità e di annegazione sublime; mentre l'altro infocato, entusiasta, sperando annichilire l'infausto germe, v'adoprò l'asprezza, la violenza e persino la forza delle armi. Nel 1206 fu per lui e per i suoi discepoli e per le vive istanze d'Innocenzo III predicata la crociata contro gli eretici nella Francia meridionale, eccitati i cattolici allo esterminio dei novatori cogli stessi argomenti adoperati nelle crociate contro i Saraceni; fu promessa l'assoluzione d'ogni misfatto; furono accordate plenarie indulgenze a quanti si associassero a quell'orrida impresa. La città di Bezier, il castello di Vaure, la provincie di Tolosa e di Carcassonna (per tacere di molti altri luoghi) furono insanguinate da orribili stragi: non fu perdonato ad età, a sesso, a condizione; si videro confusi in que'macelli uomini, donne, vecchi, bambini, popolani, baroni (anni 1209-1211). Un Arnoldo abate di Cisterio ed un Simone conte di Monfort furono i principali esecutori di quell'eccidio: e il primo gridava ai cattolici « ammazzate tutti; Dio distinguerà i suoi! »

Alcuni pochi anni dopo quelle stragi, Onorio III successore d'Innocenzo, chiese e ottenne leggi di morte contro gli eretici; e l'ordine de'predicatori o Domenicani, che già s'intitolavano inquisitori e delatori della eretica pravità, ottenne da Innocenzo IV la prerogativa della giurisdizione di sangue contro gli eretici! Così fu istituita e

giuridicamente stabilita l'Inquisizione, che si disse Santa!! E giova ricordare che per le leggi canoniche avendo la Chiesa pronunciato di abborrire dal sangue, per modo che fosse proibito ai sacerdoti di rendere testimonianza in cause capitali, per ipocrita finzione legale l'autorità ecclesiastica si riservò di denunciare, d'inquisire e di giudicare i novatori e gli eresiarchi, abbandonandoli poi al braccio secolare per l'esecuzione della pena! Come se il sangue avesse a ricadere sul capo di chi la sentenza eseguisce, e non di chi la pronuncia! Stolti o frenetici vollero scusare e persino giustificare tanta immanità; quasi che per serbare intatta la purezza del domma cattolico fosse mestieri porre in disparte la carità evangelica, rinnegare le divine parole del Primo Maestro, le tradizioni apostoliche, le sentenze dei grandi Padri della cristianità, segnatamente del sommo Agostino, calpestare le leggi dell'umanità, e rifare le persecuzioni del paganesimo, elevando patiboli e roghi, inventando supplizi e torture in nome del Dio di pace, in nome di Colui che disse non volere la morte del peccatore. A chi vuole giustificare codesta negazione del vero e del dritto, nulla diremo; chè non si vogliono spendere parole per dimostrare che il sole risplende al cieco od al pazzo che lo nega. A chi vuole scusare od attenuare l'orrido, allegando i tempi, le intenzioni, le provocazioni, le rappresaglie, diremo solo che con simili argomenti si giustificano o si scusano tutti i grandi delitti pubblici e privati; diremo che a niuno saltò in capo di scusare Nerone, Domiziano, Decio, Galerio, e Diocleziano, i quali certamente non professavano una religione di amore e di tolleranza; diremo per ultimo anche ai santi; che perseguitare, torturare, dannare a morte, al fuoco, a spaventosi supplizi non è confutare l'errore, nè convertire alla verità, ma fare dei martiri, di cattive, di pessime cause se si vuole, ma pur martiri!

Ma per tornare alle cose italiane, nell'anno 1216 moriva ancora in verde età Innocenzo III, dopo avere convocato,

presieduto e chiuso il grande concilio ecumenico di Laterano IV; importantissimo nella storia ecclesiastica, come quello che sancì tutti i privilegi e le franchigie clericali, stabilì nuove discipline, condannò le tesi dei Pauliciani, e a un tempo negletto Ottone IV, riconobbe l'autorità imperiale e la sovranità di Federigo III. Pontefice fu questo per sapienza, per costanza, per operosità, e per fortuna a niun altro secondo; amantissimo di giustizia quando la propria autorità o l'interesse suo non ne sofferissero. Per soddisfare alla sete di potenza e di comando sorpassò sdegnoso sulle leggi dell' equità, della giustizia, sulle proprie promesse. Senza soffermarci alle molte violenze che usò ad altre nazioni, segnatamente all'Inglese, agl'Italiani parlò bensì di libertà, ma per sollevarli contro all'impero, chè niuno più di lui agognò a potestà assoluta. Il seppero i Romani ed i popoli del ducato, l'intravvidero i Toscani. Agl' imperatori ora infesto, ora amico, scomunicavali vinti, ribenedicevali vincitori. Uno era lo scopo, farsi potentissimo in Italia, arbitro supremo nella cristianità. Sognarono alcuni ch' ei volesse dare unità all'Italia: bel sogno che laverebbe molte colpe; ma pur troppo e la natura del passato e le gesta particolari dello stesso Innocenzo attestano l' assurdità di quel supposto. Lodato e vituperato senza misura, trovò, non ha guari, un celebre panegirista tra' suoi avversari (1): e non v' ha dubbio che la grande figura d' Innocenzo III non sia tra le più maestose e colossali della storia italiana di quella età.

§ 3.

Federigo II: i Guelfi e i Ghibellini.

La morte d'Innocenzo scioglieva Federigo II dai vincoli di quella molesta tutela, ed aprivagli, a suo credere, la

(1) Vedi la vita d'Innocenzo III del protestante Hurter.

via per rialzare l'autorità imperiale in Italia, soverchiata dalla pontificale per l'opera intrapresa da Gregorio VII, e condotta con mirabile fortuna da Innocenzo III. Per altro le condizioni in cui versava Federigo erano difficili, e tali da tenerlo in forse sul partito a cui meglio appigliarsi. Durava la resistenza tra i principi germanici che avevano seguito le parti di Ottone; aveva in Italia molte città, per tradizione e per offese vecchie e nuove, nemiche degli Hohenstaufen, Milano sovra tutte; egli capo naturale della parte ghibellina, erasi trovato fino a quel momento spalleggiato dalla guelfa, siccome pupillo d'Innocenzo, e vassallo della Chiesa. Nel reame di Puglia e di Sicilia aveva contro sè amici e nemici tra i potenti signori; conciossiachè alcuni fossero stati favoriti e ingranditi da Innocenzo a danno dei diritti della corona, altri avessero seguito la parte ottoniana. Finalmente Onorio III succeduto ad Innocenzo, era quello stesso cardinale Cencio Savelli che per alcun tempo aveva nella sua minorenne età governate le cose di Sicilia; il quale tostamente richiedevalo di separare le due corone, assegnando quella di Puglia e Sicilia al figlio Arrigo, affinchè i due reami non si riunissero in una sola monarchia; perpetua e giusta paura de'papi. Voleva ancora il pontefice la restituzione dei beni redati dalla contessa Matilde, allora in grande parte caduti nelle mani dei Comuni o dei signorotti; e per maggior sicurezza, al fine di togliersi da presso quel giovane ardito, ambizioso e potente, instava vivamente perchè secondo le promesse fatte da Federigo alla Chiesa e per debito di principe cristiano, tosto si allestisse per l'impresa di Terra Santa. Federigo dopo aver fatta qualche dimora in Germania per afforzarvi la sua autorità, e comporre le agitazioni dei principi, passò in Italia (an. 1220), e venne a Roma: dove si mostrò mite e temperato verso il pontefice, e verso i Romani e gl'Italiani: si studiò di ammansare le ire, di pacificare le parti, promise quanto chiedeva il papa, e fu incoronato imperatore e re senza spargi-

mento di sangue. Maravigliarono i popoli del rito non funestato e sperarono. Chiesto ed ottenuto dal papa di differire la partenza pei luoghi santi, passò a Napoli e in Sicilia, tenne parlamento in Capua, spogliò alcuni signori dei beni usurpati durante il governo d'Innocenzo, compresse i malcontenti, promulgò leggi, fortificò terre e città, insomma riordinò il reame. Le numerose genti saracene, che ancora stanziavano nell'isola, tentarono una sollevazione: Federigo li vinse (1222); e dopo averli domati concesse ad alcune tribù Nocera colle sue valli, detta poi Nocera dei Pagani. Ma nel tempo che spendeva Federigo a dar nuovo e migliore assetto alle cose della meridionale Italia, nuove guerre intestine laceravano le città della Lombardia, della Emilia, della Venezia e della Liguria. Milano, Genova, Treviso, Ferrara, Alessandria e molte altre, quali per l'uno quali per l'altro pretesto, lottavano ferocemente tra di loro. Nè solo i Comuni, ma i signori di città e castella, i vescovi e gli arcivescovi mescolavansi in guericciuole meschine ma sanguinose, le quali oltre al danno presente lasciavano qua e là semi d'odii e legati di vendette sempre rinascenti. I nomi della Chiesa e dell'imperatore erano invocati in quelle contenzioni, per antiche memorie d'offesa o di favore, per aiuti presenti manifesti o coperti; quasi fosse nella mente di tutti che quelle due autorità, non ostante l'apparente concordia di quell'istante, avessero presto a mostrarsi quali erano per natura nemiche mortali. Ciascuna città, ciascun possessore di feudo, contea o marchesato, scoprivasi e dicevasi guelfo o ghibellino; guelfe delle più cospicue erano o furono presto Milano, Genova, Bologna, Ferrara, Mantova; ghibelline o di parte imperiale Pisa, Pavia, Vicenza, Modena, Cremona, Parma e molte minori. Se non che nelle città medesime, prevalendo talvolta una fazione all'altra, mutavansi i reggimenti e le parti; come avvenne segnatamente di Firenze, della quale siccome chiamata poi ad avere parte principalissima nelle cose italiane, giova ricordare come

per private offese tra le famiglie potentissime Buondelmonti e Uberti da una parte, e Amidei e Donati dall'altra (1) la città venisse divisa in due furiose fazioni (an. 1215), le quali lunga pezza combattendosi e lacerandosi entro le stesse mura della patria dettero colà origine al mal seme de'guelfi e de'ghibellini.

Fra tanto Federigo menava in moglie Iolanda figlia ed erede di Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme scacciato dai Saracini; onde assunse tosto il nome e le insegne di quel reame; poi volse l'animo alle cose di Lombardia, e mentre di Germania chiamava Arrigo suo figlio con un esercito, con poche schiere mosse verso l'alta Italia, e pose campo su quel di Bologna. Ma già il pontefice apertamente osteggiavalo; accusandosi l'un altro di violare i reciproci diritti per li soliti pretesti delle investiture e delle prerogative; e pei conforti del papa fino dall'anno 1226 erasi in Mantova rinnovata l'antica lega tra la più parte delle città lombarde, a cui si aggiungevano i signori di parte guelfa, come il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, il marchese da Este ecc. La lega chiuse i passi

(1) Conosciutissimo episodio delle Storie fiorentine è quello cui accenniamo, rammentato dai Machiavelli, da Dino Compagni, da Dante e da altri molti. Un Buondelmonti diè fede di sposo ad una fanciulla degli Amidei; ma poi invaghito di altra donzella che usciva dai Donati, stimolato ancora dalla madre di questa, messa in disparte la data promessa, se la tolse in moglie. Arsero di sdegno gli Amidei e gli Uberti loro congiunti; e fermarono trarre vendetta dell'ingiuria. E standosi gli offesi sul deliberare del come, Mosca Lamberti esclamò: « Cosa fatta capo ha », e li trasse senz'altro nel partito di uccidere a tradimento il Buondelmonti. Così fecero, assalendo e trucidando il giovane cavaliere presso il ponte Vecchio nel giorno di Pasqua del 1215. Le principali famiglie si apprestarono a vendicare l'uccisione od a spalleggiare gli uccisori. — I Buondelmonti ebbero con loro i Donati, i Pazzi, i Della Bella, gli Adimari, i Tosinghi, i Frescobaldi, i Gianfigliazzi, i Cavalcanti, i Sacchetti, i Bardi e molti altri; e furono guelfi. — Gli Amidei ebbero gli Uberti, i Lamberti, i Malespini, i Soldanieri, i Pigli, i Guidi, i Brunelleschi, gli Abati, i Galigai, i Fifanti, gli Agolanti ecc., e furono di parte ghibellina. Da prima furono cacciati i Guelfi, poi ritornarono e prevalsero i Ghibellini. Ma infine Firenze si rimase guelfa.

ai soccorsi che Arrigo di Svevia conduceva al padre; onde Federigo senza forza sottomise le contese de' privilegi comunali e delle prerogative regie ed imperiali alla sentenza del pontefice; il quale pronunciò senza ritegno tutto in favore de'Guelfi, non senza trar partito di quell'arbitramento per accrescere la propria autorità. Nulla potendo Federigo, chiuse in petto l'ira per la contraria riuscita de'suoi divisamenti, e composte alla meglio le cose con Onorio e col suo successore Gregorio IX succedutogli in quei giorni, salpò col suo naviglio da Brindisi pei lidi di Palestina traendo seco l'esercito crociato italo-alemanno (1227). Ma i venti gli si negavano propizi, infermava per via; la morìa si manifestava nell'esercito; onde diè volta e ritornò a terra. Udita la novella Gregorio IX nell'ira violentissimo, nemico prima occulto poi aperto ed invelenito degli Svevi, ardente di continuare l'opera d'Innocenzo, lo scomunicava, lo accusava di tradimento, di viltà, di empia ribellione alla Chiesa presso tutti i principi della cristianità; eccitando così in Italia quell'opinione ostinatamente infesta a Federigo, che poi ne doveva attraversare ogni divisamento, e precipitare con molto sangue la casa sveva divenuta più italiana che tedesca. Federigo costretto a ritentare la spedizione, ripartiva da Brindisi (1228), perveniva in Terra Santa, vi guerreggiava; e quantunque fosse indegnamente abbandonato dagli ordini religiosi-militari, proscritto dal patriarca di Gerusalemme, che dichiaravano non volere militare o starsi con uno scomunicato, tanto stringeva i Saracini che venne con loro ad onorevole accordo, pel quale il sultano Malek-Kamel lasciavagli Gerusalemme, conservando ai Maomettani (disse maliziosamente il pontefice, e ripeterono gli scrittori parziali della Chiesa) il santo sepolcro, o più presto il tempio degli ebrei riedificato sulle ruine di Salomone; ma nell'uno o nell'altro caso il diritto ai cristiani di visitarlo, e di celebrarvi loro riti. Gregorio IX aveva preso grave dispetto, e fatto grande schiamazzo della partenza dell'imperatore, chiamandola

offesa, affronto gravissimo fatto alla Chiesa; pel trattato poi gridava allo scandalo, all'empietà, al tradimento; lo riscomunicava (era la terza); e di già aveva indotto Giovanni di Brienne di Lusignano suocero di Federigo ad invadere la Puglia, aiutandolo d'uomini e di danaro; onde quella regione ne andò desolata, pagando i popoli le ire de'potenti. Allora Federigo, perseguitato dalle furie del papa fino in terra santa tra i crociati, perduta pazienza (an. 1229) ritornò in Italia, cacciò lo suocero e i papali; e non curando il nembo di maledizioni lanciategli dal papa, che il proclamava decaduto dalla corona, eccitava a rivolta l'Italia, alla guerre tutta cristianità, portò colle sue armi tale spavento nel cuore del pontefice e de'suoi fautori, che nel 1230 fu conclusa e solennemente fermata in S. Germano nel reame di Napoli la pace tra il papa e l'imperatore, nella quale per mutue concessioni parvero le parti acchetarsi. Ma durò poco, come vedremo. E riordinate le cose nella meridionale Italia, risolveva l'imperatore di ripassare nell'alta, dove l'autorità imperiale per gli ultimi avvenimenti era affatto scaduta. Chiamava quindi di Germania il figlio Arrigo; e questi tentava ribellarglisi, ma era tosto ridotto ad ubbidienza, e perdonato per l'intercessione dei principi germanici.

Intanto mentre il papa e l'imperatore protestavano di pacifiche intenzioni, e i frati Minori predicavanla per le città e per le terre con uno zelo degno di miglior fortuna (1) tutto si disponeva per una nuova guerra, e più feroce. Di mezzo ai Comuni italiani, collegati più o meno in leghe non più ispirate da generoso sentimento di libertà, ma da odii di parte, erano saliti in autorità ed in potenza alcune famiglie feudali, che scaltramente profittando dei tempi, delle discordie, delle fazioni, ave-

(1) Famosissima fu la predicazione di Fra Giovanni da Vicenza, domenicano. Ebbe voce di santo; ma dechinò sua fama, ed apparve strumento di parte agli uni ed agli altri.

vano ottenuto il governo di una o più città, d'altre avevano presa la protezione, d'alcune s'erano fatti capi militari; principio e scala a maggiori tirannidi. Potentissima tra queste era la casa degli Ezzelino, discendenti da un Eccelo feudatario di Corrado il Salico, signori di Onara, di Romano, di Bassano nella marca Trivigiana. Ezzelino III era a quel tempo il capo della parte ghibellina od imperiale, scaduta e debole pel momento in faccia alla guelfa; la quale gli opponeva tra' suoi principali campioni il marchese d'Este, di famiglia nemica agli Ezzelino. Nel 1234 scoppiava la guerra per una nuova ribellione di Arrigo figlio di Federigo, che era preso e fatto prigione, mandato in Puglia dove morì; e rifacevasi, soffiandovi l'ira di Gregorio, la lega guelfa (non la diremo lombarda per riverenza all'antica) invano osteggiata da Ezzelino III, valoroso ma ferocissimo capo dei Ghibellini (1236). Sopravveniva Federigo di Germania, prendeva Vicenza, ed Ezzelino Padova; nè si posava, ma nel 1237 l'imperatore coi Ghibellini dava ai Milanesi una terribile rotta a Cortenova. L'anno appresso assediava inutilmente Brescia; e la guerra continuava lunga e straziante, co'suoi furori inesorabili, come è delle guerre civili e religiose. Milano, Brescia, Alessandria, Bologna, Faenza, Mantova, Bergamo, Torino, Vercelli, Lodi, Verona, Vicenza, Treviso erano le principali della lega guelfa; ma colle vicende della guerra le sole prime cinque o sei rimasero ferme, le ultime furono sottomesse o diedersi all'impero, il quale contava specialmente fedeli Pavia, Cremona, Modena, Reggio, Parma, Pontremoli e Ferrara stessa che passò ai Ghibellini. Fallito l'assedio di Brescia, il papa venne apertamente alle armi. Federigo vendicavasi creando Enzo, suo figlio, re di Sardegna, che dichiarava ricuperata all'imperio, mentre i papi da lungo tempo vi pretendevano, fino dal tempo in cui esercitarono un arbitramento nelle prime guerre tra Pisa e Genova per la signoria dell'isola: e Gregorio IX (1239) pronunciava contro di lui una quarta scomunica.

Federigo volle ancora adoperare i mezzi pacifici, ed offrì di scolparsi; le lagnanze, i reclami intemperanti delle due parti mantennero la guerra, che si riaccese più rabbiosa tra le città guelfe e ghibelline. Pisa tutta ghibellina armò contro Genova guelfa: ne seguì una fiera battaglia navale allo scoglio della Meloria (an. 1241), dove i genovesi furono del tutto disfatti; e la Toscana fu affatto in mano ai ghibellini. Gregorio ne morì d'affanno, e dopo due anni di sede vacante succedevagli Innocenzo IV, un Fiesco de'conti di Lavagna, genovese, ghibellino, amico all'imperatore. E' fu il peggior nemico di Federigo.

Esaurite le inutili ed ipocrite pratiche di pace, dopo reciproci oltraggi e fiere rappresaglie rinnovavasi la lotta; ed i Ghibellini di Roma forzavano il papa a fuggire a Genova; dove fu proposta una crociata (1245) contro i Mogolli o Tartari di Gengis-Kan, fiera gente venuta dall'Asia, che minacciava l'Ungheria e la Polonia, come già gli Unni d'Attila.

Ma l'avvenimento principale furono le accuse portate nel concilio di Lione contro Federigo, imputato di scandali, di corruzione, d'eresie, di fellonia, di empietà, di aver favorito ed abbracciato la religione saracena, di stregoneria, di aver patto col diavolo; per le quali cose Innocenzo, scomunicatolo di nuovo, lo dichiarò deposto dal regno, dall'impero, sciolse ed anzi proibì a' sudditi di prestargli obbedienza o favore sotto egual pena di scomunica. Le conseguenze di questi eccessi furono nuove guerre, sollevazioni, stragi tra l'una e l'altra parte: e Federigo, inferocito da questo e da tentativi di congiure e di avvelenamenti che scoperse o credè di scoprire, diventò a sua volta mattamente furibondo, vendicandosi atrocemente di quanti nemici gli capitarono nelle mani. Lo stesso Pier delle Vigne suo famoso ministro e consigliero gli cadde in sospetto, e si uccise disperato (1). Più tardi

(1) Io son colui che tenni ambo le chiavi

protestando di sua innocenza volle trattar di pace, e ributtato dal pontefice, levato un altro esercito veniva contro a Parma ritornata ai Guelfi; e si rinnovavano dall'una parte e dall'altra le atrocità, immolandosi gli statichi e i prigionieri. E' tentava di fondare una nuova città contro ai Guelfi sul territorio parmense (come già i Lombardi avevano fatto d'Alessandria), la nomava Vittoria, e v'era per ischerno di fortuna sconfitto (an. 1248). Ripassava in Toscana, sollevava la parte ghibellina, scacciati dalla stessa Firenze i Guelfi; ma Bologna, raccolti gli aiuti guelfi, dava una gran rotta agl'imperiali (1249), dove Enzo rimaneva prigioniero de' Bolognesi, che mai per preghiere, offerte o minacce vollero restituire al padre. Nello stesso tempo il fero Ezzelino colle milizie ghibelline levate a Padova, a Vicenza e Verona da lui signoreggiate saccheggiava Este; i Cremonesi vendicavano la rotta di Vittoria sconfiggendo i Parmigiani cui tolsero il carroccio. Ma già Federigo erasi ridotto in Puglia malandato in salute, affievolito più d'animo ancora che di corpo; e per testamento legava la corona imperiale di Germania e d'Italia a Corrado suo primogenito, quella di Gerusalemme ad Arrigo altro suo figlio, ed il principato di Taranto a Manfredi suo figlio naturale, con sostituzione successiva nel caso che Corrado od Arrigo morissero senza figli. Moriva

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto, che io ne perdei le vene e i polsi.
. . . .
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.

DANTE, *Inf.* XIII.

professandosi cristiano cattolico nel dicembre del 1250. Federigo nato in Sicilia, allevato in Italia, era più presto italiano che tedesco; prode, d'animo largo, d'ingegno svegliatissimo, non era nè feroce nè barbaro quando diventò signore d'Italia: trovò la Chiesa prepotente, i Comuni astiosamente gretti, più alla loro vita municipale caparbiamente attaccati, di quello che gelosi delle loro libertà ormai immolate alle fazioni ed alle famiglie predominanti. Volle emanciparsi dalla dipendenza in cui Innocenzo aveva posto l'autorità dell'impero, volle costituire un impero forte e rispettato, e rimettere il papato entro de' suoi confini. I pontefici infuriarono contro di lui; era da aspettarsi: delle città alcune per tradizione, per odio alla sua famiglia, non lo ascoltarono; le più trovarono grave lo scambio di un'unità nazionale contro il sacrifizio della propria politica esistenza: ed i papi ne profittarono a lor posta, e ne eccitarono i sospetti, gli odii e i furori con tutti i mezzi che può suggerire la paura di perdere il malo acquisto. Ebbe quindi contro a sè l'opinione dei più; quelli che non intesero il suo concetto, i Comuni; quelli che tremavano che fosse inteso, i pontefici. Tutto fu messo in opera per rovesciarlo; sue virtù, vizi e debolezze furono arme a' suoi nemici per precipitarlo. Il gusto bizzarro appreso in Sicilia per le arabe costumanze, le sue guardie che per istranezza scelse fra i Saraceni lo fecero credere dal volgo e dire empio, stregone, patteggiatore col demonio; come della sua condiscendenza, delle sue guerre e del trattato di Gerusalemme conquistato dal suo valore nella universale diserzione, gli fu dato carico come di tradimento o di affronto fatto alla cristianità. Sua gloria e sua ruina fu l'avere precorso a' suoi tempi. Perseguitato, astiato, insidiato, calunniato, vilipeso in mille modi e provocato, negli ultimi anni si mostrò terribile, vendicativo, feroce; come nei primi si era mostrato longanime, clemente e temperato. Cadde; ma tra lui e i suoi avversarii inesorabilmente pronuncierà la storia imparziale

e la coscienza dei posteri; soli giudici, contro i quali nulla possono i furori delle tirannidi politiche e religiose, l'ignoranza ed il fanatismo dei popoli e delle età.

§ 4.

Fine della dominazione degli Svevi: nuova chiamata di stranieri in Italia.

Per la morte di Federigo la parte guelfa levavasi in superbia; ma chi più ne gioiva era il pontefice Innocenzo IV, al quale non solamente toglievasi di fronte potentissimo nemico, ma offrivasi il pretesto di far valere le pretese della Sedia apostolica, offesa per la riunione delle corone di Puglia, di Sicilia, d'Italia e di Germania; alla quale avevano già rinunciato gli Hohenstaufen. Sperava Innocenzo giunta l'opportunità di mutare il primato della Chiesa sulle città italiane, dove primeggiavano i guelfi, in signoria assoluta, e per quella pervenire forse alla monarchia italica. Pose adunque in opera quanto seppe e potè per concitare nemici a Corrado: lettere apostoliche, nunzi, frati furono inviati per l'Italia e per la Germania a ridestare gli antichi odii contro gli Svevi, a predicare la rivolta contro Corrado, che il papa protestava non riconoscerebbe mai imperatore e re, siccome nemico di Dio e della Chiesa. Corrado in Germania si vide in un attimo circondato da vassalli ribelli e minacciato nella propria vita persino tra le pareti domestiche della reggia di Ratisbona. Il papa e i baroni gli opposero Guglielmo d'Olanda. Corrado tentando le armi ne andò sconfitto, fuggì in Baviera; e Innocenzo passò oltr'Alpi per intendersela col vincitore. Fra tanto Manfredi aveva nella Puglia assunta la vicarìa del reame, e mandato in Sicilia il minor fratello Arrigo perchè la tenesse e governasse per Corrado; ma ancora di qua e di là dal Faro levavano i baroni lo stendardo della rivolta nel nome della Chiesa. Grandi sforzi faceva Innocenzo ritornato in

Italia per ridestare la parte guelfa di Lombardia, ma grave inciampo a'suoi disegni era colà il terribile Ezzelino: onde per gli sforzi di questo e di Manfredi la parte ghibellina mantenevasi ancora; quando comparve di qua dalle Alpi Corrado IV, che disperando di prevalere in Germania, passava in Italia con buon polso di guerrieri. Spalleggiato da Ezzelino tenne dieta o parlamento presso Verona; poi per mare venne nel reame di Napoli. Brutta gelosia delle virtù di Manfredi l'indusse a spogliare il fratello di tutta l'autorità, di tutte le prerogative che fino allora aveva con tanto vantaggio della corona esercitate. Nè Manfredi si mostrò offeso del sospetto e della ingratitudine, ma gli si mantenne fedele e devoto; e bene valse a Corrado il braccio del fratello nella guerra poco stante accesa nel regno per i maneggi del pontefice. Grande resistenza oppose Napoli all'esercito regio che l' assediava; e quando Corrado dopo nove mesi l'ebbe costretta alla resa, ne prese fiera vendetta. Invelenirono gli odii; e Innocenzo volse l'animo a chiamare altro principe in Italia. Offerse quella corona a Riccardo di Cornovaglia fratello di Enrico III re d'Inghilterra, e n'ebbe un rifiuto; a Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia che l'accettò, ma non trovando seguito tra suoi per conquistarla dovette per allora astenersene. Strana cosa, che nel mentre il pontefice adoperavasi per ogni via per guerreggiare gli Svevi, egli medesimo era costretto a starsi lungi da Roma sempre abborrente dall'autorità pontificale. E d'altra parte illudevasi Innocenzo sul concetto delle città guelfe d'Italia, le quali sperava un giorno riunire sotto l'obbedienza della Chiesa; chè quelle del suo nome e della autorità sua valevansi per soddisfare alle passioni di parte, per osteggiare l'imperio e partigiani di quello, ma le più per nissuna promessa avrebbero piegato a starsi dipendenti da una sovranità papale. In quel mezzo durava la guerra tra Corrado ed Innocenzo; e ripigliavansi da questo le pratiche per dare l'investitura del reame a Edmondo minor figlio d' Enrico

d'Inghilterra; quando inaspettatamente moriva Corrado (an. 1254), lasciando un piccolo fanciullo Corradino erede de'suoi stati, ultimo rampollo legittimo degli Hohenstaufen, essendo a lui premorto Arrigo, altro figlio di Federigo.

La morte di Corrado III, malvagio e feroce, fu cagione che si sollevassero gl'indomiti Siciliani, sempre nemici della casa germanica; e d'altra parte Innocenzo inviava nuove schiere, e raddoppiava gli sforzi per insignorirsi di Napoli e del reame. Manfredi vicario e reggente del regno a nome di Corradino maneggiava saviamente per pacificare la sollevazione di Sicilia, e per opporsi all'invasione delle armi pontificie, condotte dal cardinale del Fiesco. Fu per poco fermata una pace, nella quale Innocenzo confermando a Manfredi la signoria di Taranto, prometteva di salvare i diritti di Corradino. Ma se Manfredi piegava alla necessità, Innocenzo manifestamente intendeva a spogliare il pupillo del reame; onde Manfredi sfuggendo alle insidie pontificali si ridusse tra i Saraceni di Lucera per ritentare la fortuna delle armi. Furente Innocenzo che vedeva sue trame scoperte fallite, scomunicò Manfredi; nè curandosi più dell'investitura data al principe inglese, che della promessa di salvare i diritti di Corradino, venne in Napoli dove ordinò che la Sicilia e la Calabria restassero in perpetuo dominio della Chiesa, nè potessero ad alcuno essere concedute. Ma la morte venne a troncare quel tristo trionfo. Ad Innocenzo fu surrogato Alessandro IV odiatore degli Svevi; perchè la guerra riarse più rabbiosa fino all'anno 1256, in cui per poco si compose una pace nella città di Foggia tra Manfredi ed i legati pontificii; per la quale la Terra di Lavoro e parte del Principato erano cedute alla Chiesa, il resto del reame conservato a Corradino, e Manfredi mantenuto bàlio o reggente del reame a nome del nipote, il quale di Germania aveva conferita e confermata quell'autorità a Manfredi. Chi crederebbe che in quel mezzo, altro legato pontificio

desse intanto nuova investitura del reame di Puglia e Sicilia al principe inglese? Pur ciò faceva Alessandro IV.

Come è da credersi, nelle città dell'alta e della media Italia non riposavano le fazioni: il maledetto nome di guelfo o di ghibellino era continuo grido di guerra intestina e di vendette feroci, lanciato ora dall'una ora dall'altra parte. Potenti famiglie crescevano ed afforzavansi di partigiani e di propugnacoli nell'interno delle stesse città; i palagi erano mutati in rôcche, nè correvano mesi senza che parziali combattimenti, zuffe, assalti non contaminassero le terre. Le libertà popolari erano come le leggi violate impunemente dai faziosi; il governo dei Comuni per lo più era disputato da poche famiglie. La stessa Milano, culla gloriosa del comune lombardo, era in quel tempo padroneggiata da Martino della Torre di famiglia guelfa. Padova, Vicenza, Verona erano tiranneggiate da Ezzelino da Romano: Azzo VII d'Este con titolo di potestà e con autorità di signore governava Ferrara: e così di altre. Nella Toscana primeggiavano i guelfi; e Firenze guelfa salita in pochi anni in grandissima potenza aveva costretto Pistoia, Arezzo, Siena e Volterra a far lega con lei, cioè a sopportarne il primato. Anche Lucca stava coi guelfi: solo Pisa mantenevasi imperiale, ma poi per rivoluzione popolare accostavasi per poco a Firenze (an. 1256).

Gravi avvenimenti si apprestavano. Corse voce della morte di Corradino. Fosse ventura od arte, Manfredi se ne giovò prontamente, e assunse il titolo di re di Puglia e di Sicilia (an. 1268), prendendone la corona in Palermo; poi volse l'animo a grande e glorioso divisamento. Offerse pace ai guelfi di tutta Italia promettendo di difendere i privilegi e le prerogative dei Comuni anche contro l'imperio; e manifestando esso il desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, alcune città gli posero ascolto, Venezia, Cremona, Genova specialmente: le più ricusarono, Firenze prima delle altre. Falliva il nuovo tentativo di unificazione: imperciocchè vi si opponevano le medesime vanità munici-

pali, e l'accortezza dei pontificali che intravedevano disfatta la loro potenza. Si fu di nuovo alle armi. Nella Lombardia una crociata guelfa fu bandita contro il feroce Ezzelino: e dopo stragi infinite ed orribili rappresaglie, per tradimento di due suoi fidati capitani, Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, Ezzelino era sconfitto a Cassano (an. 1259), fatto prigione e portato attorno quasi a mostra di belva feroce. Poco dopo moriva e a lui tenne dietro l'eccidio della casa di Romano. Ma nella Toscana per gli aiuti mandati da Manfredi sotto il comando di Giordano Lancia, i fuorusciti ghibellini ricoverati in Siena mossero contro i guelfi. I due eserciti si scontrarono a Monteaperti presso il fiumicello Arbia su quel di Siena; e i guelfi furono sbaragliati con tanta strage che « fece l'Arbia colorata in rosso ». Fu questa battaglia perduta dai guelfi, anco pel tradimento di Bocca degli Abati che volse l'arme contro i suoi e pel valore di Farinata degli Uberti capo della parte ghibellina (1). Gli scampati fuggirono a Lucca: i ghibellini entrarono in Firenze, dove Giordano, con poco senno mutati gli ordini di libertà, volle che la città stesse in obbedienza di Manfredi. La quale ingiuria fece poi che i Fiorentini di amici nimicissimi diventassero. E poichè Giordano si disponeva a partire, nè stava senza sospetto, propose che la città si disfacesse, per mantenere la Toscana nella parte ghibellina. E quella rovina sarebbe stata compiuta se a quegli infami furori non si fosse fieramente opposto il solo Farinata; onde per autorità della virtù sua e delle sue parole Firenze fu salva. Ultimo trionfo dei ghibellini (an. 1260). Infatti poco di poi il nuovo pontefice Urbano IV, francese, succeduto a papa Alessandro, aveva suscitato altro potente nemico a Manfredi, facendo invito ad occupare il reame, e offrendone l'investitura a quel Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, già stimolato da Innocenzo IV. E morto Urbano e sotten-

(1) Dante, *Inf.*, Canto X e XXXII.

tratogli Clemente IV, fu continuata la pratica finchè Carlo mosse di Francia, ed arrivò per mare a Roma nel 1265, mentre il suo esercito scendeva per Piemonte e Lombardia, senza che i ghibellini riuscissero a trattenerlo. Papa Clemente però, quantunque parzialissimo della parte francese, si era improvvisamente raffreddato a rispetto di Carlo, del quale era manifesta l'indole ipocrita e malvagia. Come è dei tristi talvolta, temevano entrambi della fede del collegato: temeva più Clemente la potenza di Carlo, onde poco mancò non rompesse il trattato e si ravvicinasse a Manfredi. Finalmente acconsentì a dargli l'investitura, ed allora Carlo si avviò verso Napoli. Il passo del Garigliano fu abbandonato per tradimento dal conte di Caserta, per cui i Francesi penetrarono fino a Benevento, dove Manfredi aveva raccolto il suo esercito. Nel 26 febbraio 1266 si diè battaglia, e Manfredi disperando di riordinare le sue schiere, sgominate specialmente dall'avere improvvisamente la gente d'arme francese mirato a ferire i cavalli, il che si aveva allora per cosa vile e sleale, si precipitò nel più vivo della mischia e vi trovò la morte. Il suo cadavere fu seppellito sotto il ponte di Benevento. Ma il legato del papa il fece disotterrare (turpe ferocità!) e gettare in un campo oltre la frontiera, dove raccolto da mani pietose ebbe gli estremi onori.

Della casa Hohenstaufen restava ultimo rampollo il solo Corradino, ritirato in Baviera presso il duca suo zio. A lui si rivolsero i ghibellini d'Italia ed i baroni partigiani di Manfredi. Corradino aveva poco più di 16 anni quando scese in Italia con un esercito di 10 mila uomini; e quantunque fosse subito scomunicato dal papa che voleva rimanesse il regno a Carlo, trovò grande favore nell'alta Italia, e persino nella stessa Roma, perchè il pontefice dovette riparare a Viterbo. Il giovanetto principe proseguì sua marcia. Al 22 agosto 1268 Corradino trovossi di fronte all'esercito di Carlo a Tagliacozzo; ma quantunque da prima prevalessero i ghibellini, essendosi le migliori

schiere tedesche spinte imprudentemente troppo avanti, furono prese di fianco dai Francesi e messe in piena rotta. Corradino, che aveva potuto sottrarsi alla sconfitta, fu consegnato al vincitore da un Frangipane barone romano, rinnegato ghibellino. Carlo abusò vilmente e ferocemente della sua fortuna. Un consesso di giudici ribaldi e venduti condannò a morte l'infelice ed innocente giovane Corradino; ed il Francese suggellò l'ignominia e l'infamia di quella vendetta assistendovi in persona. Corradino morì colla fermezza di un eroe, e dal palco gittò il proprio guanto alla folla, che raccolto fu rimesso a Costanza regina d'Aragona, ultimo rampollo di casa Sveva, siccome figlia a Manfredi.

Così ebbe fine in Italia la dominazione alemanna, rappresentata dalle dinastie Sassone, Salica e Sveva. Non mai, come a questo tempo, mostrarono più nettamente i pontefici, come nulla stesse loro a cuore la libertà e l'indipendenza italica, ma sibbene come non pensassero che a sostenere per ogni argomento la loro autorità; fino al segno di chiamare una dominazione nuova, straniera, per opporla a quella che forse per la ragione dei tempi e delle vicende s'era già fatta italiana. E poichè alcuni hanno creduto di affermare che ciò facendo secondarono l'opinione della maggior parte delle città italiane, pare a noi come per lo contrario si possa sostenere che quella opinione essi solamente suscitassero, inspirassero, e per dir così comandassero, per loro fini, alla loro parte, con quei mezzi che abbiamo accennati, e di cui per la loro temporale e spirituale autorità erano abbondantemente forniti.

Non faremo di Federigo II e di Manfredi due eroi o due campioni dell'italiana indipendenza: ma è certo che l'impresa da loro tentata, se non di fondarla, almeno prometteva di prepararla. Qual prò traesse l'Italia dall'avere seguito i pontefici, che mai sempre l'avversarono, diranno gli avvenimenti che verremo narrando.

APPENDICE

—

Gli ordinamenti e il pervertimento dei Comuni dopo la pace di Costanza: Costumanze e coltura di questa età.

Lunga e difficile impresa sarebbe il ragionare partitamente delle svariate e numerose costituzioni dei Comuni italiani; assai più malagevole il voler tracciare in poche linee, per quanto consente la ragione di un sommario, una statistica della popolazione, delle forze, dei possedimenti anche delle sole maggiori città: oltre che nol consentirebbe forse la scarsità dei documenti che abbiamo di quella età, le incertezze e la confusione delle memorie lasciate dai cronisti. Senza temer di errare si può per altro affermare, che nel secolo XII e XIII molta maggiore popolazione chiudevasi tra le mura delle città, di quanto stesse sparsa nelle campagne, per le vicende di quell'età sempre abbandonate e mal sicure. Alla necessità della personale sicurezza, e di trovare difesa contro la rapacità e la prepotenza dei signorotti, degli armigeri e dei partigiani, aggiungevasi il desiderio di godere delle prerogative cittadine estese in quel tempo con iscrupoloso rigore a coloro che abitavano entro un medesimo muro ed una stessa fossa, e dalle quali si escludevano i foresi. E le città come Milano, come Brescia, come Padova, come Firenze dovevano essere popolate di molto, se potevano agevolmente levare in arme dieci, ventimila uomini, senza per questo sfornirsi di difensori: e di Firenze sappiamo come tra la città e il contado talvolta levasse fino a cento mila combattenti. Adunque riassumendo in poche linee le principali osservazioni sull'ordinamento dei Comuni, diremo anzitutto che, a parte l'alta sovranità riservata all'impero,

la suprema autorità nelle cose di grande momento presso le repubbliche italiane apparteneva al popolo; il quale non già per suoi rappresentanti, ma direttamente, in persona, al suono della campana conveniva in pubblico parlamento, approvava o rigettava i partiti e le leggi che proponevano i magistrati, ovvero dava a quelli soli o congiuntamente ad un certo numero di cittadini eletti per questo la *balia*, ossia una specie di dittatura limitata sempre a un dato tempo, a un dato subbietto. Dopo la pace di Costanza ai consoli erano stati quasi dovunque sostituiti i podestà, scelti quasi sempre tra individui stranieri al Comune, e generalmente tra i nobili rinomati per il loro valore, o tra i dottori e giurisperiti, secondo che l'occasione reclamasse il senno o il braccio di un guerriero, o la mente e lo studio di un uomo esperto nella scienza del diritto o della gestione della pubblica cosa. Il podestà rappresentava e trattava a nome del Comune; riceveva un soldo mensile od annuo; giurava di esercitare l'ufficio lealmente; conservava l'autorità per un anno o due, di rado più che per un quinquennio; doveva astenersi rigorosamente da ogni comunicazione coi privati e colle famiglie del Comune da lui amministrato, affinchè non si potesse mettere in dubbio la sua imparzialità. Un consiglio più o meno numeroso di uomini ragguardevoli, detto ordinariamente *credenza* o *consiglio di credenza*, lo assisteva, ne contrappesava gli atti, e deliberava con lui gli affari minori che non si portavano avanti al consiglio generale od al parlamento. I podestà delle città lombarde avevano giurisdizione criminale, che esercitavano in persona o per mezzo di giudici da loro dipendenti: la qual cosa fu poi delle principali cause di tirannide, massimamente quando a questa autorità vi fu unito il comando delle milizie, e che il popolo si avvezzò a riconoscere in loro quasi dei principi, e chiamarli *signori* e *padroni*. Negli Stati meglio ordinati, come Venezia e Firenze, aristocratica la prima, democratica la seconda, il magistrato criminale rimase a buon di-

ritto separato dall'autorità del capo dello Stato (1). L'invidia e la gelosia reciproca delle classi che abbiamo già

(1) Per saggio ai nostri giovani lettori diamo un cenno di alcune varie forme di quei governi, rammentando che in breve andarono mutandosi per varie foggie, a seconda dei casi.

Firenze era divisa in sei parti; dai cittadini di ciascun *sesto* eleggevansi due *Anziani*; e questi dodici governavano per un anno. A decidere le cause civili e criminali chiamavansi due giudici forestieri, l'uno nominato Capitano del popolo, l'altro Podestà. Per la milizia la città era partita in venti bandiere e gonfaloni, in settantasei il contado, e ciascun giovane atto alla milizia doveva essere scritto sotto una bandiera, e presto alle armi quando il Capitano e gli Anziani ne la chiamava. Ma dopo il trionfo di Carlo d'Angiò e dei guelfi in Italia, quel semplicissimo governo fu mutato. Gli Anziani sedettero in ufficio due mesi col nome di Buonomini con potestà che oggi diremo esecutiva. Ma nel 1283 codesta autorità fu ristretta nei Priori che da prima erano sei, poi furono otto, e per maggiore magnificenza ebbero nome di Signori; e dieci anni appresso fu provveduto che ciascuna nuova signoria, o corpo de' Signori eleggesse un Gonfaloniere di giustizia di famiglia popolana, al quale dettero mille armati, perchè con quella forza facesse eseguire le leggi e gli ordini del Capitano del popolo. Col volgere degli anni il Gonfaloniere divenne il primo magistrato della repubblica, che governava insieme alla Signoria. Un Consiglio generale faceva le leggi, e comprendeva i Buonomini; il Consiglio degli ottanta o Credenza trascelto tra cittadini maggiorenti; e cento ottanta popolani eletti trenta per sesto. Fu ancora creato un magistrato detto dei Capitani di parte guelfa, collo scopo di vegliare per la sicurezza dei guelfi, e vigilare i tentativi dei ghibellini.

In Milano fino all'anno 1198 il reggimento fu aristocratico, imperciocchè ella governossi coi podestà o coi consoli, e per un Consiglio o *credenza dei consoli*, dove erano ammessi solamente i militi maggiori e minori, i ricchi mercatanti, e forse gli esercenti le arti maggiori. Ma in quell'anno per interni rivolgimenti fu creata la *credenza di Sant'Ambrogio*, dove entrarono i popolani delle arti minori; e ciò che chiamiamo ora capacità politica fu per tal modo estesa a tutti i cittadini.

In Venezia avevasi il Doge, capo elettivo a vita del governo, il cui ufficio era di far eseguire le leggi deliberate dal Consiglio grande, dove sedevano trecento ottanta maggiorenti della città. Udivano ancora in istraordinarie congiunture il parere dei cittadini più autorevoli detti *pregati* o *pregadi*. E l'elezione dei consiglieri non era data al popolo, ma ad un collegio di dodici elettori, poi a due collegi, uno dei quali eleggeva ogni anno cento consiglieri per rinnovare una parte del consiglio, e l'altro era destinato a surrogare nuovi consiglieri ai morti o cessati, durante il tempo del loro ufficio.

altrove accennate, aristocrazia e cittadinanza, ossiano gli antichi militi e valvassori ed il popolo, a cui si aggiunse quarta la mercatura, formatasi dall'industria, diedero luogo a certe associazioni, alle corporazioni delle arti maggiori o minori, di cui rimasero lungo tempo le vestigia nelle città italiane: le quali poi formarono uno Stato nello Stato, arrogaronsi prerogative, nominaronsi magistrati, discuterono della cosa pubblica, e fecero più tardi la forza degli ambiziosi, che scaltramente le adoperarono per fondare ed assicurare le loro usurpazioni. Milano e Firenze sopra tutte furono quelle dove le classi rimasero più distinte, più sminuzzate e reciprocamente ostili. In molti Comuni i nobili furono esclusi dalle cariche dello Stato, e pareggiati ai nobili i plebei che avessero domeritato della pubblica fiducia; ed i patrizi per esservi ammessi erano obbligati ad ascriversi alle corporazioni delle arti. Le entrate dei Comuni da prima consistevano principalmente nei balzelli o tasse indirette, che si percepivano sulle derrate di prima necessità, pane, vino, sale ecc, sulle merci introdotte da fuori, e nei canoni di beni stabili posseduti dal Comune e conceduti in feudo, in enfiteusi, in affitto ecc. Più tardi, accrescendosi le spese, si posero contribuzioni dirette sulle proprietà e sull'esercizio delle arti e mestieri. I beni del clero erano generalmente immuni da imposte: ma talvolta i reggimenti comunali in gravi contingenze mettevano aggravii sui beni delle chiese e dei chierici; la qual cosa attirava loro le scomuniche del Vaticano, ma per solito quelle non distoglievanli da simili provvisioni comandate dalla necessità e dalla giustizia. — I carichi erano per li bisogni dello Stato, come le costruzioni pubbliche, mura, ponti, argini, strade ecc., gli stipendii dei podestà e delle milizie; oppure riguardavano l'imperio come il dritto di fodro.

Il commercio e l'industria, strano a dirsi, non ostante le guerre grosse, e di parte, erano straordinariamente accresciuti. I mercatanti formavano nelle principali città un

corpo compatto e possente; avevano loro magistrati *Consoli della mercatura*, statuti e privilegii. Principali pel commercio erano Milano, Pisa, Bologna, Genova, Lucca, Ravenna, Venezia, Napoli, Palermo e molte altre. Melchiorre Gioia afferma che nel XII secolo Milano contava già 60,000 lanaiuoli e 40,000 lavoranti in seta. È indubitato che il setificio lombardo e fiorentino fu anteriore a tutti gli europei; nè i Francesi l'ebbero altrimenti che da noi, nè prima dell'anno 1520. Altre città primeggiavano per i negozi di banca, e per i mutui di danaro sonante: Asti, Firenze, Siena, Vicenza, Lucca ecc. Astigiani e Fiorentini furono i primi banchieri di Francia, e poscia d'Inghilterra. Onde il nome di *Lombardi* dato in quelle parti ai prestatori di danaro, cambisti o banchieri.

I Comuni non avevano truppe stanziali, ma ogni cittadino atto a portare le armi doveva accorrere armato al suono della campana maggiore sotto la bandiera e al cenno de' capi del suo quartiere: e le guerre essendo pur troppo quasi sempre tra Comune e Comune, il milite cittadino combatteva a poca distanza dalle proprie mura, per un principio, per uno scopo conosciuto. La guerra era quindi una occupazione ed uno studio generale, a cui nessuno poteva o voleva sottrarsi; le armi che usavansi erano quelle di gente che non doveva di continuo star sotto le insegne; elmo, scudo, pavese o rotella, bracciali e cosciali per difendersi, larga e tagliente spada per arme di offesa, per alcuni l'alabarda e le balestre.

Fino ai tempi della guerra lombarda, i borghesi così armati poterono resistere alle milizie tedesche ed anche alla cavalleria; la quale, quantunque formata d'uomini assai meglio armati, era ben lontana dall'avere raggiunto quella perfezione che ebbe di poi, per cui il cavaliere non mancava di sufficiente agilità sotto l'impenetrabile sua armatura, della quale andava rivestito l'uomo ed il cavallo.

Gli uomini d'arme, ossiano i baroni e i nobili che altra occupazione non avevano tranne gli esercizii e le pratiche

di guerra, diventarono a poco a poco immensamente più forti delle infanterie comunali, formate d'uomini comparativamente inferiori per armi e per vigoria di persona, perchè in pacifiche opere ordinariamente occupati: e queste non poterono più resistere all'urto di quegli squadroni d'uomini e cavalli di ferro, che allo sforzo materiale del loro stesso peso e all' impeto irresistibile della loro corsa aggiungevano una fronte compatta, impenetrabile, irta di lunghe e formidabili lance. Di tal guisa la forza materiale guerresca trovandosi ne'cavalli, cioè in mano alla nobiltà, e i pochi diventando più forti dei molti, le città furono obbligate ad assoldare uomini d'arme fuori dallo Stato, per non dare le armi e le forze ai loro naturali avversarii. E nello stesso tempo, siccome a quella età solamente i nobili si educavano e si addestravano a combattere sotto l'enorme peso dell'armatura, bisognava levare la cavalleria in quella medesima classe; ed i nobili che si accordavano a servire a questa guisa le città pretendevano poi di essere comandati da capi della loro casta, o di un grado anche maggiore; di modo che il principale nerbo delle forze militari nei comuni era ordinariamente nelle mani di uno fra quei potenti baroni, che odiati e temuti odiavano, ed a lor volta temevano borghesi e popolani. Più tardi i grossi stipendi offerti dalle città agli uomini d'arme eccitarono la cupidigia di gente di tutte le classi; che dedicandosi dalla fanciullezza ad un'educazione puramente militare, formarono poi quelle bande di mercenarii, senza leggi e senza fede, che si posero al soldo delle città e dei tirannelli sotto il governo di certi capi scelti dal caso o tra i più avventati e vigorosi, e militarono sotto il nome di *compagnie di ventura* e di *condottieri*. La natura delle armi e delle genti di guerra era cagione che agevole fosse in quei tempi la difesa delle città, terre e castella. Salde mura molto elevate, fiancheggiate da torri, munite di merli e di balestriere, largo e profondo fosso opponevano gravissimi ostacoli agli assalitori. Ad oppugnare adope-

ravansi *mangani*, *baliste*, *trabucchi* ed altre macchine per lanciare dardi, pietre da lungi; enormi torri di legno, o graticci di vimini appellati *gatti*, coperti di cuoi bagnati, per togliere che fossero incendiati, spingevansi sopra ruote o su rulli, e appressavansi alle mura; le quali sotto questo schermo battevansi con *arieti*, con travi, picconi, o *catapulte*. I difensori tentavano ributtare gli assalti, facendo piovere dall'alto sassi, pietre, sabbie infocate, olio bollente, torce resinose, dardi e frecce. Maggior argomento di difesa traevasi dalla natura dei luoghi erti e scoscesi, e dalle acque impaludate o scorrenti appiè delle mura. Le frequentissime guerre tra città e città, tra i comuni ed i baroni, e tra i baroni fra loro, avevano moltiplicato in ogni città, in ogni terra, in ogni cocuzzolo di roccia, recinti, torri e fortilizi, argomenti di tirannide, di prepotenza, d'impunità. Nell' interno delle città medesime, il palagio del Comune, le case degli ottimati, persino i monasteri e le abbazie erano trasformate in solidissime rocche, e munite di altissime torri. Prevalendo una città od una fazione, prima cura de'vincitori era disfare le torri ed i propugnacoli degli avversarii. — Però ambita prerogativa era per le città l'avere munite di torri le mura, come la facoltà di batter moneta; diritti inerenti alla sovranità, che dapprima concessero gl'imperatori, poi si tolsero i Comuni e i baroni a lor posta.

Ad ogni modo, in tutti questi rivolgimenti, non ostante gli sforzi delle classi minori, la nobiltà andò man mano riacquistando il primato, o sorse novella aristocrazia di borghesi: e quella e questa per opera di fazioni, d'astuzie e di violenza soffocarono sul nascere i reggimenti democratici. Accumularonsi nelle mani di pochi ottimati e maggiorenti gli uffizii supremi di podestà, di giudici, di consiglieri, il governo delle milizie: per modo che in quasi tutte le città, poche famiglie soverchiando e lacerando per loro ambizioni la patria, o si fecero a dirittura signore

dello Stato, o trascinarono il popolo a disperati partiti; perchè, la plebe opponendo loro qualche potente forestiero o cittadino, anche per questa via si diè principio a quelle nuove e talvolta coperte tirannidi, che ebbero poi nome di principati. Allora fu chiaro che la conquista delle sole libertà municipali si riduceva ad un vano risultato. L'edifizio della libertà non può mantenersi se non fiancheggiato dall'indipendenza e dall' unione che ne fa la forza; come per lo contrario l'indipendenza è sempre in pericolo ove non riposi sulla libertà. Le città italiane, grettamente isolate nei loro particolari interessi, non erano ad una ad una abbastanza forti per poter difendere costantemente la loro libertà contro l'ambizione di una parte, od anche di una famiglia, di un solo potente per ricchezze, per nascita, per aderenze, il quale potesse comprare e disporre di alcune centinaia di buone spade, e sapesse attendere l'opportunità per imporre la propria influenza e la propria volontà. L'invidia, la gelosia, e certamente poi l' egoismo municipale impediva che le altre città si prendessero alcun pensiero dei mutamenti che seguivano nella vicina; e peggio ancora talvolta ne godevano, ne profittavano, se non davano ancor mano a qualcuna di quelle usurpazioni.

Delle costumanze di quei primi tempi dei Comuni sappiamo da tutti i cronisti come generalmente le fossero semplici ed austere. Parchi nel vitto, dimessi nel vestito erano quei fieri popolani, che ben di frequente erano chiamati a lasciare il banco e l'opificio per imbrandire la rotella e la partigiana: altri spettacoli e divertimenti non avevano se non le feste religiose e gli esercizi guerreschi. La gloria degli uomini era nelle armi e nei cavalli; i nobili ed i ricchi volevano avere delle torri, e per tutte le città d'Italia se ne vedevano d'altissime. Attendevano le donne alle cure domestiche, vegghiando allo studio della culla, come dice il Poeta, e favoleggiando tra i lavori don-

neschi colla famiglia delle antiche glorie e delle tradizioni della patria (1).

E veniva intanto accrescendosi e preparandosi a più sublime volo la cultura italiana, fecondata dalle comunali libertà; le quali, quantunque informi, imperfette, equivoche forse, erano pur sempre libertà o principio di quella, e quindi già grande elemento di civiltà e di prosperità e di cultura individuale. E sorgeva in questi due secoli, XII e XIII, la lingua volgare italiana nella meridionale Italia, a un tempo, e in Toscana destinata poi a purificarsi nel secolo posteriore, ed a farsi elegante e magnifica, segnatamente in quest' ultima privilegiata italica regione. E intanto poetarono tra i molti in lingua francese e romanza (comunissima nella cristianità, ed in Italia pure, dalle crociate in poi) Folchetto, Sordello da Mantova, Brunetto Latini e Federigo II medesimo, e nella lingua volgare

(1) Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non aveva catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
. . . .
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
. . . .
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
(DANTE, *Parad.* C. XV).

italiana Pier delle Vigne, segretario di Federigo, Dante da Maiano, Nina siciliana, un Ghislieri ed altri ancora. Dei prosatori rammentiamo S. Bonaventura francescano, Riccardo di S. Germano, Ricordano Malespini cronisti, e un po' più tardi Dino Compagni, elegantissimo cronista di quell'età. Tra gli scrittori ecclesiastici primeggiano S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino. In Bologna fondavasi la grande scuola di giurisprudenza, in Salerno una di fisica e di medicina. — Nelle arti prosperava l'architettura, come l'attestano il Battistero di Pisa elevato da Diotisalvi sanese, e la torre pendente di Bonanno da Pisa. E si preparava già la nuova scuola della pittura italica per opera del Cimabue, di Margaritone d'Arezzo, di Giunta e di Guido tutti toscani, che di poco tardarono e precedettero nelle arti come nella letteratura, di cui abbiamo detto, i miracoli del trecento.

CAPO XII.

L'ITALIA AL SORGERE DE' PRINCIPATI.

(Dall'anno 1268 all'anno 1377).

Ogni anno era segnato da alcun nuovo rivolgimento; ma intanto che cambiavansi le persone, il governo non lasciava mai d'essere militare e dispotico. A popoli divisi in partiti che mai non posavano le armi, necessarii pur troppo erano capi assoluti; e quando ancora proclamavansi talora i nomi di libertà e di repubblica, e ripetevasi per le contrade il grido di *popolo, popolo*, per iscacciare un tiranno diventato esoso ai cittadini; non perciò si ristabiliva il governo libero. Non conoscevasi ormai altra autorità che quella delle persone, e gli atti arbitrarii non venivano più risguardati dai cittadini siccome violazioni dell'ordine sociale.

SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Cap. 28.

§ 1.

Prevalenza della parte guelfa in Italia: il Vespro siciliano.

Urbano IV e Clemente IV pontefici chiamando i Francesi in Italia per odio alla famiglia degli Svevi, la quale aveva minacciato fieramente l'autorità temporale del papato, avevano fatto prevalere in quasi tutte le città italiche la parte guelfa. Gravi rivolgimenti avevano quindi funestato le più cospicue città della Lombardia e della Toscana e delle Romagne. In Firenze i Ghibellini, de' quali era capo il conte Guido Novello, vicario di Manfredi, tentarono di sollevare

il popolo per opporlo ai Guelfi tornati in superbia dopo la giornata di Benevento, e però spartirono la città in Arti maggiori e minori, che da prima furono dodici, poi crebbero a ventuna, ciascuna delle quali veniva con sue armi sotto la propria bandiera. Ma le armi date per questa guisa al popolo non tolsero ai Guelfi di rientrare cogli aiuti di Francia; onde fu grande ventura pei Ghibellini l'accordo per cui, dimenticate da una parte e dall'altra le ingiurie, furono lasciati tranquilli; ma fu il reggimento riordinato tutto in favore dei Guelfi (an. 1267); e sendo l'impero vacante, Carlo d'Angiò fu dal pontefice Clemente IV nominato di propria autorità vicario imperiale di Toscana.

Nella Lombardia, Brescia e Piacenza si sollevarono contro alla signoria di Oberto Pelavicino, il quale fu pure cacciato da Cremona: Parma, Modena, Reggio di ghibelline mutaronsi in guelfe; Tortona, Ivrea, cacciati i capi ghibellini, si posero sotto il governo del guelfo marchese di Monferrato. In Milano, in Como, in Vercelli, in Lodi primeggiarono i fratelli Napoleone, Francesco e Paganino della Torre, e il vescovo Raimondo della Torre loro congiunto. I capi ghibellini Pelavicino e Buoso da Doara, che già avevano precipitato Ezzelino, oscuramente morivano; e Carlo d'Angiò, imbaldanzito da tanta fortuna, disegnava già farsi signore di Lombardia. Mandò pertanto oratori a Cremona, dove convennero a parlamento i legati delle città guelfe dell'alta Italia, chiedendo scopertamente l'alto dominio e la sovranità, offrendo in compenso governo e protezione. Stavano quasi per assentire alcune, Cremona, Piacenza e Parma specialmente; negarono Milano, Pavia, Bologna e molte altre che il volevano amico e protettore, non già padrone. Brescia però lo acclamava a suo signore, ed accettava un di lui inviato per governarla. Così la rabbia delle fazioni accecava tanto le città italiane, che queste dimenticavano gli sforzi fatti per conquistare le loro libertà, e correvano a precipizio alla schia-

vità anche di uno straniero signore, purchè valèsse a darla vinta ad una parte e a calpestare l'avversa. E bene ne avrebbe colto a' pontefici, cotanto studiosi ed affannati di tenere diviso l'imperio dell'alta e della meridionale Italia, per tema di signoria soverchiamente forte e per potere all'opportunità opporre l'una all'altra dominazione! Comunque fosse, per allora non fu altro: e i disegni di Carlo furono intorbidati per la morte di Clemente IV (1268), e per qualche fortuna ottenuta dai Ghibellini in alcune città, come in Genova ed in Asti, che inutilmente Carlo volle sottomettere. Ma se nell'alta Italia l'insolenza francese manifestavasi per cotali spavalderie e per insidiose pratiche, nel reame delle Due Sicilie la tirannide dell'Angioino oltrepassava ogni credenza. Nè gli Svevi, nè i Sassoni, nè i Normanni, nè forse gli stessi Greci od i Saraceni insanirono con ferocia maggiore di quella di Carlo d'Angiò. Fino da quando pel favore dei papi e per l'aiuto di traditori, più presto che per virtù di sue armi (1), ebbe costui fatto suo il reame, punì rabbiosamente ne' pochi baroni rimasti fedeli a Manfredi il delitto di avere combattuto lealmente per la loro bandiera e pe' loro diritti; spogliò grande parte dei feudatarii dei loro possessi per darli ai suoi venturieri di Francia; il popolo aggravò di balzelli e di taglie oltre ogni misura; mentre i suoi ministri rubavano, predavano a mano salva per tutto il regno, imprigionavano, martoriavano, e senza tampoco curarsi di forme giuridiche, mandavano al supplizio quelli che non potevano o non volevano soddisfare alla loro rapacità. Re Carlo beffavasi delle preci e delle lagrime degli oppressi che a lui ricorrevano; e a tanto spinse l'ingorda avidità sua, che coniata moneta di un saggio inferiore di quattro quinti dal

(1) A Ceperan là dove fu bugiardo,
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.
DANTE, *Inf.* XXVIII.

valore nominale, volle che fosse accettata e messa in corso, obbligando i Comuni per fiere minacce a cambiarla con oro e con argento! Al clero stesso non volle restituire, come aveva patteggiato con Clemente, le ricchezze staggite da Manfredi per i bisogni della guerra. E, come le robe, erano manomesse le persone: costretti i cittadini a servire i baroni francesi da marinai, da valletti, da corrieri; e le ricche donzelle forzate scelleratamente a sposarsi a' Francesi, pena la confisca. A tanto pervenne la sfacciata e sanguinaria baldanza che lo stesso Clemente IV se ne dolse amaramente col re: ma furono parole gittate al vento. Nel 1270, coll'intendimento di tentare la conquista dell'impero greco, Carlo si unì al fratello Luigi IX nell'impresa di una crociata, che riuscì a peggio di tutte le altre; poi quando le navi de' Genovesi, alleati e crociati, per naufragio diedero sulle coste di Sicilia, e' lasciò predarle; nè per preghi, minacce e rimproveri s' indusse a dar ragione di quella ribalderia, od a ristorarne il danno.

Salito intanto al pontificato Gregorio X, Tebaldo Visconti piacentino, arcidiacono in Terra Santa (anno 1272); arrivato in Italia tentava la generosa opera di riconciliare le fazioni guelfe e ghibelline, allora prive affatto di significato e di scopo, giacchè l'impero non contava più nulla in Italia. Volendo concentrare tutte le forze della cristianità contro i Maomettani, e' dovette interporre la propria autorità tra Genova e re Carlo ormai in aperta guerra; e riuscitovi, pacificava i Guelfi e i Ghibellini di Toscana, facendo riammettere questi in città e nei loro beni già confiscati. Ma Carlo d'Angiò, cui questa concordia non garbava, con suoi intrighi facevali ricacciare; e rinnovava suoi ladronecci verso i Genovesi, attraversando tutti i savii disegni del pontefice, il quale cominciava di già a temerne la perversa tracotanza. Questi allora pensò di opporgli, per qualunque evento, un potente competitore; e composte le discordie surte tra i principi elettori germanici, i quali dalla morte di Federigo II avevano, forse a bello

studio, divisi i voti per la corona imperiale tra Riccardo conte di Cornovaglia inglese e Alfonso X re di Castiglia, entrambi lontani e senza influenza, fece eleggere e riconobbe (1273) a re di Germania ed imperatore Rodolfo conte di Absbourg, stipite di Casa d'Austria. Volle bene che promettesse di rispettare le libertà ecclesiastiche ed il reame di Sicilia, a cui Rodolfo rinunziò; ma certo (ed il Balbo stesso nol sa tacere) fu magra politica codesta, ancora colle migliori intenzioni, poichè ridestò quel funesto nome, il prestigio, le pretensioni d' un impero romano sul capo d'uno straniero. E dacchè il lungo interregno l'aveva posto in dimenticanza, valeva ben meglio lasciarlo svanire, e per l'Italia e per la Chiesa stessa. Ma i pontefici continuavano (i neo-guelfi dicono: mutavano) funestamente la loro politica. E riconciliata, momentaneamente per altro, la Chiesa greca alla latina, Gregorio X moriva, mentre pensava di passare in Asia colla crociata. Pontefice d'ottima volontà, migliore di molti assai più di lui celebrati, cui mancarono il tempo e i successori (1276). Riarsero rabbiose le fazioni nelle città italiane, segnatamente della Lombardia; ed in Milano prevalse l'antica parte de' Ghibellini, la quale aveva per capo l'arcivescovo Ottone Visconte: I Torriani furono sconfitti, presi o morti nella giornata di Desio (1277); e il Visconte fu acclamato signore di Milano; alla quale città si unirono molte altre già guelfe, e lo stesso marchese di Monferrato. Non meno tristamente famose furono a quel tempo in Bologna le parti de' Lambertazzi ghibellini e dei Geremei guelfi, e le guerre che per cagione dei varii mutamenti ebbero i Bolognesi coi Veneziani e coi Modenesi. Solamente degna di menzione è una riforma nel Comune di Bologna, avvenuta specialmente per opera di Rolandino de' Passeggeri, popolano guelfo, per la quale la nobiltà fu esclusa dagli uffizi, ed il governo fu tutto popolare.

Nulla aveva ottenuto Gregorio dall'indegnissimo Carlo; e nulla ottenevano Innocenzo V e Adriano V di lui successori. Anzi il Francese venne in tanta superbia, che

standosi in Roma, dove aveva già ottenuto l'ufficio di senatore, Adriano non potendo più oltre sopportarne l'insolenza, ne andò a Viterbo, da dove sollecitò Rodolfo imperatore a soccorrerlo. « E così i pontefici (dice il grande « Machiavelli) ora per carità della religione, ora per loro « propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia « uomini nuovi e suscitare nuove guerre; e poichè eglino « avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e « cercavano la sua rovina ». Non venne l'imperatore; ma per suggestione di Niccolò III, Gaetano Orsini, succeduto a papa Adriano (1277), Rodolfo fe' sentire in tuono minaccioso a Carlo che avesse tosto a lasciare il governo di Toscana: nè l'altro osando di romperla coll'impero cedette; e Niccolò, come colui che era audace e cupido di estendere sua autorità, presane baldanza, lo privava dell'ufficio di senatore, e ridestava nella Romagna contro Carlo la parte ghibellina (1). Ma lui morto (an. 1280), fu eletto Martino IV francese, che naturalmente favorì la parte di Carlo. In quel mezzo ordivasi nel segreto una congiura tra alcuni baroni del reame siciliano, fuorusciti, e Pietro re d'Aragona, il quale avendo sposato Costanza figliuola di Manfredi, pensava di avere diritti al trono di Napoli e Sicilia. A quella pratica pare non fosse stato estraneo Niccolò III: e vuolsi che ne fossero capi e promotori Ruggeri di Loria, Corrado Lancia fuorusciti, e famigliarissimi dell'Aragonese, e segnatamente un Giovanni da Procida stato già ministro di Federigo e di Manfredi; il quale, raccontano, andò oratore al papa, ai re d'Aragona e di Castiglia, e persino all'imperatore d'Oriente Michele Paleo-

(1) Dante pone Nicolò III fra simoniaci (Canto XIX):

> Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
> Che tu abbi però la ripa scorsa,
> Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
> E veramente fui figliuol dell'Orsa (*Orsini*)
> Cupido sì per avanzar gli orsatti
> Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

logo, che stavasi spaurito dei manifesti disegni di Carlo, confortandoli all'impresa di cacciare i Francesi dal reame. Comunque fosse, un evento imprevisto affrettò l'opera dei cospiratori. In nessun luogo più che nell'isola aveva pesato l'iniquissima tirannide. Nel vespro del 31 marzo 1282, seconda festa di Pasqua, un soldato francese, Droetto, passeggiando con piglio provocante in una via suburbana di Palermo affollata di popolo, intravide una giovine di rara bellezza, le si avvicinò, e col pretesto, disse, di scoprire se aveva armi nascoste, le cacciò una mano nel seno. « Muoiano questi infami Francesi » gridò una voce: Droetto cadde pugnalato. « Morte, morte ai Francesi », fu il ruggito della folla; ed in un attimo, senza che vi fosse altro preventivo accordo che l'unanime ira contro gli oppressori, tutta Palermo fu a romore, e quanti Francesi furono trovati, altrettanti furono trucidati. Il macello, più che la battaglia, continuò nella notte, e si propagò colla rapidità del fulmine per tutta l'isola; nessuna pietà, nessuna misericordia; vollero che l'infame razza sparisse dal suolo che aveva calpestato insolente: e la tremenda tradizione racconta come il ferro degli oppressi ricercasse il seme degli oppressori nel seno delle siciliane che avevano acconsentito di sposarsi ai carnefici del loro paese. Terribile, ma provocata vendetta! La quale non pare potesse essere opera di congiura; ma sì bene dello slancio furibondo, irresistibile di quel fiero popolo, quando l'insolenza francese ebbe colmata la misura delle offese. — Palermo e le terre dell'isola proclamarono il reggimento popolare sotto la protezione del papa, forse per non averlo avverso siccome francese. Raccontano che Carlo, ricevendone la novella, fremendo di rabbia e di dolore, invocasse da Dio la grazia di calare a piccoli passi dalla potenza a cui era rapidamente salito. E rovesciava contro a Sicilia, e a Messina specialmente, tutti i preparativi guerreschi che avea preparati per la spedizione di Grecia; e Martino papa minacciava di scomunica (!) i Siciliani, e chi li favorisse.

I Messinesi stretti dalle armi regie e dalle fiere minacce di Carlo, all'intimazione di arrendersi, risposero animosamente: « Anzi vogliamo morire dentro alla nostra città, « colle nostre famiglie, combattendo, che andare morendo « in prigioni, in tormenti, in estranii paesi ». Fortuna coronò il generoso ardimento, perchè venute le navi aragonesi, Pietro d'Aragona era acclamato re dell'isola coi soliti patti di serbare le libertà e le franchigie: e Ruggeri di Loria forzava gli Angioini a levare l'assedio da Messina, e ne abbruciava la flotta. E si sfidavano Carlo e Pietro a singolare combattimento senza far altro che accusarsi a vicenda di avere evitato la prova. Il papa spogliava degli Stati re Pietro, che già per simile vieto ed assurdo decreto non perdè nulla. Finalmente nel 1284, Carlo, ritornato di Francia, perdeva un'altra battaglia navale vinta da Ruggeri: il quale faceva prigioniero lo stesso figlio di Carlo; e questi sfogava sua ira ribalda sui miseri Napoletani, e moriva nel 1285, perduta per sempre la Sicilia e lasciando in cattività suo figlio destinato a succedergli.

Fra tanto avvicendavansi nell'alta e nella media Italia le lotte e le guerre tra le città e le parti guelfe e ghibelline: i quali nomi non significavano più che gare e contese di famiglie salite in signoria, e ne segnalavano i partigiani. Nella Romagna prevaleva la parte papale; e per opera del conte Guido di Monforte e di Gentile da Varano, Forlì, Cesena, Montefeltro, Macerata, Tolentino tornarono all'ubbidienza della Sedia apostolica. Nella Lombardia l'arcivescovo Visconti vedeva il suo alleato marchese di Monferrato mutarsi in competitore, nè pago della signoria di Novara, di Alessandria, di Vercelli, di Pavia maneggiarsi per divenire padrone di Milano: ma più poterono la scaltrezza e le arti di Ottone Visconti, il quale cogli aiuti dell'imperatore Rodolfo, e col braccio di Matteo suo nipote mantenne sua autorità in Milano e nelle città soggette. Contemporaneamente Pisa, riaccesa la guerra per i possessi di Corsica coll'antica rivale Genova, dopo avere

spedito una flotta a provocare fino davanti al porto i Genovesi, fu terribilmente battuta presso l'isoletta di Meloria, che sta all'altezza di Livorno (anno 1284), appunto dove già altra volta i Pisani avevano trionfato dei Genovesi. Ma la rotta per Pisa fu sì terribile che d'allora in poi quella repubblica decadde rapidamente, onde sole rimasero a disputarsi in Italia l'imperio del mare Genova e Venezia.

§ 2.

Continuazione delle lotte Italiane fino alla calata di Arrigo VII di Lucemburgo imperatore.

Pochi mesi dopo la morte di Carlo I d'Angiò, mancarono Martino IV papa francese, e Pietro d'Aragona, mantenutosi re di Sicilia non ostante la crociata che avevagli incontrò suscitato il pontefice col mezzo di Filippo il Bello re di Francia, che nell'Aragona precipitò la fortuna de'suoi. In Sicilia fu proclamato re Giacomo figlio di Pietro; e si provò questi a riconciliarsi colla S. Sede dove sedeva ora Onorio IV, che ebbe pontificato breve e nullo, e a cui subentrò nel 1288 Nicolò IV, frate Girolamo d'Ascoli, francescano. Alfonso III re d'Aragona per l'intromissione di Eduardo I re d'Inghilterra pose in libertà Carlo II figlio di Carlo d'Angiò, il quale ritornava nel reame di Napoli per accordi non mantenuti; per cui continuò ancora la guerra tra i due re di Napoli e Sicilia, alla quale presero parte Francia e Castiglia per il primo, Aragona per la seconda. Giacomo (an. 1291) riunita per la morte del fratello la corona d'Aragona, stretto dai progressi degli alleati, stava già per cedere Sicilia agli Angioini, coi quali scendeva a turpe mercato; ma di nuovo sorsero i fieri isolani ed acclamarono re Federigo fratello minore di Giacomo (an. 1296); mantennero lunga e generosa guerra contro gli abborriti Francesi, e contro Giacomo stesso

spalleggiato dagli Angioini, e dai due antichi campioni della rivoluzione siciliana, il Doria e Giovanni da Procida, che ora rinnegavano la propria opera, e combattevano nelle file de' suoi nemici, de'quali il Loria segnatamente non apparve il meno feroce. Durò lungamente quella funesta lotta, per opera specialmente di papa Bonifacio VIII, del quale avremo ancora a dire, che disegnava profittare del dissanguarsi l'una parte e l'altra, forse per istendere la mano sulla bella contrada e ritornarla all' obbedienza della Chiesa. I casi nol consentirono; e dopo varie vicende alla fine l' indipendenza della Sicilia fu riconosciuta nell' anno 1303, per la pace giurata tra Carlo II e Federigo III; ed il Faro di Messina separò perfettamente i due reami. — Ma continuavano intanto nell'alta Italia le guerricciuole di parti e di Comuni, tutte a profitto delle nuove signorie che sorgevano. E così, per dirne alcuna, Matteo Visconti (an. 1287) eletto podestà o capitano del popolo a Milano, non più repubblica che di nome, con facoltà di cambiare lo statuto, sottentrava allo zio arcivescovo Ottone, e poco stante otteneva la signoria di Vercelli, di Como, di Novara e del Monferrato; e da Adolfo di Nassau re dei Romani succeduto a Rodolfo (an. 1292) aveva il titolo di vicario imperiale. Modena, una delle gloriose città della lega lombarda, non ultima delle più fiorenti e meglio ordinate repubbliche, per liberarsi dalla parte ghibellina si diede, come si diceva allora, ad Obizzo marchese d'Este e già signore di Ferrara (an. 1293), che l'anno appresso riunì la signoria di Reggio. Pavia si prese il Marchese Guglielmo di Monferrato; Mantova aveva i Bonaccossi; Verona i della Scala; Piacenza gli Scotti; Forlì, Cesena, Imola e Faenza Uguccione della Faggiuola, ecc. ecc. Da questa età in poi, pur troppo la storia dei Comuni, e quasi d' Italia non è che storia di famiglie e di nomi. — Nella Toscana, Pisa dopo la disfatta della Meloria era stata battuta da tutte le città guelfe toscane. Dominavala un conte Ugolino della Gherardesca, nè guelfo nè ghibellino,

o più presto l'uno e l'altro a seconda de'casi. Malvagio e violento tiranno, aveva cacciato i Guelfi da Pisa, e con loro Nino Visconti giudice di Gallura in Sardegna, suo congiunto; ma per non vedersi addosso i Fiorentini e le città guelfe di Toscana aveva loro conceduto alcune castella del Pisano. Per opera di un Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo, nobili e popolani si levarono contro lui; onde fu chiuso co'suoi figli in una torre, dove fu lasciato morir di fame. I versi commoventissimi di Dante procacciarono al traditore ed al tiranno il compianto dei posteri (an. 1288). Per poco Pisa respirò sotto il governo del conte Guido da Montefeltro, che ributtò la lega guelfa e recuperò ai Pisani molte terre e l'isola d'Elba. Allora i Fiorentini si gettarono sopra Arezzo, che aveva cacciato i guelfi, e vinsero una grande battaglia a Campaldino (an. 1289): ma la terra non ebbero per allora. E crescendo in Firenze l'insolenza de' nobili e de' potenti, e rinnovando le sedizioni, fu per opera di Giano della Bella, di nobilissimo lignaggio ma molto amante della patria, mutato lo Stato, e il reggimento fatto popolare e coll'aiuto delle Arti promulgati gli *ordinamenti della giustizia*. Ancora furono privati i nobili della facoltà di avere gli ufficii della repubblica, la qual cosa, se piacque ai popolani, irritò gli ottimati (an. 1293). Ma, come avviene, Giano della Bella, non potendo consentire alle intemperanze de'popolani, fu presto abbandonato da quelli medesimi che avea sollevati; onde preferì di andarsene in volontario esilio, dove morì (1295). Dopo la sua partita, levaronsi in superbia i nobili; e standosi le parti in sospetto, nuovo caso venne ad accrescere i tumulti e i mali della città. Atroce vendetta tra due famiglie aveva diviso Pistoia in due parti, di Bianchi e di Neri: i capi esiliati per la pubblica quiete ripararono a Firenze, e le famiglie che gli accolsero ne sposarono gli odii. Le antiche fazioni di guelfi e ghibellini mutaronsi in parte nera e bianca, guelfe entrambe forse, ma arrabbiata e francese la prima, più moderata e tollerante l'altra, che

però fu accusata di ghibellinismo. Soffiò in quel fuoco, come già nella guerra siciliana, Bonifazio VIII, Benedetto Gaetani, succeduto per intrighi e per simoniache brighe a quel Celestino V, timido e pio, che lo sdegnoso Alighieri accusò d'aver fatto « per viltate il gran rifiuto. » — Capi de'neri erano i Donati, fra cui primeggiava Messer Corso, uomo pronto di mente e di cuore, ma torbido e prepotente; de' bianchi erano capi i Cerchi e con loro stavano uomini per sapere e per dottrina autorevoli, come Dante Alighieri, Guido Cavalcanti e Dino Compagni. Da prima i bianchi, a cui si accostarono tutte le famiglie ghibelline, prevalsero ai neri, e molti di loro cacciarono dalla città, Corso Donati fra i primi. Ma Bonifazio VIII chiamò in aiuto dei neri Carlo di Valois fratello del re di Francia, Filippo il Bello, e colli aiuti che condusse di colà fece di nuovo mutare lo stato in Firenze (an. 1302): ed i bianchi andarono in esilio e con loro Dante che tuonò poi con terribile ira contro l'iniqua patria, contro ai papi, e contro la parte che aveva travolto obbrobriosamente Firenze e grande parte d'Italia. Bonifazio da prima ghibellino, poi guelfo, poi volto ai Francesi, volpe insieme e leone, fu, ben disse il Balbo, caricatura di Gregorio VII, avido di danaro che guadagnava promettendo indulgenze, avidissimo di potenza che per ogni argomento tentava procacciarsi (an. 1294). Mutando fede ad ogni variar di casi, agevolmente accostavasi a nemici, cogli amici guastavasi. Però ad Alberto d'Austria eletto re de' romani, che dapprima negò di riconoscere e poi confermò, pretendeva donare per giunta il regno di Francia, da cui dichiarava decaduto Filippo il Bello, suo nuovo nemico, pessimo dei re francesi. Ma gliene toccò male; perchè ordita una congiura tra un Nugaretto cavaliere francese mandato da quel re ipocrita e ribaldo, e Sciarra Colonna di famiglia possente perseguitata dal papa; costoro gli tesero insidie, l'ebbero nelle mani in Anagni, e si narra che Sciarra battesse iniquamente il vecchio pontefice più che ottua-

genario. Lo sciagurato Bonifazio oppose stoica virtù al vile oltraggio, nè volle abdicare, come tentavano di costringerlo; ma liberato di lì a poco a furia di popolo, commosso dall'infame attentato, moriva tra pochi giorni (an. 1303) (1). E succedevagli Benedetto XI (1304) italiano, e Clemente V (1305) francese assai peggiore, che per compiacere a' Francesi trasportò la sede e la curia in Avignone, dove rimase per oltre 70 anni. Di Clemente basti il dire che per discordia insorta tra i discendenti dei signori di Ferrara, essendo questa città stata occupata dai Veneziani, l'uno dei giovani da Este la rioccupò colle milizie della Chiesa; ma dopo qualche combattimento fu ricuperata dai Veneziani. Clemente fulminò una singolarissima bolla contro questi, dichiarandoli scomunicati, infami, schiavi, incapaci di possedere, invitando tutti a spogliarli, a negare i loro debiti, nè loro somministrare viveri di sorta. E ciò fu causa di una guerra a cui si unirono per ire vecchie e nuove alcune città italiane, e Ferrara ritolta ai Veneziani dal Legato pontificio Arnaldo cardinal Pelagrua; il quale nonchè ridarla a Francesco da Este, vi pose un vicario della Chiesa, e nominò a quell'ufficio Roberto figlio di Carlo II già succeduto al padre nel reame di Napoli (an. 1309).

Venezia aveva sofferti altri danni dalla nimica Genova; la quale accresciuta di potenza e di superbia per la disfatta di Pisa mal sofferiva che altri le contrastasse il primato del Mediterraneo, e segnatamente il traffico coll'Oriente. Per reciproche ingiurie ed offese vennero più

(1) Dante, fiero nemico di Bonifazio, al quale nel Canto XIX assegna un luogo nella bolgia de' simoniaci, s'adira contro i ribaldi oppressori del vicario di Cristo, e prorompe in que' versi:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.

Purg. XX.

volte alle mani le due potenti repubbliche, perfino tra le mura di Costantinopoli: e colà ebbero la peggio i Veneziani, i quali videro ancora saccheggiata e devastata da' nemici l'isola di Candia che possedevano. Lamba Doria genovese vinse una grande battaglia nell'Adriatico contro Andrea Dandolo, ammiraglio di Venezia. Alla fine nel 1300 per intromissione di Matteo Visconti fu firmata una pace, la quale durò come le altre di quella età. In quel tempo un nobile Grimaldi genovese occupò la terra di Monaco, e fortificatala, la tenne in signoria, corseggiando per quelle marine: ed a quella famiglia rimase poi quell'immagine di principato infino a' nostri giorni. Anche in Milano e nel Monferrato seguivano importanti mutamenti. Matteo Visconti co'suoi figli e congiunti fu cacciato da Milano per opera de' Torriani, a cui si unì Alberto Scotto signore di Piacenza, che poi pentito tentò inutilmente di favoreggiare i Visconti (1302). I della Torre rimasero per alcuni anni nella riavuta signoria fino alla calata dell'imperatore Arrigo, di cui diremo. Per la morte di Giovanni marchese di Monferrato venne di Costantinopoli a prenderne possesso Teodoro figlio di una sorella del marchese, moglie di Andronico Comneno imperatore d'Oriente (an. 1305). Ma s'immischiarono in quelle pretese il marchese di Saluzzo, Filippo de'conti di Savoia, principe di Morea, Oberto Spinola capitano del popolo nella repubblica di Genova, e Carlo II d'Angiò. Dopo lunghe lotte una parte del territorio rimase al marchese di Saluzzo, altra allo Spinola che la tenne a nome di Teodoro Comneno suo genero: mentre d'altra parte Filippo era costretto a cedere i suoi diritti sull'Acaia e sulla Morea a Carlo II. — In generale la parte non diremo guelfa, ma francese in Italia, era vittoriosa dovunque. Appena se gli Scaligeri in Verona mantenevano in qualche forza la parte ghibellina, cui avevano disertata gl'imperatori Rodolfo d'Austria, Adolfo di Nassau, e Alberto d'Austria succeduto nel regno di Germania fino dal 1298. Ma Alberto, cui Dante invano sollecitò « ad infor-

car gli arcioni dell'indomita fiera », non iscese mai a « veder Roma che piagne », perchè distolto dalle sue guerre germaniche, e dalla terribile e gloriosa rivoluzione degli Svizzeri, che in quel tempo riscattarono col sangue la loro libertà (1). Nell'anno 1308 Alberto fu ucciso a tradimento dal suo nipote Giovanni di Svevia, e le terre d'Italia proseguirono « ad esser piene di tiranni e a veder trasfor« mato in Marcello ogni villano che venisse parteggiando ».

(1) La gloriosa rivoluzione svizzera incominciò nel 1307. Nel IX secolo l'Elvezia fu sottomessa dai Franchi; disfatto l'edificio di Carlomagno, essa fu parte del reame della Borgogna Transiurana. Nel secolo XI le contee dell'Elvezia furono parte dell'impero, e a poco a poco quella contrada andò divisa in feudi baronali od in abbazie. Alcune città comperarono dagl'imperatori privilegii e franchigie. Verso la fine del secolo XIII buon numero di feudi dell'Elvezia era posseduto dalli signori di Absburgo, discendenti, a quel che dicono, dagli antichi duchi di Svevia e di Alsazia, dai quali uscirono pure le famiglie di Zoeringen, di Bade e di Lorena. Quando i principi germanici elessero ad imperatore e re Rodolfo di Absburgo (an. 1273), le città di Zurigo, Lucerna, Lugo, Soletta, Basilea erano bensì dipendenti dall'imperio, ma godevano di franchigie, tanto da potersi dire libere, e reggevansi a popolo; il territorio ubbidiva ad Alberto d'Austria figlio di Rodolfo: il quale pe' suoi vicarii si era fatto assoluto signore di Schwitz, di Uri e di Underwalden. Le nequizie di un Beringuer di Landeberg a Sarnen, e di un Herman Gessler di Branneig a Urioch, vicarii d'Alberto, suscitarono in que' fieri alpigiani il pensiero di una rivolta. Walter Fürst d'Uri, Arnold Ander-Halden di Malchtal nell'Underwalden, e Warner Stauffacher di Steinen nello Schwitz convennero sopra il Grütli, poggio che sta a cavaliere del lago di Lucerna, nella notte del 17 novembre 1307, e colà giurarono di liberare la patria. Guglielmo Tell uno de' loro compagni, uccidendo lo scellerato Gessler, diè il segnale della universale sollevazione. Alberto tentò colle armi di conquidere gl'insorti, ma fu ucciso dal suo nipote. Leopoldo suo figlio continuò la guerra, ma fu vinto a Morgarten (1315). Zurigo e Lucerna si unirono ai piccoli cantoni: altra battaglia fu vinta dai confederati a Laupen (1339). La lega si accrebbe per l'unione di Berna, e l'indipendenza della Svizzera fu poi suggellata a Sempach (1326), dove l'arciduca Leopoldo d'Austria nipote dell'anzinomato trovò la morte con più di seicento baroni di sua parte. La Svizzera si legò in confederazione di cantoni, ebbe altre guerre nel secolo XV contro il duca di Borgogna, come diremo; ma ne uscì vittoriosa e mantenne sempre la propria indipendenza.

§ 3.

Discesa imperiale di Arrigo di Lucemborgo e di Lodovico il Bavaro; gli Angioini; cose di Venezia e di Toscana.

Per la morte d'Alberto d'Austria rimasto vacante il trono imperiale, i principi elettori s'accordarono d'escludere il figliuolo del morto imperatore, temendo a un tempo la potenza crescente di Casa d'Austria (1), e che la consuetudine facesse prevalere il principio ereditario all'elettivo. La scelta cadde sopra Arrigo conte di Lucemborgo, della qual cosa si tenne offeso il re di Francia, che sollecitava quella corona per suo fratello Carlo di Valois. Poco stante (an. 1309) moriva Carlo II d'Angiò re di Napoli, il quale pel suo matrimonio con Maria, erede del reame d'Ungheria, lasciava alla sua discendenza la successione delle due corone. Carlo Martello primo figlio di re Carlo II era premorto al padre; e suo figlio Carlo Roberto era già dichiarato re d'Ungheria, ma pretendeva ancora alla corona di Napoli, la quale Carlo II destinato aveva a Roberto suo minor figlio. Clemente V pontefice da Avignone giudicò che spettasse a Roberto; nè curando i patti che riconoscevano i diritti di Federigo III alla corona dell'isola già separata, investì Roberto del reame di Puglia e Sicilia. Favorivalo oltre giustizia, perchè stando in sospetto del passaggio dell'imperatore, disegnava per ogni evento che minacciasse l'autorità apostolica opporgli un competitore in Roberto, capo naturale della parte guelfa. Ma in quel mezzo Arrigo con piccolo esercito scendeva nell'ottobre del 1310 pel Moncenisio e Val di Susa per restituire l'au-

(1) La Casa d'Austria possedeva fino d'allora i ducati d'Austria, Stiria, Carniola e Carinzia, che già facevano parte del ducato di Baviera, e poco stante ebbe il Tirolo.

torità imperiale, e comporre le fazioni che laceravano le città italiane. Per la sua comparsa riprese animo la parte ghibellina, ed in alcun luogo cacciò la guelfa. Arrigo per altro procedeva temperato ed in sembianza d'amico e di conciliatore; accettava sottomissioni; poneva vicarii imperiali in Torino, Mondovì, Chieri, Alba. Trovò in Asti Matteo Visconti, e seco lo condusse a Milano, dove sulle prime un po' per lusinghe, un po' per minacce costrinse i Torriani a pacificarsi coi Visconti; e così in tutte le città volle che, dimenticati gli odii, Guelfi e Ghibellini sbanditi egualmente fossero richiamati alle patrie loro. Era opera bella; ma per la ragione de' tempi e dell'uomo che la voleva impossibile. Appena cinta in Milano la corona di ferro italiana (1) per mano dell'arcivescovo della Torre, si levò un tumulto nella città, pel quale furono cacciati i Torriani (1311). Riarse la parte guelfa di Lombardia: Lodi, Cremona, Brescia, più guelfe delle altre, si sollevarono; ma furono battute, vinte e saccheggiate le due prime. Brescia assediata tenne fermo quattro mesi, combattendosi quella guerra con inaudita ferocia da una parte e dall'altra (2). Alla fine dovette soccombere. Allora Arrigo passò in Genova, dove dai cittadini fu per odio ai nobili che primeggiavano nominato signore del Comune per vent'anni; e di là per mare a Pisa dove ebbe onori e festive accoglienze, mentre tutta l'alta Italia si ribellava, e le città discacciavano i vicarii imperiali. In Roma, dove i legati

(1) Ognuno sa che la corona dei re d'Italia fino dal tempo de' Longobardi si conservava in Monza; e la tradizione afferma che il cerchietto di ferro che la fascia è formato dall'uno de' chiodi con cui fu crocifisso Gesù Cristo!

(2) Tebaldo Brusato guelfo, richiamato in patria per favore di Arrigo, fu tra gli autori della sommossa di Brescia. Fatto prigioniero, e volendo l'imperatore che Tebaldo inducesse i concittadini suoi alla resa, e negandolo quello fieramente, Arrigo lo ammazzò di propria mano, e volle che i brani del suo cadavere fossero appiccati in faccia alle mura. I Bresciani vendicarono tremendamente quell'inumanità, uscendo improvvisi ed assaltando il campo imperiale, e menandovi grandissima strage.

del papa gli doveano imporre la corona, combattevano le parti a lui amiche od avverse: quella capitanata dai Colonna, questa dagli Orsini e spalleggiata dagli Angioini, perchè Giovanni fratello di re Roberto era entrato con armati in Roma sotto colore di rendere omaggio ad Arrigo, ma in verità per osteggiarlo, se il destro gli si offerisse. Così stando le cose, Arrigo che trovavasi scarso d'arme e di danaro, giunse a Roma, ebbe la corona d'oro (an. 1312), non osando opporsi gli Angioini e i Guelfi asserragliati in Vaticano e nella città Leonina; poi volse verso Toscana con animo di abbassare la potenza della guelfa Firenze, e di restituirvi i fuorusciti ghibellini. Venne, e campeggiò Firenze per oltre cinquanta giorni, ma senza prò. Onde rifacendo i passi, si fermò a Pisa, dove strinse alleanza con Federigo III di Sicilia, e disegnarono entrambi di tentare l'impresa di Napoli per cacciare l'Angioino. E perchè la debolezza molte volte va congiunta a stolta baldanza, così Arrigo, che nulla aveva potuto contro Firenze, e che udiva conculcata la sua autorità nell'alta Italia, pronunciava sentenza contro re Roberto, dannavalo a morte siccome traditore e fellone, e con lui condannava molti baroni e signori italiani all'impero ribelli. Clemente V era vivamente sollecitato da Arrigo, perchè a lui congiungendosi unisse i fulmini del Vaticano agl'imperiali; ma il papa che stavasi sotto l'artiglio di quel Filippo il Bello che aveva fatto il mal giuoco a Bonifazio VIII, fu da lui costretto a scoprirsi contro l'imperatore, e a scomunicarlo se ardisse muovere contro il reame di Napoli. La quale minaccia non avrebbe distolto Arrigo, se appunto sul bel primo della sua marcia non fosse stato colto da improvisa morte a Bonconvento su quel di Siena (an. 1313), non senza sospetto di veleno.

Colla morte d'Arrigo inviliva la parte ghibellina, non bastando a condurla quel Federigo accorso da Sicilia per unirsi all'imperatore e ora in guerra con Roberto. Mantenevala però in Toscana Uguccione della Faggiola podestà

imperiale di Genova, eletto signore dai Pisani; il quale fece guerra a Lucca, che sottomise, a Fiorenza, che vinse a Montecatini, ma non potè aver nelle mani (an. 1315). E cacciato per congiura Uguccione di Pisa, fu per poco pacificata Toscana (1317). Ma sorse in Lucca un altro capo ghibellino, Castruccio Castracane, che occupò Prato, Pistoja, Pontremoli, la Lunigiana; tentò Pisa, guerreggiò coi Fiorentini, vinse loro una grande battaglia ad Altopascio (1325); onde essa diedesi in signoria al re Roberto od a suo figlio per dieci anni. — Pisa intanto perdeva la Sardegna occupata dagli Aragonesi. — In quel tempo Matteo Visconti e Cangrande della Scala, quello in Milano, l'altro in Verona, estendevano la loro potenza, e quella di lor parte ghibellina. Lo Scaligero guadagnava Padova: il Visconti più animoso o più fortunato sottometteva Pavia, Tortona, Alessandria, Piacenza, Como e Bergamo; nè curando le scomuniche di Giovanni XXII papa francese in Avignone, e quindi nullo in Italia, minacciava Genova, difesa a stento da Roberto re di Napoli, inetto capo dei guelfi; ed il Visconti vinceva ancora un Valois venuto di Francia a capo dei guelfi-lombardi, ed un Cardona avventuriero spagnuolo (anni 1318-1321). E poichè la corona imperiale era aspramente disputata da Federigo d'Austria e da Ludovico di Baviera, entrambi acclamati imperatori dai loro partigiani, il papa e i guelfi pensarono rivolgersi a Federigo d'Austria cui promisero oro assai, e di riconoscerlo re de'romani purchè venisse ed abbassasse la potenza del Visconti. E per oro lui persuasero i ghibellini a non venire, finchè Matteo stesso sentendosi affranto di corpo e quasi morente, cedè il governo a suo figlio Galeazzo e moriva nel 1322 lasciando grande memoria di sè comparativamente agli uomini di quel tempo. Scendeva di lì a poco Ludovico il Bavaro, competitore fortunato nella lotta germanica, chè aveva vinto e costretto Federigo d'Austria a rinunciare all'imperio. Ma piccolo aiuto era ai ghibellini minacciati da una lega guelfa (1327).

Senza esercito e senza denaro, per sostenersi fu costretto a vessare e spogliare i Comuni ed i signori che per lui parteggiavano: si inimicò i Visconti; imprigionò Galeazzo; volle mutare lo Stato di Milano, ma non vi mantenne molto la sua autorità; e smungendo di qua e di là, evitando le grosse città guelfe, Bologna, Fiorenza, angariata l'Isa, fu a Roma da dove i ghibellini cacciarono i guelfi e gli angioini, e vi fu incoronato imperatore, senatore e capitano del popolo (an. 1328). E perchè il papa avevalo scomunicato, ei faceva proclamare un antipapa che prese il nome di Nicolò V. Ma le cose per lui non prosperarono: Castruccio, principalissimo de' suoi partigiani e fatto da lui, con nuovo esempio, duca di Lucca e delle città che già possedeva, doveva abbandonarlo per difendere suoi possessi minacciati dai guelfi; onde Lodovico abbandonando l'impresa di Puglia che aveva divisato, ripassò in Germania tra lo scherno ed il disprezzo de' guelfi e de' ghibellini, dopo avere venduto Milano e il titolo di vicario al figlio di Galeazzo, Azzo Visconte, che non l'aveva voluto ricevere entro le mura (1230). Appresso, Brescia, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Modena, Reggio e persino Lucca, dove era morto il Castruccio, e Milano, dove Azzo Visconti non potè opporsi, riconobberò signore Giovanni re di Boemia fratello di Arrigo VII. I guelfi, Roberto ed i ghibellini stessi sospettosi di Giovanni che se l'intendeva col papa e co'suoi legati, s' accordarono in lega contro di lui; il quale nel 1333, per far danaro, vendute ai signorotti le città ricevute in dedizione, partì d'Italia. La lega guelfo-ghibellina allora si sciolse; ed anzi s'avventarono tra loro per dividersi le spoglie, Mastino della Scala, successore di Cangrande, e i Fiorentini. Si fece un'altra lega tra Firenze, Venezia, i Visconti e gli Estensi contro lo Scaligero, il quale dovette cedere, e contentarsi di Verona e Vicenza. Venezia vi guadagnava Treviso e Ceneda (an. 1338) e cominciava a posare sicuro piede in terraferma. E continuarono le guerre, le discordie e le mutazioni tra le

città dell'alta e della centrale Italia. — Bologna di guelfa erasi fatta ghibellina, e soffriva la signoria, o tirannide di un Pepoli. — Genova mutava il reggimento sulla foggia del veneto, eleggendo un doge (1339). — Pisa e Firenze contendevano per il dominio di Lucca, ceduta da Mastino della Scala che l'aveva occupata nella opportunità della lega contro Giovanni di Boemia; e l'ebbero i Pisani. — Gli avanzi delle truppe mercenarie dello Scaligero rifattisi sotto la condotta di Lodrisio Visconti, nemico di Azzo suo cugino signor di Milano, avevano saccheggiato la Lombardia; fino a che furono distrutti alla battaglia di Parabiago (1339) da Luchino Visconti zio di Azzo, e suo successore nel dominio di Milano, di Pavia, di Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vercelli, Vigevano e Piacenza; poichè tanta e sì estesa era la signoria de' Visconti.

In Firenze, ai danni cagionatile da Uguccione della Faggiola, e poi da Castruccio Castracane, si erano aggiunti i mali interni delle discordie cittadine. Carlo figlio di Roberto di Napoli chiamato da'Fiorentini a loro signore per difenderli da' ghibellini, non potendo venire perchè implicato nella guerra di Sicilia vi mandò allora suo vicario un Gualtieri di nazione francese e duca di Atene. Costui reggendo le cose della repubblica con modi assoluti, ma non disonesti, erasi acquistato qualche favore nella moltitudine (an. 1325). Ma morto Carlo (1328), il reggimento fu di nuovo rinnovato; per modo che a poco a poco si tornò alla tirannide di poche famiglie, alle congiure ed alle sedizioni. Rinfocolarono le ire per cagione della guerra di Lucca, che i Fiorentini vollero comperare da Mastino della Scala e che fu loro tolta dai Pisani. Onde i magistrati spauriti, coll'aiuto dei nobili diedero autorità di capitano del popolo a quel Gualtieri duca di Atene, il quale tra per lusinghe e violenza ottenne la signoria assoluta a vita (1342).

La tirannide di costui fu così ferocemente ribalda che tre congiure si formarono contemporaneamente per pre-

cipitarlo: e non valse a Gualtieri l'averne notizia, perchè, (an. 1343) fatto popolo e gridata libertà, fu ignominiosamente cacciato, a gran ventura per lui; avendo in quella furia il popolo vendicato le molte nequizie sofferte sulla persona di alcuno de'ministri di sue scelleratezze. E dopo molti travagli si composero le cose per modo che il reggimento fosse tutto popolare eleggendosi gli otto signori, due tra i popolani ricchi, tre tra i mediocri, e tre tra gl'infimi, e il gonfaloniere a vicenda nell'una o nell'altra classe, esclusi i nobili da tutti gli ufficii. — Vedemmo in Venezia che sino dall'anno 1172 il popolo era stato scaltramente escluso dall'elezione del doge riservata al Consiglio grande (*mazor consejo*). Poi s'introdusse l'uso che il Consiglio nominasse i membri in sostituzione di quelli che venivano mancando: più tardi non furono trascelti che tra le famiglie le quali aveano già seduto in quel consesso, escluse le altre; e contemporaneamente l'autorità del doge venne assai ristretta, ed egli stesso era sottoposto per parte dei consiglieri a severissima vigilanza. Finalmente nel 1297, essendo doge Pier Gradenigo, fu stabilito che nessuno fosse più ammesso nel Consiglio grande, ma che quella prerogativa passasse ereditariamente nelle famiglie. Quest'atto fu detto la chiusura del maggior Consiglio *(serrata del mazor consejo)*. Il popolo che aveva più o meno tollerato fino allora quelle usurpazioni, si sollevò, ma fu represso dai nobili e dai loro fautori. Nell'anno 1309 (o 1310) un Boemondo Tiepolo gentiluomo si fece capo ed ordinatore di una congiura per mutare lo Stato, e rovesciare l'oligarchia; ma non riuscì che a perdersi e fare stabilire più fermamente la tirannide patrizia, per opera di nuovo magistrato che si disse dei Dieci; il quale ebbe autorità suprema, senza appello, di giudicare e punire in via sommaria, ed anche nel segreto, le cause di alto tradimento ed i rei di Stato. Questo terribile tribunale era composto di Dieci *neri* (così detti dal colore della loro toga) eletti ad anno, di sei consiglieri *rossi* eletti per

otto mesi, e del doge a vita, i quali insieme rappresentavano la signoria, per cui erano in fatto diecisette membri. A poco a poco il consiglio dei Dieci si arrogò ogni principale potestà nelle cose della repubblica, e fu il vero e solo dominatore di Venezia fino alla sua caduta, che non avvenne che cinque secoli appresso. Assai più del popolo, ormai disusato alla politica, i nobili e i dogi dovettero ben di sovente tremare di quel dispotismo diffidente e sospettoso che colpiva alla luce del sole, o nel silenzio delle tenebre, egualmente sicuro e tremendo. Fu tirannide questa, esecrabile, non più, non meno delle altre ne'suoi principii; ma fu ancora il genio misterioso di Venezia inesorabile e fermo come il destino, che mantenne intatta per lunghissima età l'indipendenza della repubblica. Per quelli che mettono sopra ogni considerazione la stabilità de'governi, come suprema felicità sociale, codesto di Venezia si avrebbe a giudicare buon reggimento. Noi siamo d'altro avviso: la stabilità fondata su di un tristo principio è l'immobilità del sepolcro: e celebrando in Venezia una gloria italiana, noi non ne invidiamo a quel costo la fortuna.

§ 4.

Le compagnie di ventura: rivolgimenti di Roma e di Roma e di Firenze fino al ritorno de'papi da Avignone: la regina Giovanna I di Napoli.

La necessità nei Comuni di contrappesare la formidabile forza degli uomini d'arme colle milizie borghesi fu la prima causa, come vedemmo, dello raccogliersi di quelle bande di avventurieri che si misero primamente al soldo delle repubbliche, poi dei signorotti e tirannelli sorti tra le guerre civili. Quelle compagnie ingrossate poi di Tedeschi, d'Aragonesi, di stranieri d'ogni fatta, disseminati nelle calate degl'imperatori e degli Aragonesi, dopo avere

servito ai Visconti, al Castruccio, ad Uguccione, agli Scaligeri e agli altri potenti e prepotenti di quella età, segnatamente nelle guerre di Ludovico il Bavaro e Giovanni di Boemia, a misura che sentivano la propria importanza rincaravano i loro servigi; e quando per mancanza di padrone o per propria elezione furono indipendenti continuarono la guerra per proprio conto, senz'altro scopo che depredare e saccheggiare o mettere a riscatto le campagne, le terre e le città stesse non abbastanza forti per resistere. La compagnia di S. Giorgio, una delle più grosse, già capitanata da Lodrisio Visconti, fu vinta, come dicemmo, a Parabiago. Le masnade di Pisa licenziate dopo la guerra avuta per Lucca con Firenze, si restrinsero sotto la condotta di un Guarnieri duca di Urslingen, il quale portava sul petto una piastra d'argento su cui stava scritto: « Guarnieri duca, nemico di Dio e di misericordia. » Seguìto da oltre tre mila uomini d'arme e da una folla di pedonaglia (1343) attraversò Toscana e Romagna spargendo ovunque la desolazione e la morte, rubando e saccheggiando a man salva: poi volse verso Lombardia; e a stento i signori di Ferrara, Bologna, Ravenna, e alcuni altri, parte con minacce, parte per denaro, poterono tardi indurlo a ripassare in Germania, come fece, non senza disertare ancora le campagne per cui passò. D'allora quella peste malnata s'infiltrò e si mantenne in Italia; vergogna e sventura del tempo; e prova anche questa evidente che tra le agitazioni delle lotte comunali e signorili, tra il funesto sminuzzamento delle terre italiane, tra gli svariati e confusi ordinamenti di governo non solamente erano morte parole indipendenza, libertà e forza cittadina, ma spegnevasi persino il sentimento della civile dignità e direm quasi della propria conservazione; se nè città, nè signori, nè tiranni grandi e piccoli erano capaci di porvi un termine, e di purgare il paese da quella turpissima piaga.

E riprendendo il filo della narrazione, vediamo a Napoli

dichiarata unica regina ed erede degli stati di re Roberto, morto nell'anno 1343, sua nipote Giovanna già maritata ad Andrea figlio dell'angioino Carlo Roberto re d'Ungheria; il quale Andrea volendo col favore del papa prendere sua parte al governo fu ucciso per congiura dei baroni fautori della moglie (an. 1345) probabilmente consenziente al misfatto. Giovanna citata dal papa Clemente VI, succeduto in Avignone a Benedetto XII (an. 1342), rovesciò la colpa sopra alcuni baroni, ed ella medesima favorì un'inquisizione feroce contro alcuni nobili, onde uomini e donne ne furono orrendamente straziati e morti: essa intanto dava la mano a Luigi di Taranto parente degli Angioini. Ma Ludovico re d'Ungheria, fratello dell'ucciso Andrea, scese in Italia a vendicarsi di Giovanna che accusava rèa dell'assassinio, invase e prese Napoli; Giovanna con Luigi ripararò ad Avignone, dove al cospetto del papa riuscì a scolparsi, e ad ottenere che fosse dichiarata la sua innocenza, e, quello che più importavale, la conferma della corona per lei e pel marito. Allora vendè o cedè al pontefice la città d'Avignone che le apparteneva siccome erede dei signori d'Angiò e di Provenza, e ritornò a Napoli con un esercito. Ludovico che si era partito lasciando suoi ministri a governo, accorreva rapidamente; ma interpostosi il pontefice, fu accordata una tregua, rinnovato il giudizio, e come era naturale la sentenza d'assoluzione per Giovanna, che offerse all'Unghero di pagare le spese di guerra. Quegli disse non volere il prezzo del sangue fraterno e si partì (anno 1352): Luigi e Giovanna furono coronati. Ebbero poscia guerra per la Sicilia col giovine re Federigo degli Aragonesi, terminata senza risultato: e morto re Luigi di Taranto (1352), Giovanna prese il terzo marito, Giacomo d'Aragona, figlio del re di Majorica; ma non volle dargli che il titolo di re, onde e' l'abbandonava, passava in Ispagna, guerreggiava contro il re d'Aragona suo cugino, e, fatto prigione, era riscattato dalla moglie, presso la quale ritornando moriva (1374): e Giovanna poi si sposava in

avanzata età ad Ottone di Brunswik (1376). — In Roma abbandonata dai papi, straziata dai baroni, come gli Orsini, i Colonna, Savelli, i Frangipani, dove non erano più nè ordini, nè leggi, ed i ribaldi grandi e piccoli dominavano impunemente, tentava una ristaurazione o rivoluzione Niccola di Lorenzo, detto alla romana Cola di Rienzi, giovane di oscura nascita, ma d'ingegno grande e di cultura straordinaria per quell'età d'ignoranza, e già salito pe'suoi meriti ad ufficii onorevoli nel reggimento. Inebbriato delle classiche tradizioni sognò le glorie dei Bruti, dei Gracchi: e levato a romore il popolo, lo arringò dal Campidoglio (20 luglio 1347), eccitollo a riordinare il *buono stato*, ed assenziente il vicario pontificio fu acclamato tribuno del popolo con facoltà di fare quello che le circostanze richiedessero. Fece: e da prima ebbe tutti per sè, popolo, borghesi, le città della Romagna, le congratulazioni dei Visconti, di Venezia, dei reali di Napoli e d'Ungheria, l'applauso universale, de'letterati specialmente, superbi di un primato politico ottenuto da uno de'loro confratelli. Ma l'ebbrezza del potere gli tolse il senno, a quanto raccontano: laonde esagerò inopportunamente sua severissima giustizia, affettò le pompe imperiali dimentico dell'origine e del concetto democratico; e così fu abbandonato dal popolo, combattuto dalla plebaglia istigata dai patrizi da lui fieramente abbassati: scomunicato dal legato papale, che profittava della circostanza per ricuperare la sua autorità. Cola fuggì, fu imprigionato, tradotto come un traditore ad Avignone, consegnato ad Innocenzo VI, che succedeva al sesto Clemente (an. 1352), giudicato, assolto; ma sostenuto egualmente; fino a che nel 1354 Innocenzo stesso l'inviò a Roma per riordinare lo Stato di nuovo precipitato, nulla potendovi il pontificio legato Albornoz. Fu accolto con entusiasmo dall'instabilissima plebe, e di nuovo precipitato dall'Albornoz, dai patrizii e dalla plebaglia, e spento a ghiado in una sedizione. Con blandizie e minacce e un po' colla forza, l'Albornoz riduceva lo Stato in ub-

bidienza alla sede apostolica. — In Lombardia dominava potentissima tra tutte la famiglia Visconti; dopo Azzo, Luchino il vincitore di Parabiago, feroce quanto valoroso; dopo Luchino (1349), Giovanni suo fratello arcivescovo, che acquistò Asti, Cremona, e dai Pepoli comprò Bologna. E citato dal papa ad Avignone, volendo la Chiesa avere alto dominio su quella nobilissima città, rispose minacciando di andarvi con un esercito; ma poi acconsentì di tenerla in feudo (1352). Allora mosse contro Firenze, ma inutilmente; ottenne invece la spontanea dedizione di Genova. Quella gloriosa repubblica aveva già avuto guerra fortunata coi Greci (an. 1348); poi coi Veneziani, già nemici, allora alleati nuovi dell'impero d'Oriente. Paganino Doria vinse nel Bosforo i Veneziani comandati da Nicolò Pisani (1352); ma l'anno appresso i Genovesi furono sconfitti dal Pisani medesimo nelle acque di Sardegna, e disfatti di forze cercarono aiuto nel Visconti a cui si offrivano in signoria. « La vipera che i Milanesi accampa » impresa de' Visconti (1) sventolò sul mare per la prima volta sulle navi genovesi, e furono vinti i Veneziani: e fu

(1) Impresa, come ognuno sa, suona arme o stemma. Comunissime erano le imprese delle città, de'signori e de'privati a quel tempo; chè già l'origine di questi simboli è antichissima, e risale secondo alcuni ai tempi eroici, usando gli antichi guerrieri portare sullo scudo segni, simboli, figure ad esprimere la parte che seguivano, le imprese e le gesta operate. La bizzaria ed il capriccio si mescolarono in queste costumanze: e dal X secolo in poi le imprese a stemmi furono oggetto di una scienza che si disse Araldica o Blasonica, e furono ornamento e prerogativa de' cavalieri, poi de' Comuni e quindi delle famiglie. Molte volte l'impresa era accompagnata da un motto o da una leggenda. Non potendo trovar qui luogo una dissertazione sulle imprese, diremo solo che le città della lega Lombarda aggiunsero o posero nel loro scudo la croce, dopo la pace di Costanza. Il leone alato di S. Marco era l'impresa di Venezia: il giglio rosso in campo bianco sopportato da un lione coronato o Marzocco quella di Firenze, la quale aveva pure la croce rossa in campo bianco: la croce rossa in campo bianco sopportata dai grifi quella di Genova: le chiavi di S. Pietro quella dei papi: l'aquila nera a due teste quella di casa d'Austria: l'aquila bianca degli Estensi: i gigli d'oro in campo azzurro, quella dei Reali di Francia, etc., etc., etc.

trattata una pace che già non durò lungo tempo, ma che ebbe per oratore il gran Petrarca. Entro Venezia il doge Marin Faliero, accusato di congiura contro lo Stato, cadeva sotto il formidabile tribunale dei Dieci, ed era senza indugio preso e decapitato (an. 1355). Moriva intanto l'arcivescovo Visconti; e scese in Italia Carlo IV già eletto re di Boemia e de'Romani; venne in Milano, confermò a prezzo d'oro i nipoti Visconti nella signoria e nel vicariato imperiale, cinse la corona di ferro; passò in Toscana, dove in mezzo all'abbiettezza di molte città, Firenze nulla volle acconsentirgli oltre l'omaggio alla sovranità nominale dell'imperio, e qualche migliaio di monete; ed a Roma fu incoronato imperatore dal vescovo d'Ostia (an. 1355). E poco più che abbondantemente rinfrescato di danaro, ripassava in Germania, disprezzato dove non era abborrito. In Lombardia avvelenato, o morto naturalmente Matteo II Visconti, successore dell'arcivescovo Giovanni, Bernabò e Galeazzo suoi fratelli si divisero lo Stato; rimanendo Lodi, Parma, Cremona, Bergamo, Brescia e Bologna a Bernabò; Piacenza, Alessandria, Vercelli, Como, Novara Tortona a Galeazzo; Milano e Genova indivise (an. 1355). Allora si formò una lega per rovesciare la potenza di questa famiglia; e vi entrarono i signori da Este, i quali avevano ricuperato Ferrara fino dall'anno 1317, cacciati i Napoletani a furia di popolo; perchè ebbero lunga guerra col pontefice Giovanni XXII, che nulla potè colle armi e colle scomuniche, pacificandosi alla fine, e confermandoli in quella signoria come vassalli della chiesa. Ad Aldobrandino e Nicolò da Este si aggiunsero Luigi Gonzaga capitano del popolo o piuttosto signore di Mantova, i da Carrara signori di Padova, gli Scaligeri di Verona, il marchese di Monferrato, e lo stesso imperatore Carlo IV offeso dai Visconti nel suo passaggio, ed il legato pontificio Albornoz. Ne profittarono molte città per iscuotere il giogo de' Visconti; e vi riuscì meglio delle altre Genova per opera di Simone Boccanegra, che restituì il reggi-

mento popolare (an. 1350). Pericolavano le cose de' Visconti sconfitti subitamente dai Pavesi, che un frate, Jacopo de' Bussolari agostiniano, avea chiamato alle armi, per rivendicarli a libertà: se non che la discordia essendosi messa nei campi della lega, segnatamente per l'arroganza del marchese di Monferrato, e per la crudeltà e ferocia delle compagnie di ventura assoldate, verso l'anno 1358 si fermò pace; e tranne Asti e Novi rimaste al marchese, e Genova che comperò sua libertà, da una parte e dall'altra ciascuno rientrò ne'proprii possessi. Allora Bernabò Visconti volle riprendersi anco Bologna, la quale governava Giovanni Visconti da Oleggio, che da legato di Matteo erasi a poco a poco fatto principe quasi assoluto di quella città. I Bolognesi invocarono la protezione di papa Innocenzo VI, il quale si argomentò di difenderla scomunicando Bernabò: ma il ferocissimo si vendicò levando taglie sui conventi, perseguitando gli ecclesiastici, e costringendo sul ponte del Lambro gl'inviati del pontefice a trangugiare le pergamene papali, di cui erano portatori, con loro cordoni di seta e suggelli di piombo. E continuò la guerra tra il Visconte e il pontefice, e fu continuata da Urbano V successore d'Innocenzo (uno de'nunzii offesi da Bernabò) che vi adoprò le scomuniche e le bande di ventura fino all'anno 1364; in cui fu di nuovo conclusa una pace o più tosto tregua; perchè Bernabò cesse le pretese in Bologna, Asti al marchese di Monferrato, e Galeazzo ottenne per oro a suo figlio Gian Galeazzo la mano d'Isabella di Valois, sorella di Carlo V il saggio re di Francia, e là conservata signoria di Pavia e di Novara. Ma poco stante Urbano V, che male sofferiva la superbia de' Visconti e stavagli nel cuore profondamente impresso l'oltraggio sofferto al ponte del Lambro, venne d'Avignone in Italia e maneggiò una lega coll'imperatore Carlo IV, col re d'Ungheria Luigi I e coi primarii signori italiani, per discacciare, dicevano, le compagnie di ventura che scorrazzavano per le provincie italiche e le manomettevano,

ma in verità per abbassare la potenza viscontea. Rotta di nuovo la guerra, bande di Francesi, d'Alemanni, d'Inglesi, di Slavi furono dall'una e dall'altra parte scatenate sulla misera Italia; fra le quali per numero e per ferocia si segnalò quella dell'inglese condottiero Hawkwood, volgarmente detto l'Acuto, agli stipendi del pontefice. Le città e le terre dell'alta e media Italia furono desolate e guaste: si combattè con pari accanimento nelle campagne e sulle acque del Po colle solite stragi e rappresaglie sanguinose. E quantunque lo stesso imperatore Carlo scendesse con grosso esercito e con grande seguito di baroni e di milizie feudali, e a lui si unissero le genti della regina Giovanna di Napoli, pure contro tutti bastò l'invitto braccio di Bernabò, col quale stavano Galeazzo suo fratello e gli Scaligeri. Moriva fra tanto Urbano (1370) ritornato in Avignone; ma perdurava in quella guerra Gregorio XI, del quale era duce e legato Roberto di Ginevra cardinale de'Ss. Apostoli, pessimo fra tanti ribaldi. Costui non pago di avere empiuto di stragi e di uccisioni tutta Romagna, assaltata e presa, colla bande dell'Acuto, Bologna, mosse contro Toscana per punire i Fiorentini de'soccorsi dati ai Visconti ed ai Bolognesi. Allora i Fiorentini strinsero lega con Bernabò e osteggiarono animosamente il pontefice, il quale scomunicò Firenze, e pose l'interdetto sulla città e sul territorio. Ma non si perdettero d'animo i Fiorentini; ed il magistrato degli Otto creato per quella guerra con autorità suprema, là menò animosamente fuori, e all'interno obbligando il clero a celebrare gli ufficii per ovviare agli scandali ed alle sedizioni, e adoprando i beni delle chiese pei bisogni della guerra, a dispetto delle censure, la qual cosa non parve tampoco a quel tempo empietà, ma carità di patria e giustizia; e mal ne toccò alla Sedia apostolica, la quale vide per opera de'Fiorentini ribellate la Marca, Perugia, e tutta Romagna. Le conseguenze di quell'incendio furono di poi temperate per inaspettati avvenimenti, e segnatamente per la morte di Gregorio XI

avvenuta nell'anno 1378, quando già trattavasi di pace: il quale dopo 70 anni aveva ricondotto in Roma la sede già trasferita in Avignone. Ma non ne prosperarono, e forse peggiorarono le condizioni d'Italia.

APPENDICE

—

Coltura, arti, industria e scoperte dalla metà del secolo XIII alla fine del secolo XIV.

Abbiamo già fatto parola di quel progresso, che sotto gli auspicii delle libertà comunali si svolse nella precedente età nelle scienze e nelle arti, e dicemmo del primo sorgere della nuova lingua volgare italiana.

In questo secondo periodo la coltura letteraria ed artistica progredì molto più; e sotto certo aspetto ed in certe parti toccò il massimo della sua grandezza. Tre grandi, uno sommo fra questi, diedero nella storia della letteratura il nome a quel secolo così tristo e così meschino nella politica: Dante Alighieri, principe di tutti, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio. Ripetiamo che gli angusti confini di questo scritto non ci consentono di ragionare distesamente di storia letteraria; onde poche parole noi possiamo dare a queste maggiori glorie italiane: e persuasi in così vasto campo valga più presto tacersi che dir poco, rimandiamo gli studiosi giovani alle tante svariate opere scritte da valorosi italiani, passati e contemporanei, sulla nostra letteratura, alle vite, alle memorie, alle opere stesse di quei grandissimi, le quali meglio assai di un povero compendio possono dare una giusta idea del loro valore.

Di Dante Alighieri, nato in Firenze nell'anno 1265, memorabile per la luttuosa disfatta di re Manfredi a Benevento, diremo come uscito da nobile lignaggio, seguendo

la parte guelfa di sua famiglia a Campaldino si trovasse ad oste contro a' Ghibellini d'Arezzo (an. 1289), e l'anno appresso nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani alla resa di Caprona. La mente altissima e i profondi studi lo segnalarono ben presto tra i suoi concittadini e tra gli stranieri; sicchè, quando Carlo Martello re d'Ungheria e figlio di Carlo II passò nell'anno 1295 in Firenze, ebbe Dante famigliarissimo ed amico. Nel 1300 fu eletto dei priori, ed in quell'ufficio sedendo diè opera a quella provvisione che, per togliere i mali delle fazioni, mandava ai confini i capi delle parti nera e bianca. In pari tempo si oppose a che la signoria della repubblica fosse data a Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio VIII. Ma poichè in quello imperversare delle fazioni de' neri e de' bianchi si mostrò inchinevole alla bianca più moderata, venne cacciato dai neri trionfanti, accusato di baratteria, multato e condannato a due anni di confino. Sopportò con fiero animo la calunnia e l'avversa fortuna, nè per minacce o conforti volle piegarsi ad impetrar mercè, confessandosi in colpa di ciò che non aveva commesso; onde insanendo i suoi nemici, poco stante fu bandito in perpetuo nella persona, i suoi beni staggiti e minacciato del fuoco, se per avventura cadesse nelle forze della repubblica (an. 1302). Allora e' gettosi scopertamente alla parte ghibellina, e fu dai fuorusciti annoverato fra i dodici che dovevano reggere l'impresa di rientrare in patria per discacciare i Guelfi; ma gravandogli le spalle « la compagnia malvagia e scempia » si ritrasse da quel consorzio e ne andò a Verona, ospite di Bartolomeo della Scala. Nel 1307, fallito un nuovo tentativo de' fuorusciti, al quale erasi aggiunto Dante, ricoverossi presso Morello di Corrado Malaspina, signore di Lunigiana. Lunga pezza andò ramingo qua e là per le città d'Italia, chiudendo in petto l'altissima ira contro ai Guelfi: i quali l'Italia venivano ogni giorno più precipitando, giovandosi e spalleggiandosi della signoria francese più insolente, più straniera per dir così della imperiale;

non avendo come quella tampoco il prestigio della tradizione, ma solo l'equivoco ed incerto favore de' pontefici, non altra forza che la corruzione e la discordia de' soggetti, non altra politica che la libidine del dominare. E però il poeta ghibellino che aveva posta sua fidanza nell'imperio (1), e confortato inutilmente Alberto Tedesco ad inforcar gli arcioni di quella sciagurata Italia, uscì in gravi rampogne contro a' Cesari; e quando Arrigo VII di Lucemburgo passò in Italia, con caldissime parole lo eccitò a riordinare il giardino dell'impero (an. 1311). Poi mancata quella speranza, si volse a Cane della Scala signore di Verona, capo della lega ghibellina; e a stimolarlo alla grande impresa vaticinò che il Veltro nutrito di sapienza, di amore e di virtute sarebbe salute d'Italia, facendo morir di doglia l'ingorda lupa (*Inf.* I). A' principi, a' prelati d'Italia raccomandò che alla sedia di Piero bruttata dalle iniquità di Giovanni XXII deputassero pontefice italiano (1316); ed in pagine di altissima sapienza combattè il dominio temporale de' pontefici (*De Monarchia*). Ebbe l'ultimo asilo presso Guido da Polenta signore di Ravenna, che, minacciato da' Viniziani, mandò a loro oratore l'Alighieri. Ma nulla potè pel suo protettore, e nel 1321

(1) Rodolfo imperator fu che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.
Purg. VII.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei che è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Che avete tu ed il tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti (*)
Che il giardin dello imperio sia diserto... *et passim.*
Purg. VI.

(*) Accenna la fine tragica di Alberto durante la malaugurata impresa contro gli Svizzeri.

in Ravenna Dante spirò la grand'anima. Adolescente amò di casto e spirituale amore Beatrice di Folco Porticari, morta nel 1300; in età matura menò in moglie Gemma dei Donati, n'ebbe più figli, ma non pare lo seguissero negli amari passi dell'esiglio. Delle opere sue, oltre alle filosofiche e politiche che dettò, come il *Convito* e *Della Monarchia*, e a molte canzoni d'amore, lettere ed altro, la *Divina Commedia*, che scrisse nell'esiglio, è il primo e maggior poema ispirato e cantato dal genio italiano; dove alla meravigliosa altezza del concetto, allo stile elevato, alla squisita purezza della lingua, ai voli sublimi di quell'eccelsa fantasia congiunse il sentimento purissimo di patria, austerità di forme, di pensieri, di espressioni; perchè nulla di più severo, come nulla di più poetico può incontrarsi, nulla di più italiano. Ben si addirebbe alla gioventù italiana avere sovente alla mano quelle auree pagine; chè niune altre potranno con maggior fortuna esercitarne e nobilitarne la mente, o temperarne virilmente gli affetti.

Francesco Petrarca, nato in Arezzo, visse più tardi (1304 al 1374), più lungamente ed avventurato, onorato ed adoprato dai pontefici di Avignone e dai principi italiani, specialmente dai Visconti e da Roberto d'Angiò. Cantò nobilmente dell'Italia, come niun altro d'amore; elegantissimo poeta, meno robusto, meno severo dell'Alighieri, ma più seducente, trasse dietro a sè una folla di noiosi e stucchevoli imitatori, e fu involontaria cagione che la poesia italiana, discesa dall'altissima vetta, a cui l'aveva portata Dante, degenerasse poi in molle, effeminata e scostumata ancora con grave danno della letteratura e del costume. Petrarca, amplificatore e padre insieme dell'italiana favella, fu ancora ristauratore delle lettere greche e latine, che rimasero poi quasi riservate agli scrittori ecclesiastici e legisti.

Giovanni Boccaccio da Certaldo, contado di Firenze (dal 1343 al 1375), gran prosatore, sommo de' novellieri ita-

liani, studiatore indefesso e dichiaratore del poema dantesco, che lesse ed esplicò pubblicamente in Firenze, quando l'ingrata città rese tarda giustizia alla memoria del grande cittadino; ma scrittore men casto e per costume e per lo stile, inaugurò nuova scuola, che, esagerando i difetti del maestro, male comprese la nobile missione delle lettere. Fu grande tuttavia, e meritamente ascritto tra i principi della letteratura di quella età.

Vengono a grande distanza, sulle orme od insieme a questi tre, Dino Compagni già nominato nell'altra Appendice, Giovanni e Matteo Villani (1348-1363) prosatori cronisti, frà Bartolomeo da S. Concordio prosatore e volgarizzatore de' classici latini (1347), frà Domenico Cavalca (1342) e Jacopo Passavanti (1357) prosatori religiosi od ascetici; frà Jacopone da Todi (1327), Fazio degli Uberti (1360) poeti minori; Cino da Pistoia (1336) poeta, Crescenzio filosofo (1320), Bartoli giureconsulto (1356); quali nelle lettere italiane, quali nelle latine, alcuni in entrambe segnalati.

Nelle arti a Cimabue rapì lo scettro Giotto (1336) che alla perfezione del disegno aggiunse la movenza viva e l'espressione alle sue figure; onde per lui si può dire creata la nuova scuola italiana, progredita poi coi successori. Taddeo Gaddi (1350), il Memmi (1344) e gli Orgagna (1380) tutti toscani. De' miniatori celebri furono Franco Bolognese e Oderisi da Gubbio. E progredì e si perfezionò l'architettura, tra per le gare, veramente in questo generose, dei municipii italiani, tra per l'ambizione dei nobili e delle famiglie innalzate a signoria: sorsero per loro templi, chiese, battisteri, torri, palagi pubblici e privati; opere di giganti per i tesori che vi si spesero, per il concetto e per l'esecuzione. E primeggiò sopra tutte Firenze, dove Arnolfo di Lapo (1310) disegnava e incominciava la grande metropolitana; Giotto levava il campanile, degno d'essere conservato tra' cristalli, come fu detto; Giovanni di Nicola e Andrea Pisano, scultori ed architetti, decora-

vano il battistero. Lo stile impropriamente detto *gotico*, designato comunemente dall'arco a sesto acuto, fu primamente introdotto in Italia dopo la metà del secolo XII; ma nel secolo XIII e XIV raggiunse veramente la perfezione, e i monumenti *gotici* italiani non lasciarono nulla ad invidiare a petto de' germanici tanto riputati.

E l'industria italiana, in tanto agitarsi di meschine politiche e di grande intellettuale progresso, non rimaneva già addietro; ma al movimento commerciale delle città marittime, come Venezia, Genova e Pisa, aggiungevasi quello di molte città dentro terra, Firenze specialmente, Asti forse prima di questa, Lucca, Brescia, Milano e moltissime altre. Firenze ed Asti ebbero oltremonti case di commercio e di banco; Lucca, Firenze, Milano moltiplicarono opificii per i tessuti delle lane e delle sete; Milano e Brescia divennero celebri per loro fabbriche d'armi, ricercate per ogni parte della cristianità. Firenze poi estese immensamente i suoi banchi commerciali nel Levante, in Francia ed in Inghilterra; e i Fiorentini divennero banchieri dei principi di quelle contrade, ed ebbero in appalto perfino le zecche di Napoli e di Londra. Il genio del cristianesimo, propagatore del Vangelo e della civiltà, quando non sia tradito da' suoi ministri, mosse pel primo ai viaggi, alle scoperte: un Carpino (1246), un Longimello (1249), un Anzelino (1254), un Bartolomeo da Cremona (1253), religiosi italiani, viaggiarono in Asia tra Mongolli e tra Persiani. Il genio avventuriero della scienza e dell'industria ne seguitò l'esempio; Marco Polo, veneziano, dal 1270 al 1295 passò in Asia, attraversò la Mongolia, la Tartaria, l'India, penetrò nella Cina, portandone in Italia accurati ragguagli, che compilò standosi prigioniero de' Genovesi; e viaggiarono colà Cornaro e Marin Sanuto veneziani (1319-1325). Già prima d'ora un mercante veneziano, Filobonacci, portava in Italia dai Saraceni, o dall'India, i primi elementi della scienza algebrica; nel 1296, un Alessandro Spina trovava la scoperta delle

lenti o cristalli oculari; e poco appresso in Venezia si fabbricarono gli specchi di cristallo cotanto celebrati.

Nel 1300 Flavio Gioia d'Amalfi applicava alla nautica l'ago calamitato della bussola; scoperta per altro disputata dai Francesi. — Intanto una nuova scoperta, non italiana, germanica, preparava una rivoluzione completa nell'arte della guerra; era quella della polvere da fuoco, attribuita ad un monaco tedesco, Bertoldo Schwartz (1330?), quantunque sia incerta l'epoca e il luogo, e paia probabile che la prima partisse dagli Arabi, i quali vuolsi la tenessero dalla China.

Doveva ben presto essere susseguita da un'altra non meno importante ed alla umanità più proficua.

La civiltà progrediva, il genio italiano prendeva le mosse per arditissimo volo; e fra tanto la Santa Inquisizione abbruciava i settarii di frà Dolcino (1308), Cecco d'Ascoli (1327), ed altri! Se non che roghi e mannaie, moltiplicando le vittime della ignoranza e della violenza fanatica, non mai pervennero a soffocare la scuola filosofica italiana risorta dopo le tenebre dei tempi di mezzo; la quale da Dante in poi venne ampiamente svolgendosi, come diremo.

CAPO XIII.

I PRINCIPATI.

(Dall'anno 1377 al 1494).

> E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amminininistrate arme fossero tenuti in freno....... e si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle repubbliche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile, che si sieno le antiche cose, a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.
>
> MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Lib. V.

§ 1.

Traslazione della Sede pontificale a Roma: Scisma d'occidente: I Ciompi a Firenze: Le guerre tra Venezia e Genova; I Visconti duchi di Milano.

Il ritorno in Italia dei papi si era fatto sotto assai sinistri auspicii. Già fino dal 1364 lo stesso Urbano V, che per le arti del cardinale Albornoz aveva ricuperato parte degli Stati e l'autorità manomessa dai baroni e da Cola e dalla lega Viscontea, aveva risposto alle feste, con cui l'accolsero i Romani, facendo appiccare d'un tratto seicento prigionieri di guerra. Dopo avere fatto poco più che rin-

novare l'incoronazione di Carlo IV, farsi da lui addestrare il cavallo (superba cerimonia indegna del servo dei servi di Dio) e dare benedizioni a Giovanni Paleologo imperatore de'Greci che lo sollecitava di aiuto contro i Turchi, e che li mercanteggiava abbiurando non so quali eresie, era ritornato in Francia, e vi moriva nel 1370. Gregorio XI di lui successore, che aveva già negletto i conforti e le esortazioni del Petrarca, più tardi indotto, dissero, da S. Brigida e da S. Caterina da Siena, ma più facilmente dalla paura di perdere la potenza temporale allora fieramente minacciata dalla lega de'Visconti e de'Fiorentini, venne a sua volta; prese al soldo, come dicemmo, quella banda dell'Acuto inglese, la quale insieme al cardinale dei Ss. Apostoli, legato pontificio, sperperò, depredò, bruttò tutta Romagna, mise a ferro e fuoco Cesena, violando persino i monasteri delle sacre vergini, uccidendovi quattro mila persone, disperdendone otto mila. E così trattarono Faenza, Bolsena e altre terre e città. Ricordiamo in passando, tra i moltissimi, questi particolari; poichè se altri si sforza di fare ben palesi le nequizie degli avversarii dei pontefici, è bene che si sappia come le libidini di un'autorità male acquistata traesse questi in atti di uguale turpitudine e crudeltà, più nefandi d'assai pel carattere sacro di cui erano pure insigniti e che spesso dimenticavano. Cominciate le pratiche di pace, improvvisamente vennero rotte per la morte di Gregorio avvenuta nel marzo del 1378. E poichè tocchiamo di quell'anno, ricordiamo che vi moriva l'imperatore Carlo IV e succedevagli Venceslao suo figlio anche minore del padre: e moriva in Pavia Galeazzo Visconti, colui che aveva diviso la signoria con Bernabò suo fratello; il quale per altro non era entrato nella lega contro il pontefice, ma s'era anzi a lui accostato, e aveva fermato accordi. Fu il più tristo, il più ribaldo de'principi del suo tempo, il che non è poco dire: odiò a morte, dicono gli annali, i laici scienziati, i prelati, i chierici, e gli uomini virtuosi: inventò

il modo di far morire le sue vittime in quaranta giorni di tormenti, e ne dettò e particolareggiò il decreto. Quell'orrido strazio fu detto la quaresima di Galeazzo. A simili mostri avevano gl'Italiani immolati i reggimenti popolari; tremavano i cittadini e obbedivano! Suo figlio Gian Galeazzo detto il conte di Virtù succedevagli negli Stati.

Alla morte del pontefice Gregorio XI, i Romani sollevaronsi, protestandosi di volere un papa Romano, od almeno italiano. Fu trascelto l'arcivescovo di Bari, napoletano, ma suddito francese, e chiamossi Urbano VI; ma i cardinali francesi più numerosi, che avevano ceduto alla paura della sollevazione, gli opposero un antipapa, Clemente VII. Ne seguì uno scisma, pel quale Francia, Lorena, Savoia, Napoli e Scozia tennero pel francese e con loro buona parte di teologi, di dottori e di ordini religiosi; e durò 40 anni, in cui si continuò ad eleggere due serie di papi; a Roma e in Avignone. Per cagione dell'antipapa, Urbano ruppe colla regina Giovanna di Napoli, moglie in quarte nozze di un Brunswik, marito e non re; offerse la corona a Ludovico d'Ungheria, ramo angioino; il quale vecchio non accettò per sè ma per suo nipote Carlo, duca di Durazzo, che venuto in Italia prese da Urbano l'investitura e la corona (an. 1381). Invano Giovanna tentò procacciarsi gli aiuti di Francia adottando a figlio e successore Ludovico d'Angiò figlio del re di Francia. Carlo vinse Ottone, il marito di Giovanna, ebbe nelle mani la regina, la trattò da prima orrevolmente per indurla a cedergli di buon grado Napoli e Provenza, e trovate inutili le insinuazioni la cacciò in una torre, e vuolsi la facesse soffocare tra le coltri (1382). E continuò la guerra tra lui e Ludovico, giunto di Francia a vendicare l'assassinio e l'usurpazione ladra, e poscia con suo figlio Ludovico II succedutogli al 1384. Urbano fra tanto frapponendosi nella contesa disgustavasi con Carlo, lo scomunicava, lo deponeva; e chiuso ed assediato da lui in Nocera sfogava sua terribile ira facendo in sua presenza torturare alcuni car-

dinali, che aveva scoperto a sè nemici: e più tardi, riuscendo a fuggire dal reame, facendoli mazzerare in mare. E risalito Carlo in Ungheria moriva nel 1386, lasciando quel regno a Ladislao suo figlio ancor fanciullo: nè per questo finì la guerra, ma continuò lunga e sanguinosa tra i partigiani dell'ungherese Ottone, marito di Giovanna, il francese Ludovico II, ed il pontefice; finchè Ladislao riunì in propria mano il regno nel 1399. che tenne poi tirannicamente al solito. — In Firenze le gare degli Albizzi rappresentanti o capi della parte aristocratica, e dei Ricci, cui univansi i Medici (nuova famiglia d'origine popolana destinata a grande fortuna), forti della parte democratica, rinnovavano o, per dir meglio, perpetuavano gli scandali. Salvestro de' Medici riuscito a gonfaloniero, e Benedetto degli Alberti, chiamando alle armi le arti minori e il popolo minuto, soperchiarono gli Albizzi e gli aristocratici (an. 1378), e fecero mutare le leggi trovate dall'odio dei Guelfi. Ma poichè non basta agli uomini ricuperare il loro, chè vogliono anche occupare quello d'altri e vendicarsi, i popolani vollero spingere oltre la cosa; ed in una nuova sollevazione, fomentata specialmente tra la corporazione dei lavoratori di lana, detti i Ciompi, Michele di Lando, uno di essi, entrò in palagio scalzo e con poco in dosso, seguito da tutta la turba che il gridò gonfaloniero. E fece buona prova, perchè con molto senno e prudenza acchetò i tumulti, diede ordinamenti, rifece una Signoria mista delle arti maggiori e minori: se non che la plebe non era contenta, parendogli che Michele favorisse di più i maggiori popolani; onde tumultuò di nuovo, minacciò ed assediò due volte il palazzo. Ma il gonfaloniero a molta bontà e modestia univa l'amore del bene universale; e come non aveva aspirato a tirannide col favore della moltitudine (e ben lo potè, chè Firenze era in sue mani); così ora vedute inutili le parole per sedare la sommossa, prese ed ordinate le armi, diè battaglia ai Ciompi e li sconfisse. L'autorità quindi rimase alle arti minori, ma

non alla bordaglia; ed avendo gli Albizzi ed alcuno degli Strozzi, Sacchetti, Anselmi ed altri cospirato coi fuorusciti e con un capitano di Carlo di Durazzo per mutare lo Stato, scoperti, furono inesorabilmente suppliziati. Poi tra il 1381 e 82 prevalse di nuovo la parte dei popolani grandi, e dei guelfi, e Michele di Lando fu con molta ingratitudine mandato a confine con molti capi plebei. — Stette poscia la città in qualche travaglio per la guerra tra Lodovico d'Angiò venuto di Francia e Carlo duca di Durazzo contendenti per lo reame di Napoli; imperciocchè i due competitori ricercavano entrambi l'amicizia dei Fiorentini. Ma la morte di Carlo tolse quel pericolo; e durando fra tanto gl'interni commovimenti, fu più volte mutato lo Stato, non senza scandali ed uccisioni di grandi e di popolani. La parte popolare, o piuttosto quella che de'popolani afforzavasi, fu dopo varie fortune debellata; e tra le famiglie che andarono ai confini furono i Medici, gli Alberti, e i Ricci. Non ostante tante discordie, la signoria di Firenze erasi estesa prima dell'anno 1400 anche su Arezzo, su Cortona e su Pisa. Gravi avvenimenti avevano ancora mutate le cose dell'alta Italia, e maggiori preparavansi. Quel Giovanni Galeazzo Conte di Virtù (1), figlio dell'infame Galeazzo Visconti, nel 1385 a tradimento imprigionava il terribile Bernabò suo zio, di cui pare non tardasse a disfarsi col veleno; e facevasi signore di tutte le città possedute dalla famiglia Visconti: Milano, Pavia, Novara, Lodi, ecc.

Il quale ribaldo espediente per ingrandirsi, copiato, ricopiato, imitato nella forma o nella sostanza, fu poi la politica aperta, cinicamente impudente di lui, de'successori e di tutti i principi che vennero dopo; e fu molto ammirato in quella età e nelle seguenti, come opera gloriosa,

(1) Vertou è terra di Francia nel dipartimento della Loira inferiore, e Gian Galeazzo ebbe quel titolo dal re di Francia per le nozze sue con Isabella di Valois.

e da molti pure desiderato e celebrato come mezzo a dare unità nazionale, e quindi a raggiungere l'indipendenza. E poichè l'esito fu contrario e difficilmente possono tornare tempi ed uomini che lo vedano ripetere, ci asterremo di pronunciarne un giudicio, tanto più che molto vi saria a dirne e pro e contra. Fatto è che Gian Galeazzo per astuzia, per forza, e per danaro tentò di aver quasi tutta l'Italia. Coll'aiuto dei Carraresi, signori di Padova, spogliò gli Scaligeri di Verona e di Vicenza (an. 1386), e con quello dei Veneziani tolse ai Carraresi Padova e Treviso (1388).

I Fiorentini per sospetto dei Sanesi, che volevano darsi al Visconte, presero parte per Francesco II da Carrara, e lo restituirono in Padova (1390); e Gian Galeazzo mosse terribilissima guerra a Fiorenza: la quale quasi sempre perdente, perdurando, e assoldando la compagnia dell'Acuto ed un'altra dell'Armagnacco, si trasse da quel travaglio. E fra tanto Galeazzo, nel 1390, comprava per 100 mila fiorini d'oro dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano e delle venticinque città che doveano comporre il ducato, e della contea di Pavia, Valenza e Casale. Allora stese la mano a tentare di riavere Genova; e quella si salvò, non certo con onore, ponendosi sotto la protezione o piuttosto la signoria di Carlo VI re di Francia. E continuando il Visconti suoi maneggi e tentativi per allargare ancora il suo dominio, specialmente contro ai Gonzaghi di Mantova, obbligò Appiano signore di Pisa a cedergli la città per 200 fiorini d'oro (!); ebbe col favore degli Ubaldini Siena, ebbe Perugia, Assisi, Lucca devote e sommesse, lo stesso Gonzaga si pose a'suoi stipendii. Ma trovossi a fronte improvvisamente (1401) Roberto, già conte Palatino, ora proclamato re dei Romani e subentrato a Venceslao, deposto e cacciato per sua viltà da'principi germanici. Sollecitato dal papa Bonifazio IX e dai Fiorentini, perseveranti nell'osteggiare il Visconti, venne a Trento per formare la lega, cui si univa Venezia. Pure l'esercito te-

desco fu disfatto; e Roberto riparò in Germania: ed allora Gian Galeazzo, cui nulla pareva potere resistere, volle avere Bologna, primo passo alla totale conquista di Romagna e Toscana; e l'ebbe a patti, ucciso Bentivoglio, signore o tiranno, dai cittadini. Già quasi tutta l'Italia settentrionale era sua; Lombardia, ed il Veneto, meno Modena, Mantova e Padova, con parte di Romagna e Toscana; quando, con letizia universale, moriva di peste al 3 settembre 1402; e la potenza viscontea, tanto per lui or più or meno ribaldamente accresciuta, cominciò subito a decadere sotto i suoi successori.

A chiudere la storia di quella triste età, non dobbiamo dimenticare le terribili guerre avvenute tra le due potenti repubbliche marittime dal 1378 al 1381. I Genovesi avevano già avuto guerra in Oriente, essendosi mescolati nelle contese di successione cagionate dalle solite sedizioni e congiure di palazzo che insanguinavano tratto tratto la corte imperiale greca, e la famiglia dei Paleologhi, novelli Atridi; e guerra aveano pur avuto col re di Cipro, Pietro di Lusignano, per ragioni di preminenza, e per offese ricevute nè soddisfatte. Questi precedenti, e la parentela del Lusignano con Bernabò Visconti alleato dei Veneziani, trassero a nuove ostilità le due grandi città, sempre astiosamente gelose, non mai di cuore riconciliate. Vettor Pisani vinse i Genovesi a porto d'Anzio (an. 1378); Luciano Doria vendicò la disfatta debellando il Pisani e la flotta veneta a Pola (1379). Il prode ma sfortunato ammiraglio di Venezia fu da'suoi imprigionato; e i Genovesi penetrarono fin presso la laguna davanti a Chioggia. Ai Genovesi s'univa Francesco di Carrara signore di Padova; Chioggia fu presa, e Venezia stessa minacciata da presso. I Veneziani abbattuti da tanta calamità supplicarono di pace a qualunque condizione: ma Pietro Doria superbamente rifiutava ogni pratica, ostinandosi nel voler entrare in Venezia e protestando «voler imbrigliare e domare i cavalli di bronzo di S. Marco». La superba ed oltraggiosa

risposta destò l'ira della disperazione in Venezia: il popolo trasse alle carceri di Vettor Pisani, che minacciosamente chiedeva fosse restituito per salvare la città. « Viva Vettor Pisani », gridò la folla; e quel generoso, carico di catene, traendosi alla finestra del carcere, rispondeva: gridassero solamente « Viva S. Marco ». Però liberato dalla Signoria che non osò persistere nell'iniqua sentenza, il Pisani insieme ad un altro grand'uomo di mare, Carlo Zen, respinse i Genovesi; e rifacendosi alle offese li chiuse a lor volta in Chioggia, e li costrinse alla resa (anno 1380). E terminò poi questa guerra, dove forse per la prima volta si adoprarono in Italia le imperfettissime armi da fuoco (quantunque da alcuni si pretenda che le fossero conosciute ed usate nella prima età del secolo XIV); ed il trattato che finì la guerra di Chioggia ebbe per mediatore Amedeo VI, detto il Conte Verde, uno dei principi di Savoia, che già cominciavano a potere qualche cosa in Italia e di cui or ora diremo l'origine ed i progressi.

§ 2.

Continuazione e fine della Signoria dei Visconti in Lombardia, e degli Angioini in Napoli: La Casa di Savoia.

All'aprirsi del secolo XV trovavasi Italia divisa in minor numero di signorie, che non cento anni addietro; ma chi ne argomentasse che per quella via si fosse progredito verso la unità nazionale s'ingannerebbe a partito. Imperciocchè per violenze e misfatti, e per fortuna di guerra, bensì aveva Gian Galeazzo Visconti ridotta in propria mano, buona parte delle città dell'alta e media Italia, spogliati i signori di Carrara, presa la protezione o piuttosto il dominio delle repubbliche di Pisa, di Siena, ottenuta Bologna, costretto il Gonzaga di Mantova ad essergli più tosto vassallo che alleato. La quale grandissima fortuna, fatta

ancora più meravigliosa dall'avere avuto il Visconti contro a sè ad un tempo i Veneziani, l'imperatore e i Fiorentini, si vuole interpretare specialmente per la ragione di que' tempi; nei quali due principalissimi erano gli argomenti per ingrandirsi, audacia nell'intraprendere, e oro per assoldare genti, non costumandosi altre truppe che le assoldate e mercenarie. Ma ad ogni modo, oltre che i dominj diretti e indiretti del Visconte non formavano uno Stato unito e compatto, ma sì sminuzzato e frastagliato dalli possessi di governi avversi o sospettosi di lui; rimanevano ancora molte e troppe signorie in Italia per aversi a considerare come progresso, ciò che non era che passeggero caso di fortuna, senza principio di stabilità, o di concordia.

E senza ricordare Venezia e Fiorenza, la regione occidentale dell'Italia boreale era pure partita nei possessi del marchese di Monferrato e dei Conti di Savoia. La repubblica di Genova obbediva a Carlo VI di Francia; sul Po durava la signoria degli Estensi (chè Niccolò III figlio naturale d'Alberto era stato legittimato da papa Urbano e confermato nel dominio feudale di Ferrara), e quelli tenevano per le antiche dedizioni Reggio e Modena. La repubblichetta di Lucca avea un signore in Paolo Guinigi; regnava Ladislao d'Ungheria in Napoli; Martino I d'Aragona in Sicilia. Pontificava Bonifazio IX, a cui gli Avignonesi avevano opposto l'antipapa Pietro di Luna Benedetto XIII: imperava Roberto re dei Romani.

Per opera di Gian Galeazzo si erano in Italia accresciute le compagnie di ventura, non più straniere, ma italiane; e da italiani capi guidate, che ebbero il nome di capitani o *condottieri*; un dal Verme, Ubaldino, Carlo Malatesta, Alberico da Balbiano, Facino Cane, ed altri, non meno ribaldi però dei forestieri. Alla morte del duca succedevangli i suoi figli Giovanni Maria e Filippo Maria, sotto la tutela della loro madre Caterina, e sotto la protezione dei condottieri. Lo Stato fu diviso nel ducato di Milano

al primo, e nel contado di Pavia pel secondo; ma Parma, Cremona, Crema, Brescia, Como, Lodi e molte altre si ribellarono prontamente; i condottieri spediti a riacquistarle le tennero come padroni; ed il solo Facino Cane si prese Piacenza, Tortona, Novara ed Alessandria. E furono perdute dai Visconti Bologna, Perugia, Assisi, Siena; i Veneziani occuparono Belluno, Vicenza, Verona e Feltre, dopo essersi iniquamente disfatti dei Signori Carraresi, i quali a lor volta avevano spento di veleno quegli ultimi Scaligeri per torro loro Verona. Il marchese di Monferrato prese per sè Casale e Vercelli (an. 1402-1404). Caterina duchessa madre fu chiusa in carcere a Monza dal figlio Giovanni, e si crede avvelenata: Giovanni stesso, giovine un po'più che ventenne, infuriò in così orrenda tirannide, da fare sbranare la gente da suoi cani per solo suo diletto. Al 16 Maggio 1412, fu pugnalato l'iniquissimo da un pugno di nobili milanesi congiurati, e Filippo Maria riunì tutto lo Stato, sotto il governo però di Facino Cane, assai più potente del duca stesso. Durava intanto nella chiesa lo scisma, e contrastavansi dopo la morte di Bonifazio IX (1404), e del suo successore Innocenzo VII (1406), Gregorio XII eletto in Italia, Benedetto XIII in Avignone. Citati e deposti entrambi nel Concilio di Pisa (1409), eletto Alessandro V e dopo lui Giovanni XXIII, rimasero i tre contendenti, Benedetto, Gregorio e Giovanni, fino al 1414 in cui si convocò il Concilio di Costanza (1); e deposti

(1) Il Concilio di Costanza non è celebre soltanto per aver posto fine allo scisma, ma ancora è tristemente famoso per aver condannato al fuoco Giovanni Huss e Girolamo di Praga capi o maestri di una nuova setta di novatori. Sigismondo fratello di Venceslao imperatore deposto nel 1400, discendente dalla casa di Lucemburgo, allora già eletto re dei Romani, e coronato poi imperatore nel 1433 aveva accordato un salvocondotto imperiale a Giovanni Huss ed a Girolamo di Praga; e lui presente a Costanza tollerò che contro ogni diritto divino ed umano fossero scelleratamente messi a morte. Ciò fu causa d'una sollevazione specialmente nella Boemia; dove i paesani inferociti, sotto la condotta di un terribile entusiasta, Giovanni di Ziska, desolarono per dodici anni

tutti non senza contrasti, fu eletto e riconosciuto quasi universalmente Martino V della Casa Colonna (1417). Di tutto e questo, e forse della decadenza della potenza Viscontea, aveva approfittato Ladislao d'Ungheria, reinstaurato re a Napoli, come vedemmo; il quale, a quanto pare, avea divisato d'insignorirsi di tutta Italia, od almeno della meridionale, come Gian Galeazzo della settentrionale. E come a questo, s' opposero a Ladislao principalmente i Fiorentini, già fatti signori fino dal 1406 di Pisa, per tradimento di un Gambacorta tirannello succeduto ai Visconti. Chiamarono essi contro Ladislao, il quale avea già invaso Roma e Toscana (1408) Ludovico II d'Angiò già suo competitore; Alessandro V e Giovanni XXIII (1409) favorirono la guerra. Ladislao fu vinto da Ludovico; ma questi era abbandonato dal papa: per cui rialzavasi la fortuna di Ladislao, che riconquistò la Marca d'Ancona e la Toscana fino a Siena; e forse avrebbe compiuto suoi grandi disegni, se non fosse morto senza figli nel 1414. In tutte queste guerre e nelle posteriori mescolaronsi e resersi famosi e potenti i condottieri Braccio da Montone per Ludovico, pel papa e pei Fiorentini; Attendolo Sforza per Ladislao (da cui le compagnie o sêtte d'armi Braccesca e Sforzesca), un Pergola, un Orsini, un Carmagnola ed anche i Gonzaghi ed i Malatesta, quantunque signori e principi di Stati quasi indipendenti. Facino Cane, principale di tutti, non sopravvisse di molto a Giovanni Maria Visconti; onde morendo lasciò libero dall'incomoda sua tutela Filippo Maria: il quale sposò la vedova di Facino, Beatrice di Tenda, e riebbe per lei e per il valore del condottiere Francesco Bussone da Carmagnola molte delle città che gli si erano ribellate. Più tardi l'infelice donna,

quelle regioni. Sigismondo aveva ereditata la Boemia passata per nozze nella sua casa; ebbe ancora dalla moglie l'Ungheria; ma i suoi Stati passarono ad Alberto II duca d'Austria, suo genero. Per tal modo la Casa d'Austria ebbe i possessi d'Ungheria e di Boemia.

venuta a noia all'ingrato ed abbietto tiranno, fu accusata d'adulterio, martoriata e mandata a morte, senza che nemmanco i tormenti le strappassero la confessione di quella supposta reità. Intanto Giovanna II sorella di Ladislao gli era succeduta nel trono di Napoli, e sposava in seconde nozze Giacomo Borbone conte della Marca de' reali di Francia. Costui volle contro i patti regnare; soverchiò, imprigionò la regina; ne fece ammazzare i favoriti; ma il popolo sollevato liberò Giovanna (an. 1418-1419), la quale ebbe nelle mani il marito, e lasciollo fuggire in Francia da dove non ritornò più. Allora essa adottava come erede Alfonso V re d'Aragona (1421) per il matrimonio di Maria, ultima di quella stirpe, con Martino figlio del re d'Aragona a cui premorì. Ma Attendolo Sforza, condottiere e gran contestabile del regno, disgustato della regina, chiama Ludovico III d'Angiò: papa Martino V lo favorisce; Alfonso stesso, già venuto, facendola da prepotente, si guasta con Giovanna che revoca l'adozione, e prescelglie Ludovico, il quale fa guerra ad Alfonso, lo vince, e resta infatti padrone del regno. — E muojono lo Sforza e Ludovico; e Giovanna chiama alla successione non Alfonso, ma Renato d'Angiò; poi muore nel 1435, ed i baroni accettano, ma inutilmente la scelta.

Fra tanto le cose dell'alta e della media Italia non apparivano più tranquille; segnatamente per la smodata ambizione di Filippo Maria Visconti; il quale intendeva manifestamente a continuare la politica di Bernabò e di Gian Galeazzo. Se non che ribaldo egli pure, era di quei ribaldissimi men grande e meno ardito; e gli ostacoli erano maggiori, chè alla potenza dei Veneziani e de' Fiorentini, temuti avversarii, aggiungevasi altra nuova potenza già fatta italiana, quella di Casa Savoia.

Era la casa di Savoia tra quelle famiglie feudali surte verso il secolo x od xi per le concessioni degl'imperatori germanici. Le antiche cronache parlano di un Oddone discendente da un Umberto conte o feudatario della Mo-

rienna, del Chiablese, del Vallese, d'Aosta e d'altri possessi d'oltremonte (1). Per matrimonio con Adelaide contessa di Susa o di Torino riunì la Marca di Susa ed altri feudi di qua dalle Alpi. Tutto questo nell' XI secolo. Amedeo II suo figlio ottenne da Arrigo III una provincia della Borgogna: Umberto II, suo erede, si vide constrastata la successione dai congiunti della contessa Adelaide, e non gli rimasero in Italia se non le valli di Susa e di Pinerolo, e porzione del Torinese. Segue una serie di successori, guerrieri i più, intesi a ricuperare i possessi perduti e ad aggiungerne di nuovi; crociati colla cristianità in Oriente; ora oppressi, ora fautori, ora opposti agl'imperatori; generalmente fieri e valorosi. Nella lotta tra i Comuni e Federico Barbarossa, Umberto III non osò accostarsi nè all'uno, nè agli altri, e n'ebbe grave danno, spogliazioni e perdite, come d'ordinario tocca ai partiti di mezzo. Nel 1285 gli Stati di questa casa andarono divisi in tre parti: i possessi italiani, meno Aosta, Susa e Rivoli, toccarono al conte Filippo della linea che si disse d'Acaia e di Morea per certi diritti ottenuti col matrimonio d'Isabella di Villa Arduino; il feudo di Vaud passò ad un'altra linea di Ludovico che ne prese il nome; gli altri Stati di Savoia, Aosta, Susa, ecc. ecc., rimasero ad Amedeo V. Le linee di Vaud e di Acaia si estinsero, quella al 1350,

(1) Alcuni scrittori contemporanei, meritamente riputati per dottrina e per profondi studi, molto si affaticarono in questi ultimi anni a dimostrare che la Casa di Savoia trae sua origine da stipite assai più antico ed italiano; per modo che secondo il loro avviso l'Umberto surriferito, detto ancora *Biancamano*, avrebbe tra' suoi proavi Berengario II e Guido da Spoleto, entrambi re d'Italia. Accenniamo questa sentenza; e consapevoli della nostra pochezza non ardiremo levar dubbi sopra tali affermazioni, frutto di accuratissime e zelantissime ricerche Ma, a nostro parere, ciò non aggiunge gran che ai fasti di questa illustre Casa: e, lasciando ai poeti e agli storiografi aulici l'ufficio di celebrare gli otto o i dieci secoli di vita, e il sangue più o meno puro de' Berengari, noi stiamo paghi a lodare sinceramente que' principi di Casa di Savoia che fecero alcuna cosa per l'Italia.

questa al 1418. E si estesero intanto, ed acquistarono rinomanza specialmente i Savoiardi. Amedeo VI, detto il conte Verde (così chiamato dal colore della divisa che avea secondo le costumanze della cavalleria adottato), fu arbitro nella guerra di Chioggia, guerreggiò gloriosamente in levante contro i Turchi, contro i prepotenti Visconti in Italia e contro le bande di ventura che guerreggiavano per proprio conto. Per la qual cosa il nome suo e di sua casa venne in grande reputazione nell'alta Italia (anno 1343-1383): e molte città subalpine si posero sotto la sua signoria. E di lui raccontano i crociati, come essendo per ricevere da Carlo IV imperatore l'investitura degli Stati, e standosi per ispezzare, secondo la barbara usanza, gli stemmi e le bandiere del vassallo, il nobile cavaliero fieramente si opponesse, quasi protestando di sua indipendenza. Suo figlio Amedeo VII, detto il conte Rosso (an. 1383) fu continuatore delle glorie paterne; ed ebbe da Ladislao di Napoli e Provenza la contea di Nizza, tolta al competitore Luigi d'Angiò (an. 1391). Amedeo VIII, men guerriero e più politico dei predecessori, riuniva per l'estinzione della linea d'Acaia i possessi italiani a quelli di Savoia (an. 1418), di cui già pel primo intitolavasi duca, per concessione di Sigismondo re dei Romani (1416). Nè vuolsi ommettere di ricordare un raro esempio di generosità e di modestia di codesto principe; il quale non occupò il retaggio della estinta famiglia sua consanguinea, prima d'avere lasciato a quelle popolazioni il libero diritto di accettare la sua dominazione. E quantunque ai possessi di questa Casa mancasse allora tutto il Monferrato, tenuto da un ramo dei Paleologi di Costantinopoli eredi degli antichi signori di Casa Aleramica o conti Alerami, la Liguria, il marchesato di Saluzzo, tutta la parte orientale degli attuali Stati di terraferma allora faciente parte del ducato di Milano, era dessa comparativamente assai potente, e cominciava già a buon diritto a porre non lieve peso sulla bilancia politica delle cose italiane.

Standosi adunque per ogni parte in sospetto di quello che fosse per tentare il duca, avvenne che Filippo, imbaldanzito dalle vittorie del suo condottiere Carmagnola, pose gli occhi a ricuperare Brescia e Genova, ed ebbe la prima per armi, e la seconda per la viltà o pel tradimento del doge Campo-Fregoso (an. 1422). Della qual cosa impauriti i Fiorentini, si apparecchiarono alle armi; ma il duca promise che non si sarebbe immischiato delle cose oltre alla Magra ed al Panaro. Ma poco stante Filippo, per segrete pratiche col legato pontificio che governava Bologna, posta sotto la protezione del papa (allora Martino V), introdusse sue genti in quella città, e poi le spinse ad occupare Imola e Forlì, accennando a Toscana. Per la qual cosa, e per certi diritti messi avanti dal duca e dalla repubblica sopra Sarzana, fu apertamente rotta la guerra tra i due. I Fiorentini furono rotti a Zagonara (1424), nella quale giornata, quantunque rimasta famosa, non rimasero morti che tre uomini (1); ma non per questo resistettero, e sollecitarono aiuti dai Veneziani, sempre tardi a soccorrere gli alleati. Avea Filippo mal ricompensato la devozione e i servigi del Carmagnola, a cui tolse persino il governo di Genova. Questi sdegnato aperse pratiche coi Fiorentini e coi Veneziani, e maneggiò una lega, dove entrò Amedeo VIII duca di Savoia. Fermarono: che ove la fortuna si mostrasse prospera alla lega, avrebbe il duca di Savoia quanto del ducato milanese stava a sinistra dell'Adda, i Veneziani quanto dall'Adda al mare, i Fiorentini i possessi de' Visconti nella destra del Po: fosse il Carmagnola duce supremo dell'impresa (1426). La prima fazione

(1) In questa guerra rimase celebre il fatto di Biagio del Melano castellano di Monte-Petroso che teneva pe' Fiorentini. Assediato dai ducali, dopo fiera resistenza, appiccato fuoco alla rôcca, gittò dalle mura paglia e panni là dove non ardeva, e su quelli i proprii figliuoletti, dicendo ai nemici: che si togliessero tutti i suoi beni datigli dalla fortuna; non gli torrebbero l'onore e la gloria da sè procacciati. E si lasciò seppellire sotto le rovine.

della lega fu l'assedio e la conquista di Brescia, cui tenne dietro dopo qualche varia fortuna una grande battaglia (a Maclodio ottobre 1427), dove il Carmagnola sconfisse l'esercito del Visconti comandato dalle più rinomate spade di ventura, lo Sforza ed il Piccinino, ed ebbe prigioni i principali capitani ducali. Il Carmagnola rilasciava i prigionieri, cortesia passata in uso tra i condottieri. I Veneziani ne mossero lagnanze; il Carmagnola rispose da guerriero che conosceva la propria virtù, e che non soffriva l'alterigia dei padroni. Per allora non fu altro, chè papa Martino V s'interpose; e il duca di Savoia si pacificò pel primo col Visconti, a cui diede una figlia, e si ebbe la signoria di Vercelli. Ricominciava la guerra nel 1431; il Carmagnola già in sospetto a' Veneziani era battuto a Soncino, lasciava battere di nuovo i Veneziani a Cremona. Allora fu richiamato con un pretesto a Venezia, orrevolmente accolto, e nello stesso palazzo ducale arrestato, poi esaminato colla tortura, condannato e decapitato nel 5 maggio 1432 come reo d'alto tradimento. La storia non accertò mai se il Carmagnola fosse traditore o vittima di quella sospettosa veneta inquisizione. E intanto si accomodò alla meglio una pace, nella quale nulla guadagnarono i Fiorentini. Ma Bergamo e Brescia rimasero ai Veneziani. Allora l'irrequieto duca di Milano si gittò a prender parte nell'insorta guerra tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò contendenti pel reame di Napoli. Le navi genovesi, ubbidendo Genova al Visconti, sconfissero gli Aragonesi nel 1435 presso l'isola di Ponza, e fecero prigione lo stesso Alfonso; ma poco di poi il duca già suo fiero nemico rilasciava il prigioniero e fermava accordi con lui. Per la qual cosa indignati i Genovesi, già stanchi di quel governo si sollevarono, cacciarono gli ufficiali del duca, e ristabilirono il reggimento della città; e riapertasi la guerra coi Fiorentini (1436) vi si aggiunse Venezia contro il duca; ma prese parte pel duca il Gonzaga di Mantova, capitanando e padroneggiando in campagna il venturiero Piccinino per il Visconti, men-

tre lo Sforza già suo amico stava ora agli stipendi delle repubbliche. Se non che per l'arroganza del Piccinino e di molti de' suoi capitani, il Visconti si trovò stretto da presso, e offerse il feudo di Cremona e Pontremoli e la mano di Bianca, unica sua figlia naturale, allo Sforza. Questi dapprima esitò, dubitando della fede del duca: poi accettò, sposò Bianca, e procacciò la pace coi Veneziani e Fiorentini (an. 1441). Anche questa volta i Veneziani ne profittarono, guadagnando alcune terre al marchese di Mantova. Lo Sforza passò allora a Napoli in aiuto del re Renato, contro Alfonso ritornato in fortuna e padrone di tutto il regno, ad eccezione della sola Napoli. Ricorse questi al pontefice ed al Visconti sempre sospettoso del genero: s'accordarono di togliergli o minacciargli il possesso della Marca d'Ancona, di che lo stesso Eugenio IV avevagli dato l'investitura, creandolo vicario e gonfaloniere della Santa Sede. Lo Sforza costretto a soffermarsi in Romagna diè campo ad Alfonso di espugnare Napoli; e Renato re, fuggendo in Provenza, portava seco i destini della dominazione angioina finita con lui (an. 1442), alla quale del reame di Napoli non rimaneva più che la bolla d'investitura, rinfrescata appunto dal pontefice Eugenio IV quando il fuggitivo re passò da Roma. Magra od ipocrita consolazione; perchè il papa aveva manifestamente avuto parte al trionfo dell'Aragonese, che riuniva così nuovamente i due reami di Puglia e Sicilia. — E durò la guerra tra il pontefice e lo Sforza; cui il papa voleva ritogliere ad ogni costo la Marca, e gli opponeva perciò il Piccinino; e lo Sforza fu, quando meno se l'aspettava, soccorso dallo stesso Visconti, geloso che Alfonso ne profittasse e prendesse la Marca per sè. Poi se ne disgustò per gl' intrighi di Alfonso, e mandò sue truppe per torgli Cremona e Pontremoli da lui già donategli. Entrarono in lizza di nuovo i Fiorentini ed i Veneziani collegati per paura e nemici segreti; i ducali furono battuti a Casalmaggiore, e lo Sforza che, correndo dietro al suo di-

segno di succedere al Visconti, temeva della preponderanza veneta in Lombardia, si affrettò a trattare una pace, che fu da tutti accettata. In questo nel 1447 moriva Filippo Maria Visconti men grande d'assai, anche nei vizi, di Bernabò e di Gian Galeazzo, più ambizioso, più freddamente ribaldo, tiranno come gli altri. Più volte tentò disfarsi col veleno de' suoi favoriti caduti gli in sospetto: del Carmagnola che lo abbandonò, e dello stesso Sforza. Con lui termina la signoria viscontea in Lombardia. Imperava intanto Federigo duca d'Austria succeduto ad Alberto II suo cugino (an. 1439), che per poco tenne gli Stati redati da Sigismondo nel 1438. Lotte meschine, politiche inique o miserabil: ecco tutta l'età.

§ 3.

Gli Sforza a Milano: i Medici a Firenze: gli Aragonesi in Napoli.

Colla morte dell'ultimo Visconti, secondo il dritto feudale dell'investitura loro concessa dagl'imperatori, le donne essendo escluse dalla successione, il ducato ricadeva all'impero. Nondimeno sorsero i pretendenti; Alfonso di Napoli allegando un preteso testamento di Filippo; lo Sforza le ragioni della moglie Bianca, figlia per altro illegittima del Visconti; il duca d'Orléans di Francia quelle di figlio di Valentina, sorella di Filippo: Ludovico duca di Savoia, succeduto nel 1440 al padre Amedeo che si era fatto monaco e poi antipapa, quelle della sorella vedova del medesimo Visconti; tutti contro l'imperatore che reclamava il feudo decaduto. I Milanesi deliberarono di ricuperare la loro libertà; ma per paura de' Veneziani, ai quali volgevansi già alcune città dello Stato, presero al loro soldo tra i molti condottieri lo stesso Sforza; il quale tanto destramente condusse la cosa, che tra per le ostilità già cominciate dai Veneziani che aveano varcato l'Adda,

e quelle dell'Orléans già penetrato in Asti, ora combattendo con varia fortuna, ora facendo pace e patti segreti cogli assalitori, i Milanesi sel presero, e l'acclamarono duca non più tardi del 1450; appunto quando i Veneziani già pentiti del fatto accordo stavano per dare con Firenze la mano alla risorta repubblica di Milano. Il che se fosse avvenuto di questa lega di tre potenti repubbliche, probabilmente ne sarebbero stati abbassati i principati, che si succederono, e meno facilmente l'Italia sarebbe stata dalle armi straniere soggiogata. Le quali, per quanto si gridi contro le repubblichette, furono generalmente invocate dai principi e dai papi, costretti nella loro debolezza, e per mantenersi in signoria, a cercare il braccio de' forestieri. Comunque sia, per non perdere il tempo a ragionare sulle conseguenze possibili di cosa non avvenuta, diremo come Francesco Sforza pe' suoi intrighi e tradimenti astutissimi pervenuto al punto, cui da gran tempo agognava, seppe almeno valorosamente e fieramente mantenervisi. Continuò la guerra contro ai Veneziani fino all'anno 1454; finchè, convenuti di pace, rimasero stabilmente al ducato di Milano la Lombardia alla destra dell'Adda ed a Venezia le terre dall'Adda all'Adriatico. La Sesia fu segnata confine tra gli Stati del duca di Savoia e quelli del duca di Milano. I Fiorentini che avevano dato favore allo Sforza per la speranza di ottenere la signoria di Lucca, si trovarono bellamente burlati; nè da quella guerra, nè da quella pace ebbero utile di qualche momento. Era in quel tempo disceso in Italia (an. 1452) Federigo III d'Austria, che fu a Roma a farsi coronare contro le costumanze re d'Italia, usandosi a prendere la corona di ferro in Monza; il quale da prima non volle dare l'investitura allo Sforza, e di poi l'avrebbe data per danaro; e il fiero duca allora la rifiutò. Bello e nuovo ardimento!

E di un altro ardimento giova far cenno, quantunque avesse fine, come è di simili tentativi, sciagurato; il quale

fu opera di privato gentiluomo. Fu questo Stefano Porcari barone romano, il quale già nella vacanza della Sedia apostolica, dopo la morte di Eugenio IV, tentò di chiamare il popolo a libertà. Non riuscì; e fu confinato a Bologna; ma nel 1452 ritornato in Roma congiurò con pochi altri di levare romore e di ripristinare gli antichi ordini della repubblica: se non che papa Nicolò V ebbe vento della cospirazione; onde, messe le mani addosso al Porcari ed ai complici suoi, furono morti.

Terribili novelle erano in quel mezzo pervenute dall'Oriente. Maometto II sultano de' Turchi strappava l'ultimo lembo di quella tristissima greca dominazione. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli fu presa d'assalto dopo una splendida difesa riescita inutile a fronte di forze cinquanta volte maggiori. Costantino Paleologo ultimo imperatore espiò i molti errori e la viltà de' suoi antecessori con una morte gloriosa. Quella grande sventura sparse il terrore in Italia, e fu cagione a conchiudere prestamente la pace di Lodi tra Venezia e lo Sforza, il duca di Savoia e i Fiorentini, come abbiamo già accennato. Ma nulla si fece di una lega progettata e proposta da' Veneziani per contenere e ricacciare i Turchi, che si spargevano e s'impadronivano rapidamente della Grecia e di molte isole dell'Arcipelago. Anzi continuò la guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi per la signoria del reame di Napoli. Nel 1457 Pietro Fregoso doge di Venezia minacciato da Alfonso di Aragona, il quale volea si restituisse la signoria alla famiglia degli Adorni, offerse scelleratamente l'imperio della città à Carlo VII di Francia, il quale accettollo e mandò suo vicario Giovanni d'Angiò figlio di re Renato, perchè colle forze genovesi avesse a tentare l'impresa di Napoli. E Giovanni la tentò, e già prevaleva la fortuna de' Francesi e Genovesi nel regno, quando venne a morire Alfonso V d'Aragona; il quale non lasciando prole legittima, pur volle trasmettere la corona di Napoli a Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciando la Sicilia e i possessi di Spagna al fra-

tello Giovanni II. Questi da prima non volle riconoscere Ferdinando; ma costui forte degli aiuti del papa Paolo II, che gli mandava l'investitura, campeggiò l'Angioino (an. 1469). Rotte le sue genti a Sarni, profittando degl'indugi del nemico, e soccorso da Federigo signore d'Urbino, che conduceva le milizie della Chiesa, sconfisse a sua volta il francese presso Troia. In pari tempo Genova sollevavasi di nuovo contro a' Francesi, sempre invocati lontani, detestati presenti; e le nemiche famiglie degli Adorni e dei Fregosi confusero le parti loro e si accordarono per discacciare gli Angioini. Luigi XI succeduto nel 1461 a suo padre Carlo VII, non potendo muovere in soccorso del suo congiunto Giovanni, perchè distolto dalle guerre che gli aveano mosse i grandi vassalli Francesco duca di Aquitania e Carlo il Temerario duca di Borgogna, istigò Francesco Sforza suo alleato all'impresa di Genova, e per agevolargliela gli cesse Savona tenuta dai Francesi. Lo Sforza vi si accinse, e col favore della parte Adorna ebbe la signoria di Genova; ma poi tosto si compose con Ferdinando di Napoli, il quale fatto sicuro per quell'alleanza dalle offese di Francia, cacciò Giovanni dal regno; e per iniquissimi modi prese fiera vendetta dei baroni che aveano seguito le parti dell'Angioino. Lo stesso Jacopo Piccinino condottiere di Giovanni fu preso a tradimento e morto.

Ancora i trionfi di Venezia erano funestati da tristi avvenimenti nello interno della repubblica. Francesco Foscari, doge da trentatrè anni, di quelli che avevano più gloriosamente servito lo Stato, vedevasi sostenere, torturare e rilegare in Candia il suo medesimo figlio Jacopo per lieve sospetto di avere avuto pratiche col duca di Milano. Non potè quel misero sopportare l'angoscia dell'esilio da Venezia e da' suoi cari; e scriveva a bello studio una lettera al duca, che avesse a cadere in mano ai magistrati, onde il traessero pur una volta a Venezia; comprando a rischio di un nuovo tremendo giudizio il conforto di rivedere la patria, i figli e la consorte. E vi fu

tratto, torturato di nuovo, e ricacciato in esilio. Il vecchio doge soffrì l'atrocissima doglia; sottoscrisse la sentenza per conservare quella dolorosa corona; e non gli valse, perchè nel 1457 fu deposto, e moriva udendo il suono delle campane che annunziavano l'elezione del successore. Gli odii di emule famiglie e feroce desiderio negli oligarchi di rendere manifesta la soggezione dei dogi furono le vere cagioni di quella sciagura.

Ben altrimenti correvano le cose in Firenze, dove primeggiava una famiglia cresciuta coll'aiuto della parte democratica, e per opera d'immense ricchezze accumulate nel traffico e nell'industria. I Medici, già alleati dei Ricci e sostenuti dai Ciompi, avevano dovuto soccombere agli Albizzi; ma erano ritornati al potere nel 1421 per l'elezione di Giovanni de' Medici a gonfaloniere. Lasciò questi due figli Cosimo e Lorenzo ed immensi tesori; dei quali Cosimo di animo generoso e di larghi pensieri seppe trar profitto, aumentare ad un tempo sua fortuna e prodigarne ai cittadini bisognosi, per cui crebbe in tanta popolarità da procacciarsi l'odio de' grandi e segnatamente degli Albizzi, che nel 1433 lo fecero sostenere ed esiliare, e poco mancò che fosse morto. Ma richiamato dal voto popolare di lì ad un anno, Cosimo divenne ben presto, e rimase poi trent'anni capo morale, per dir così, della repubblica fiorentina; la quale, senza avere ufficio proprio o titolo di signoria, governò lunga pezza coi consigli, e coll'opera dei numerosi suoi partigiani ed amici. Abbassata la parte degli ottimati e degli Albizzi, e mandati i capi a confine, alcuni mutamenti importanti s'introdussero o si confermarono per opera sua nel Comune. E principalissimo fu quello del catasto; pel quale ordinamento tutti i beni di tutti i cittadini vennero gravati di una tassa del mezzo fiorino per un cento di fiorini: ordinamento « dove non gli uomini, ma la legge le gravezze poneva », e però combattuto fieramente dagli ottimati. Ancora al magistrato degli Otto fu concessa potestà di far sangue; onde quel magistrato

criminale diventò potente e formidabile. Cosimo ebbe competitori Neri Capponi da prima, poi Luca Pitti ricchissimo fiorentino; il quale tanto favore godeva nella città, che coi donativi de' suoi amici e partigiani potè elevare il famoso palagio, al quale rimase il suo nome, e che oggigiorno è tra le prime meraviglie di quella splendida città. Ma non pertanto Cosimo primeggiò su tutti; e niun signore forse fu più di lui osservato ed amato, come niuno forse seppe meglio cattivarsi il favore dell' universale. Splendido e munificentissimo profuse tesori in edifici pubblici e privati, e in monumenti d'arte; e quell'uomo, cui non fu cittadino che non avesse ricorso, e che non fosse per lui sovvenuto largamente, più volte col dare o negare sussidii fu arbitro delle guerre d'Italia; e tra sue domestiche pareti visse costantemente semplice e moderato, come a privato si conveniva, sfuggendo attentamente ogni ostentazione di preminenza sugli altri cittadini. La sua morte avvenuta nel 1464 fu pubblico lutto, e fugli decretato il titolo di Padre della Patria: splendido omaggio tante volte dalla cortigianesca viltà profanato. Ben diversi ne dovevano essere i discendenti; e questa invero fu la maggior colpa di Cosimo, l'avere cioè preparato il dominio della propria famiglia, mutato quanto prima in tirannide, come vedremo.

E fra tanto Calisto III (cardinale Borgia) succeduto a Niccolò V, e dopo di lui Pio II (cardinale Piccolomini), uomo di grande sapere e nome caro alle lettere, invano si adoprarono per suscitare una crociata contro al Turco. Venezia, assalita dagli Ottomani ne' suoi possedimenti della Morea, incominciò la guerra e strinse alleanza con Mattia Corvino re d'Ungheria, guerriero di grande fama, e con Giorgio Castriotto famoso avventuriero albanese, conosciuto sotto il nome di Scanderberg; ma poco si fece, e Venezia fu quasi sola contro al nemico di tutta Europa. Più tardi dopo la presa di Negroponte fatta da Maometto II, a Venezia si congiunsero per opera di Paolo II (cardinale

Barbo) veneziano, tristo pontefice, succeduto al buon Pio II (an. 1464) i Fiorentini, il duca di Milano, re Ferdinando di Napoli, Borso d'Este, allora elevato alla dignità ducale da Federigo III imperatore; ma la lega si sciolse e riuscì a nulla. Poco di poi moriva Francesco Sforza, maggiore di quanti lo precedettero e gli vennero dopo nel ducato per audacia, per consiglio e per fortuna.

§ 4.

Congiure e tentativi degli ottimati e de' baroni contro i principi: nepotismo de' pontefici.

Tra l'anno 1464 e 1466 morirono i due principali uomini dell'età, Cosimo de' Medici, padre della patria, e Francesco Sforza di gran lunga meno virtuoso, anzi le più volte nelle insidie e tradimenti maestro, ma fortissimo principe, ardito ed avveduto politico. — Piero de' Medici, unico figlio superstite di Cosimo (il quale ben lo conosceva), avaro e superbo, era succeduto al padre nell'autorità medesima col favore della parte sua che vi adoprò violenze, minacce, e mandò a' confini i capi delle parti nemiche. A dispetto de' tentativi de' fuorusciti e degli aiuti che questi ebbero dai Veneziani e dal duca di Modena, Piero si mantenne nel dominio, anco per i soccorsi che ricevette da Ferdinando di Napoli, da Galeazzo Maria figlio dello Sforza e nuovo duca di Milano. Ma dopo picciole fazioni tra Bartolommeo Collione duce de' Veneziani e de' fuorusciti, e Alfonso duca di Calabria, il quale congiuntamente a Galeazzo guidava le milizie de' Fiorentini, non si venne oltre alle armi, perchè i Veneziani e quello da Este attendevano che i Fiorentini levassero romore nella città; e perchè quelli non si mossero, l'autorità di Piero ne fu assodata. — Ma nel 1469 venuto a morte Piero, e' lasciava erede di sue ricchezze e di quel primato, che

teneva da Cosimo, i suoi figli Lorenzo e Giuliano; i quali specialmente per opera di Tommaso Soderini, capo della parte medicea, crebbero in tanta autorità da essere poco meno che considerati come principi dello Stato. Primeggiava fra i due Lorenzo, il quale, sebbene in giovane età, per virtù d'animo e di corpo era universalmente celebrato, ed in sulle prime dagli esempi dell'avo e dai consigli del Soderini non discostandosi, appariva meritevole della reputazione in cui l'avevano i cittadini. Ma l'indole sua nascostamente propendeva alla tirannide ed alla prepotenza; e quantunque velata dal fasto, dalla gentilezza del costume, dai modi umani e dalla straordinaria cultura dell'ingegno suo non tardò a palesarsi nelle faccende di Volterra.

Era Volterra tra suddita e alleata della repubblica fiorentina; reggevasi per altro con sue leggi e per proprii magistrati. Ora avvenne che insorta contesa tra la signoria di Volterra ed alcuni cittadini che conducevano in affitto certe cave di allumi, costoro dubitando del loro buon diritto ebbero ricorso a Lorenzo, che associarono all'intrapresa. E questi nella privata bisogna confondendo l'autorità della patria, fece intimare a' magistrati di Volterra che dal pronunciare sentenza si astenessero e le cose lasciassero com'erano. Imbaldanziti i protetti di Lorenzo insolentirono: i Volterrani indignati irruppero e fecero giustizia a modo popolare. Lorenzo non ascoltando i pacifici consigli del Soderini, e fingendo di vedere offesa in quegli atti la maestà della repubblica, fe' decretare contro ai Volterrani la guerra; la quale fu condotta da Federigo signore di Urbino con tanta barbarie, che Volterra ne andò ruinata, nè mai più risorse (an. 1472). Ma poichè tanta iniquità era non sopra Firenze caduta, ma sopra altra città, emula antica, non ne scapitò la riputazione di Lorenzo, ma e' crebbe in autorità, siccome uomo di pronto e fermo volere, pericoloso e formidabile a chi si avvisasse resistergli. — Pontificava fra tanto, succeduto a Paolo II

(an. 1471), Sisto IV, già frate francescano e generale dell'ordine, poi cardinale di San Pietro in Vincoli, uscito da oscura famiglia della Rovere di Savona. Costui, che ambiziosissimo uomo era, pose tosto mente a sollevare i parenti suoi, e fu il primo de' pontefici, il quale scopertamente osasse farsi schermo della pontificale autorità, non tanto per arricchire sè e suoi, chè in ciò molti l'avevano preceduto, ma per procacciare a quelli del suo sangue, onestati del nome di nipoti, città e principati. Però ai della Rovere ed ai Riarii prodigò prelature, cardinalatí, feudi; ed a Girolamo Riario dètte la città di Forlì, cui tolse agli Ordelaffi, e procacciò la mano di Caterina figlia naturale di Galeazzo Sforza duca di Milano. Il quale alla figliuola aggiunse la città d'Imola tolta da lui agli Alidosi, e per maggiormente afforzarsi di alleanze e parentele si strinse a Ferdinando di Napoli, e al proprio figlio Giovan Galeazzo impalmava Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria primogenito di Ferdinando. Di quella lega apparente stavano in grande sospetto i Veneziani ed i Fiorentini; i quali non indugiarono a trarre dalla loro il duca, facendogli aperta la smisurata ambizione di Sisto. Costui aveva in quel tempo ottenuta per Giovanni della Rovere la mano di Giovanna figlia di Federigo da Montefeltro duca d'Urbino: preparando per tal modo la successione di quel ducato ai della Rovere, ai quali intanto il papa assegnava la signoria di Sinigaglia e Mondavio. In quel mezzo, inaspettato avvenimento venne a cangiare l'aspetto delle cose. Galeazzo Maria aveva redato da Francesco Sforza vasti Stati, molta potenza, molti vizii, non una delle virtù: ma superbo e ferocissimo, rotto a violenze ed a libidini era dai grandi e dai piccoli detestato. Si ordì una congiura tra alcuni giovani patrizi milanesi, de' Lampugnani, degli Olgiati e dei Visconti, per opera e pei conforti di Cola Montano da Mantova, uomo di lettere e maestro di quella nobile gioventù. I cospiratori attesero l'infame Galeazzo nella chiesa di Santo Stefano, nel giorno 26 dicembre 1476,

e lo trafissero a pugnalate: ma furono involti eglino stessi nella catastrofe, rimanendovi ucciso Lampugnano da un armigero del duca, ucciso Visconti, preso, martoriato e morto il giovinetto Olgiato. Il quale, stando si già sotto il coltello del manigoldo, con virtù di stoico come quello che era allevato nelle lettere e negli esempi dell'antichità, esclamò: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Ma il fatto, pur troppo, se lasciò triste memoria, a nulla giovò per chiamare a libertà quel popolo, al quale servitù, come già a quasi tutti gl' Italiani, era abito e, quasi diremo, necessità. Nuovo esempio a far manifesto ai posteri che pugnali e congiure, se pur mutano gli Stati, non ridonano libertà.

E come se questa verità avesse d'uopo di conferma, simil cosa avvenne di lì a poco a Firenze. Francesco della famiglia de' Pazzi, alleata della Medicea per vincoli di sangue, ma per invidia e per reciproche offese nimica secreta, più d'ogni altro odiava i Medici; nè già per carità di patria, ma per rancore proprio aperse pratiche coi Riarii nipoti del pontefice, e trasse per quella via nella cospirazione Ferdinando di Napoli e lo stesso Sisto IV (i quali promisero aiuti d'armi e di uomini), l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, Bernardo Bandini ed alcuni altri gentiluomini. Deliberarono di uccidere i fratelli Medici nella chiesa di Santa Reparata, mentre l'arcivescovo occuperebbe il palagio; il papa prometteva spingere le sue genti fin presso a Firenze per favorire ed aiutare all'uopo l'impresa; il Pazzi ed il Bandini assumevano di pugnalare Giuliano e Lorenzo. Nel giorno 26 aprile 1478, assistendo alla messa i Medici in Santa Reparata, all'istante dell'elevazione, il Bandini e il Pazzi si avventarono con tanta furia addosso ai fratelli, che il Pazzi da sè medesimo si ferì pericolosamente. Giuliano fu morto; ma Lorenzo si difese, e per gli sforzi di pochi amici si ricoverò nella sacristia e fu salvo. Fallito il colpo, l'arcivescovo e un altro Salviati, che aveano occupato il palagio, vi furono sostenuti, e

subito dai medicei appiccati alle finestre. Invano il vecchio Jacopo de' Pazzi corse Firenze a cavallo con pochi armati, chiamando il popolo a libertà; i più stettero guardando sbalorditi: onde i partigiani de' Medici furenti si gettarono sui Pazzi e sui loro fautori; Francesco fu spento e appiccato presso al Salviati; fu preso e morto il vecchio Jacopo: e Lorenzo, bruttando oscenamente la vittoria, vendicò con incredibile ferocia la morte di Giuliano. Più di sessanta cittadini furono dannati nel capo; e ciò che più tornò funesto alla repubblica, in quella furia potè Lorenzo manomettere gli statuti e diventare quasi padrone. Chetata la paura di perdere lo Stato, lo scellerato usurpatore seppe prontamente vestire le spoglie di saggio e forte principe. Scoppiava tosto guerra rabbiosa contro Firenze. Sisto IV, che mostravasi, qual era, lupo e non pastore, furente per la morte dell'arcivescovo e per la prigionia di Raffaele Riario cardinale legato, lanciava scomuniche e interdetti, traeva Ferdinando a confiscare con lui i beni de' Fiorentini tutti posti ne' loro Stati, poi entrambi invadevano il territorio della repubblica. Quasi tutta cristianità, anche per paura della guerra che minacciava il Turco, s'interpose; ma Sisto implacabile non vi diè ascolto: spinse avanti le genti del duca d'Urbino e di Alfonso duca di Calabria; e perchè Bona duchessa di Milano vedova di Galeazzo e tutrice del fanciullo Gian Galeazzo, pei conforti del segretario Simonetta, accennava a soccorrere i Fiorentini, eccitava a sollevarsi Genova, la quale cacciò gli Sforzeschi, e tornò a libero reggimento sotto il doge Battistino Fregoso. Nè pago di questo, il papa scomunicò tutti i fautori di Firenze, e sollecitò gli Svizzeri a invadere il ducato di Milano (1). Allora fu per tutta

(1) Gli Svizzeri sul principio del XV secolo già padroni del Vallese, superate le Alpi Lepontine da prima, corsero la valle del Ticino, poi tentarono di farsene padroni. Ebbero quindi guerre coi Visconti, che tenevano la signoria di quelle terre, e segnatamente di Bellinzona. Filippo Maria vinse gli Svizzeri alla battaglia di Arbedo o di San Paolo

Italia una confusione, un malanno generale. Scesero gli Svizzeri dal San Gottardo nella valle Leventina, e diedero ai ducali la memorabile rotta di Giornico, dove con sottile accorgimento di guerra rovesciarono improvvisamente addosso a' nemici le acque del Ticino rattenute a bello studio con dighe di sassi e di ghiacci (28 dicembre 1478). In pari tempo le milizie della Chiesa e di Napoli sconfissero i Fiorentini: i Veneziani, sollecitati dalla repubblica a mandare soccorsi, da prima stettero peritandosi, come fu sempre loro costume, ed alla fine scopertamente li dinegarono: e Ludovico Sforza detto il Moro, zio di Gian Galeazzo, spogliata della tutela e del governo la duchessa Bona, reggeva lo Stato di Milano, ed accordavasi con Ferdinando di Napoli. Così abbandonati da tutti i Fiorentini volgevano in male acque; quando Lorenzo, cui forse mancavano i talenti di guerriero, non il consiglio di reggitore politico, recatosi a Napoli, riuscì a fermare pace ed accordi con Ferdinando già in sospetto del pontefice. Il quale rimasto solo in quella scellerata guerra, non potè che adirarsene; e d'altra parte spaventato dall'avvicinarsi dei Turchi, che in quell'anno (1480) sbarcarono, e tennero Otranto fino a tanto che ne furono discacciati dal duca di Calabria e dalle navi genovesi l'anno seguente, abbandonò l'impresa e volse di nuovo la mente all'ingrandimento dei nipoti.

A Borso d'Este figlio naturale di Niccolò III, preferito ai fratelli legittimi, e per concessione di Federigo III di Austria nominato duca di Modena e di Reggio, e per concessione pontificia duca di Ferrara, era succeduto Ercole I

(an. 1442), e li ricacciò oltre il San Gottardo. Per allora non fu altro, chè li Confederati avevano a fronte ben maggior nemico in Carlo il Temerario duca di Borgogna. Ma questi contro ogni aspettazione fu vinto a Grandson sul lago di Neufchatel, e poco stante a Morat o Mürten (an. 1475), e morì alla battaglia di Nancy (1477). Per queste vittorie montarono giustamente in orgoglio gli Svizzeri, a cui si unirono le leghe Grigie, o li Grigioni emancipatisi dalla soggezione imperiale nel 1439.

(an. 1471) altro figlio legittimo di Niccolò; il quale minacciato dai maneggi di suo nipote Niccolò figlio di Lionello, avutolo nelle mani, lo fece decapitare, e tenne fortemente lo Stato. Pensava Sisto di spogliare l'Estense per darne i possessi a' suoi Riarii, come aveva dato Urbino ai della Rovere: quando nel 1482 si ruppe guerra tra i Veneziani e il duca. Sisto IV, per giovarsi dell'opportunità, si strinse coi Veneziani, mentre Ferdinando di Napoli, già alleato del pontefice, stringevasi col duca di Ferrara. Alfonso figlio del re invase il territorio della Chiesa col favore dei Colonnesi, che vi possedevano terre, castella e molti luoghi forti; e dall'altra parte mossero in soccorso del papa i Veneziani, i quali mandarono Roberto Malatesta con molte truppe, che cogli aiuti degli Orsini partigiani del pontefice sconfissero Alfonso. Ma perchè la guerra poco profittava agli uni, e solo se ne avvantaggiava Venezia, Sisto IV per paura di quella si accordò con Alfonso e con Ercole, e volle obbligare la repubblica a posare le armi; e perchè quella si niegava, lanciò le solite scomuniche. Pure alla fine si fe' pace: ma i Veneziani conservarono il Polesine e Rovigo tolto agli Estensi; e Sisto IV moriva; lasciando i Riarii signori d'Imola e Forlì, i della Rovere padroni d'Urbino, e gli successe Innocenzo VIII, cardinale Cibo di Genova, niente migliore di lui.

Fra tanto Ferdinando di Napoli, ben a ragione detto nelle storie il Crudele, tiranneggiava fieramente; e molti baroni e molte città del reame si sollevavano, ed ebbero favorevole il pontefice, al quale si erano rivolti ed a cui erasi data la città di Aquila. I Genovesi ed i Veneziani sollecitati dal pontefice presero parte a quella guerra e favoreggiarono i sollevati: stavano per Ferdinando il duca di Milano, gli Orsini ora avversi alla Chiesa, e vi propendevano i Fiorentini. Se non che Lorenzo de' Medici e Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia caldeggiavano il partito della pace presso il pontefice e presso il re di Napoli. Onde quella fu pure conchiusa; e ritornati

i baroni nell'obbedienza del re sotto fede giurata di perdono assoluto, improvvisamente Ferdinando e il figlio duca di Calabria misero le mani addosso ai principali, incappati in quelle insidie per finissimi inganni e per ribaldi espedienti: e senza misericordia, senza rispetto al papa, od ai principi che si erano intromessi, violati sfontatamente gli accordi giurati, fecerli sentenziare a morte e decapitare (1). Innocenzo lanciò la scomunica contro re Ferdinando, non per quel sangue ribaldamente versato, ma perchè e' ricusava l'omaggio e il tributo dovuto pel feudo alla Chiesa; ma poi non fece altro, avendo l'animo rivolto a dare a' suoi Cibo lo Stato de' Riarii che tentò di spogliare. In fatti Girolamo Riario fu per mano di congiurati pugnalato in Forlì; ma Caterina Sforza sua moglie si chiuse nella rôcca, nè volle cederla tampoco quando i sollevati la minacciarono di appiccarle i figliuoli sotto le mura. Intanto ai congiurati mancarono gli aiuti del papa, e d'altra parte sopravvennero le genti del duca di Milano che liberarono Caterina, e Ottaviano Riario fu gridato signore di Forlì. Ma pure Lorenzo Cibo potè sposare Ricciarda erede del ducato di Massa e del principato di Carrara, come quella che discendeva da Alberico Malaspina signore della Lunigiana e di que' due piccoli Stati; e per tal modo la famiglia Cibo salì al principato e si perpetuò in quel dominio fino alla fine dello scorso secolo. Innocenzo moriva nel 1492, ed il ribaldo esempio dato da lui e da Sisto IV fu imitato da molti de' successori, i quali non dubitarono di metter sossopra l'Italia e gittarla in preda agli stranieri, purchè qualche brano ne rimanesse a' loro bastardi. Moriva ancora pochi mesi prima in verde età Lorenzo de' Medici, pacificatore d'Italia; il quale se l'origine di sua potenza non avesse bruttata coll'eccidio di Volterra, soffocando la libertà e ferocemente vendicando il tentativo

(1) Rimandiamo i giovani nostri lettori alla Storia della Congiura de Baroni del reame di Napoli di Camillo Porzio.

dei Pazzi, certo saria da annoverarsi tra li maggiori principi a un tempo, e tra i più splendidi cittadini della patria storia. Avvedutissimo politico, si mostrò poche volte, ma in quelle inesorabilmente crudele co' nemici suoi: fu largo al popolo di feste e di provvidenza: fortificò la repubblica, si mostrò amantissimo cultore delle lettere, e poeta egli medesimo molto favorì e protesse i dotti e gli artisti. Ebbe il soprannome di Magnifico, certamente assai minore di quello di padre della patria meritato dall'avolo. Ma egli morì impenitente del più atroce peccato che uomo possa commettere quaggiù, del peccato di aver tolta la libertà alla patria (1). La sua morte fu un ostacolo sottratto alla straniera invasione che ne minacciava. Già di reggimenti liberi e popolari non rimaneva vestigio: bene eranvi repubbliche, Venezia, Genova, Firenze, Siena, Lucca, ma degli ordini repubblicani conservavano il nome, non la virtù. Venezia infeudata più che mai all'oligarchia; Genova tentennante tra questo e quel padrone, ora serva di Francia, ora devota ai duchi di Milano, sotto i quali era ricaduta nell'anno 1487; Firenze dominata dai Medici; Siena e Lucca poco più libere delle altre, ma più piccole, e per la loro piccolezza di niun peso nelle cose d'Italia. Pur tanto Italia avevasi pace, e non aveva stranieri entro la cerchia dell'Alpi. La miserabile ambizione di uno de' suoi principi ve li chiamava: degl'Italiani, popoli, repubbliche e principi, nessuno si levò a contender loro il passo.

(1) È noto che Frate Girolamo Savonarola negò di assolvere Lorenzo de' Medici moribondo, perchè questi non volle punto consentire a restituire la libertà a Firenze. — Vedi Burlamacchi, *Vita di Frà Girolamo Savonarola*, ed altri.

APPENDICE

—

Cultura di questa età: scoperte: prospetto geografico-politico dell'Italia alla fine del secolo XV.

All'aurea età del trecento, in cui sfavillò di gran luce il triumvirato di Dante, Petrarca e Boccaccio, tenne dietro un periodo di quaranta o cinquant'anni se non di decadenza, almeno di stagnamento nella cultura intellettuale; di che non approfondiremo le cause nè gli effetti, paghi solamente di accennarlo. Nulla troviamo prima del 1450 se non i nomi, comparativamente minori, dei santi Vincenzo Ferrero e Bernardino da Siena (1419-1444) scrittori ecclesiastici; di Baldo giureconsulto (1400); di Filippo Villani figlio di Matteo, di Leonardo Bruno (1404-1444) storici cronisti; di Franco Sacchetti e di ser Giovanni fiorentino novellatori (1400); di Agnolo Pandolfini prosatore didascalico (1446): nessun poeta all'infuori del trivialissimo Burchiello, e di un Antonio Panormita, di Cristoforo Landino e di altri pochi, peggio che oscuri. Ma nella seconda metà del decimoquinto secolo rifulgono le lettere italiane di nuova luce per gli studi classici del Valla (1437); del Bracciolini storico e rivale del precedente; di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, scrittore elegante e svariato; di Francesco Filelfo storico (1481); e molto più per Angelo Poliziano da Monte Pulciano poeta e prosatore elegantissimo (1454-94); per Giovanni Pico della Mirandola, soprannomato la fenice degl'ingegni, filosofo erudito che fece stupire l'Italia per la precocità della sua mente (an. 1463-94); pel conte Matteo Bajardo da Scandiano, poeta dell'Orlando innamorato (1430-94); per Luigi Pulci, poeta del Morgante (1486); e per lo stesso

Lorenzo de'Medici mecenate, e insieme cultore di poesia, ed oratore. Vennero più oscuri gli storici cronisti Ammanati e Cavalcanti (1460-79); un Beccadelli storico napoletano, ed il Corio cameriere di Lodovico il Moro, cronista zotico ma accurato, che durò fino oltre i primi anni del secolo decimosesto.

Nelle arti fu gigante Filippo Brunellesco fiorentino, architetto, che voltò la grande cupola di S. Maria del Fiore, della quale Michelangelo, giudice da cui non v'ha appello, disse potersi elevare altra più vasta, ma non più bella (1444); dopo lui Alberti e Michelozzo (1498-1450), e sopra questi Bramante (1450 a 1510); i da Majano, il Cronaca (1470-1509). De' scultori, Lorenzo Ghiberti (1475) le cui porte di bronzo al battistero di Firenze furono dette degne del paradiso; Donatello (1466); Luca della Robbia che trovò l'arte di vetrificare la terra cotta, invenzione con lui perduta (1458), il Pollajuolo niellatore, incisore (1498), Verrocchio (1488), tutti maestri dell'Arte. Tra i pittori, frate Angelico (1487-1455), Masaccio (1402-1428), il Mantegna (1430), il Ghirlandajo, il Roselli, Luca Signorelli (1456-1480), frà Filippo Lippi (1469) appena poterono essere superati dai grandissimi del secolo che vien dopo. E quasi tutti questi grandi figli dell'arte furono di Toscana, vera culla delle arti come delle italiane lettere.

E se, come già dicemmo, parlando della fine della repubblica romana, gli uomini appartengono all'età che li forma, non a quella in cui finiscono; dovremmo toccare di quei sommi che nella letteratura come nell'arte resero tanto celebrato il secolo decimosesto, da farne quasi dimenticare le nuove e più pesanti catene ribadite appunto in quell'età all'Italia; e sarebbe qui il luogo di nominare il Sannazaro, il Castiglione, l'Ariosto, il Berni, il Machiavelli, il Guicciardini, come il Leonardo da Vinci, il Tiziano, Raffaello, Michelangelo, e tanti altri nati negli ultimi anni del secolo XV. Preferiamo di seguire l'uso comune, e riportarli alla grande epoca del cinquecento, che fu per

loro e per molti ancora levata a tanta gloria, da non trovarne alcun'altra nella storia nostra e delle altre nazioni che possa sostenerne il confronto.

Molte grandi scoperte appartengono al secolo XV. La stampa applicata alla composizione del libri con caratteri metallici e mobili fu opera di Giovanni Guttemberg, che la trovò ed esperimentò primo in Magonza (an. 1455). Dieci anni appresso era portata in Italia da due Tedeschi in Subbiaco, in Roma ed in Venezia; e fino dal 1470 gli Italiani la propagavano da prima in Foligno e Pinerolo, poi a Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Pavia, e Treviso; e già nel 1480 il Manuzio in Venezia si segnalava come valentissimo tipografo.

La pittura a olio, invenzione attribuita a Van-Dych fiammingo, fu primamente portata in Italia da Antonello di Messina (an. 1415). Il Finiguerra, orafo fiorentino, sulle tracce di Giovanni delle Corniole fu primo ad incidere in rame (1450).

Sotto altro aspetto, importantissima novità di questo secolo fu la fondazione del Banco di S. Giorgio in Genova (1407), e dei primi monti di pietà introdotti in Perugia (1465).

I viaggi e le navigazioni rivelarono nuove terre: già nel 1405 Giovanni Bethencourt francese scopriva le Canarie; poco appresso i Portoghesi trovarono le Azore (1449), e inoltrandosi lungo le coste dell'Africa condotti da Bartolomeo Diaz trovavano le isole di Capo Verde, la Guinea, il Congo e giungevano fino presso al Capo di Buona Speranza (an. 1486).

Ma scoperta tutta italiana fu quella dell'America compiuta da Cristoforo Colombo: la maggiore gloria tra le grandi glorie italiane di questa età, e forse delle rimanenti. — Ci sia concesso di dirne due parole oltre la legge di brevità che ci siamo prefissi.

Nato in Genova al 1435, come altri dicono in Savona, o in un paesello intermedio, ma indubitatamente in quella

riviera, da nobile casa impoverita nelle guerre lombarde, da giovine frequentati per poco gli studi in Pavia, Cristoforo Colombo diedesi alla vita di mare dove lo chiamava la tradizione domestica, le proprie tendenze, e forse un presentimento di dover riuscire a qualche cosa di grande. Segnalatosi rapidamente negli studi e nelle cognizioni nautiche, corse per qualche tempo i mari su navi genovesi e napoletane. Recatosi in Portogallo, a Lisbona frequentando con gente di mare, avventurieri, viaggiatori, di cui quella città era quasi il centro, udiva, e si preoccupava delle maravigliose intraprese dei navigatori portoghesi, che già fino dal 1471 avevano passato l' equatore nell'Oceano Atlantico tentando di circuire l'Africa, a cui però non erano ancora riusciti. Al racconto di tante meraviglie acceso di nuova ispirazione, infiammato dagli studi profondi fatti sui racconti dei viaggi e delle scoperte precedenti, sopra tutto su quelle di Marco Polo, dalla considerazione della rotondità della terra, che per lui, in quel secolo di tanti che la negavano, appariva verità incontestabile; e trovando o credendo di trovare persino ne' testi biblici e nei passi di qualche antico filosofo una traccia dell'idea, che già gli si dipingeva alla mente, più non dubitò che navigando lungamente a ponente s'avesse a trovare un'Antilla nominata da Aristotele, quindi ad arrivare al continente dell'Asia. Errava nei calcoli ipotetici sulla grandezza della terra; ma il concetto era grandioso e giusto, chè solo tra l'Asia e l'Europa v'era ben altro tratto di mare, ed altro continente che un' isola. All' ardita impresa pochi il confortavano; tra i quali il Toscanelli dottissimo matematico fiorentino; i più lo trattavano di pazzo, di visionario e di avventuriero. Già avanzato in età di 56 anni, ma di cuore indomito, e di mente sicura, propose la sua idea al re Giovanni II di Portogallo, e n'ebbe un rifiuto. — Vuolsi che altrettanto offrisse a' Veneziani ed a' suoi Genovesi. Le potentissime repubbliche lo accolsero come il serenissimo di Portogallo.

Non avvilito per tante ripulse, povero di danaro s'avviò in Ispagna, chiese pane e rifugio ad un convento di frati; e fu abbastanza fortunato che l'un d'essi, frà Giovanni Perez, non dividesse con tanti il disprezzo con cui veniva universalmente trattato; ma indovinando in quel volto, e nelle ispirate sue parole il grande genio del povero venturiero, il tolse a proteggere, e potè introdurlo alla corte d'Isabella di Castiglia, alla quale venne raccomandato dal Talavera, altro frate, e confessore della regina.

Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona tenevano allora il diviso dominio delle Spagne, e le loro armi riunite colle loro nozze cacciavano i Mori dagli ultimi loro ripari.

Lungo sarebbe il rammemorare i passi, le ripulse, gli esami, le promesse, e le nuove ripulse sopportate dall'eroe. Obbligato ad esporre sua idea ad uomini ignoranti e presuntuosi, che non degnavano nemmeno di discutere il suo concetto, dovette persino combattere, e temere i superstiziosi scrupoli di un'assemblea di frati e di teologi; che colle sacre scritture alla mano, contorcendone i testi, e interpretandoli, secondo l'ignoranza loro consentiva, pretendevano persino fosse cosa empia il supporre la rotondità della terra. Intrighi, calunnie, superstizioni, tutto fu messo in opera contro Colombo. La sua costanza trionfò. Dopo sei anni di preci, d'indugi, di disgusti, di rifiuti, poi di richiami, alla fine presa Granata il 2 gennaio 1492, fugli dalla sola Isabella accordato quanto appena bastava per arrisicare la spedizione. Ai tre d'agosto di quell'anno, l'invitto italiano salpava da Palos con tre caravelle, mal sofferenti la fortuna di mare, male armate, e tali che oggi appena s'adoprerebbero alla navigazione delle spiagge. Dopo infiniti travagli, lottato cogli elementi, colla ciurma mal sofferente di disciplina, e spaventata dai rischi della traversata; nel 65° giorno dalla partenza si mostrava agli occhi dell'infatigabile eroe la terra. Il 12 ottobre 1492 Colombo scendeva all'isola di S. Salvatore, una delle Lucaje, poi a Cuba e a S. Domingo. Poco dopo, a ben giusto

titolo altero di sua scoperta, rimbarcatosi con pochi nativi delle isole dava volta e tornava in Ispagna, dove ebbe onori, plausi e promesse quante potè desiderare. A' 25 settembre 1493 salpava di nuovo dai lidi di Spagna, questa volta munito di quanto poteva tornargli utile alle sue conquiste. Arrivato al fortunato Arcipelago scoperse la Guadalupa e l'altre Antille. Ritornato in Ispagna ed accolto freddamente otteneva di partirne con 6 vascelli per una terza spedizione alli 30 maggio 1498. Navigando più verso la linea ebbe viaggio più disastroso. Arrivava infine alla Trinità, poi in faccia all'imboccatura dell'Orenoco; e può ben di leggieri presupporsi che quel grande avrebbe compiuta la gloriosa impresa, scoprendo altre terre e toccando il continente americano di poche leghe discosto, se l' invidia non fosse finalmente arrivata a precipitarlo. Calunnie d' ogni sorta, sollevate contro il magnanimo e troppo sincero navigatore, fecero sì che quella istessa Isabella, che tanto doveva andare orgogliosa del sapere il proprio nome accoppiato per tutte le future età a quello di Colombo, porgesse ascolto ai velenosi suggerimenti de' suoi nemici; perchè spediva il Bobadilla con autorità illimitata a verificare lo stato delle colonie. Costui, pretestando sulle accuse degl'iniqui che mormoravano contro le pacifiche mire di Colombo, fece sostenere e tradurre in Ispagna in catene quell'uomo che prima aveva dischiuso agl' ingratissimi dominanti un impero, quale neppure avrebbero mai potuto sognare. Tutto sofferse con costante animo Colombo: sicchè giunto in Ispagna, colla sola sua presenza, e col mostrare le sue catene coperse di confusione i calunniatori, e di vergogna i re, per la cui autorità tanta nefandezza erasi compiuta. Non per questo Colombo s'ebbe i meritati compensi. A stento ottenne di fare un quarto viaggio, e nel 1504 ritornava per sempre in Ispagna logoro dai travagli, dalle fatiche, ma più dai disgusti provati; sicchè due anni appresso frodato dei diritti e compensi promessigli, povero e ridotto lui grande

ammiraglio di Castiglia e vicerè del nuovo mondo a vivere di prestito, scriveva al figlio queste memorande parole: « Dopo venti anni di servigi e fatiche e pericoli tanti non possiedo in Spagna un tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiare o dormire mi bisogna andare all'ostiere, e le più volte non ho da pagare lo scotto. » — Serbò le catene con cui il Bobadilla in nome dei regii padroni l'aveva rimandato in Ispagna, e volle che con lui fossero sepolte.

Anche la gloria di dare il nome alla propria scoperta gli fu negata; e l'ebbe un più fortunato italiano, Amerigo Vespucci fiorentino, cui tutto arrise; ma che solo dopo Colombo solcava l'immensità dell'Atlantico e giungeva a toccare il continente americano. Se un uomo può simboleggiare il genio di una nazione, dice un illustre francese, Colombo, che in premio del dono di un nuovo mondo riceve delle catene, è l'immagine fedele dell'Italia incatenata e fatta serva da tutti i popoli, a cui già dischiuse un mondo ideale di civiltà.

Nell'anno 1494 Vasco de Gama portoghese varcava pel primo il capo delle Tempeste alla punta dell'Africa, gli dava il nome di capo di Buona Speranza, e trovava così la migliore strada per le Indie.

Per tal modo i grandi avvenimenti del secolo xv, funesti o propizii all'Europa, erano per l'Italia ugualmente fatali. La presa di Costantinopoli fatta dai Turchi ricacciò gl'Italiani dal levante, dove primeggiavano, all'Adriatico. Le stesse grandi scoperte dell'America e della punta d'Africa, aprendo una nuova strada ed un nuovo campo al commercio ed all'industria, spogliarono l'Italia della sorgente principale della sua ricchezza e della sua importanza nell'antico continente. Colombo offerse il suo mondo agl'Italiani; e certamente se Venezia o Genova fossero arrivate prima all'America, chi può dire quale impulso alla loro operosità, qual nuova vita si sarebbe trasfusa all'Italia? Ma è destino dei popoli in decadenza di non

ascoltare la voce de'loro grand'uomini. Come invano aveva tuonato Dante, come invano consigliava Macchiavelli, inutilmente offeriva Colombo. Italia abdicava il primato che in qualche modo aveva fino allora esercitato; lo raccolsero gli stranieri; gl'Italiani si consolarono col primato delle arti, grande anche quello, incontrastabile, ma in quell'ora funesto, perchè coperse di fiori i ceppi, e la schiavitù della patria. Vennero gli stranieri; si disputarono la bellissima terra, e ne fecero il doloroso campo delle loro rivalità, delle loro lotte: i pontefici, i principi stesero loro la mano; degli uni o degli altri seguirono od aiutarono la fortuna per avere loro parte alle prede. In un canto d'Italia ancora qualche glorioso, ma isolato sforzo, e poi tutto ricadde nel silenzio; i popoli si rimasero muti, tremanti o sonnacchiosi, o stettero riguardando l'osceno strazio, come se d'altri che di loro medesimi si trattasse. Ci vollero secoli prima che alle popolazioni ricorresse l'idea che l'Italia non apparteneva che agl'Italiani.

Avanti di riprendere il filo del racconto, giova ricordare l'ordinamento geografico-politico dell'Italia al cadere del decimoquinto secolo.

Gli Stati principali, senza contare i feudi di minore importanza, più o meno indipendenti erano: nell'Italia settentrionale cominciando da ponente: — Il Piemonte fino alla Sesia riunito ai possessi di Savoia (meno il feudo del marchesato di Saluzzo, i feudi imperiali delle Langhe, il Monferrato, Asti infeudata agli Orleans-Visconti di Francia) sotto il dominio di Carlo II duca, in età infantile succeduto nel 1490. — Il Monferrato sotto la signoria di Gian Francesco II altro fanciullo discendente dai Paleologhi. — La repubblica di Genova nuovamente quasi infeudata a Francia, e in nome di quella governata o predominata da Ludovico Sforza detto il Moro. — Il ducato di Milano dalla Sesia all'Adda con Piacenza e Parma, e Cremona governato dallo stesso Ludovico, col titolo di tutore del giovane Gian Galeazzo succeduto al padre Ga-

leazzo ucciso dai Lampugnani. — La repubblica di Venezia dall'Adda all'Adriatico, ma senza Cremona. — I ducati di Ferrara, di Modena e Reggio in mano agli Estensi. — Il marchesato di Mantova ai Gonzaga. — Nell' Italia centrale e meridionale: — Gli Stati della Chiesa, tali quali sono presentemente, meno Ferrara, e il ducato di Urbino posseduto dai della Rovere, ma frastagliati da quantità di feudi e signorie ormai quasi indipendenti, contando forse altrettanti signorotti o tirannelli quante erano le città un po' importanti. Così, per cagion d'esempio, Bologna era signoreggiata dai Bentivoglio, Faenza dai Manfredi, Perugia dal Baglioni, Pesaro dagli Sforza, Imola e Forlì dai Riario, Camerino dai Varano, e così altre senza numero; anche presso Roma, dove dalle loro castella primeggiavano e tiranneggiavano qua e là gli Orsini, i Colonna specialmente, e molti altri de' baroni romani. — Nella Toscana tre repubbliche: Firenze signoreggiata dai figli di Lorenzo de' Medici, Piero, poverissimo uomo di mente e di cuore, ed i minori fratelli Giovanni e Giuliano: Siena, e Lucca: il principato di Massa e Carrara procacciato ai Cibo. — Il reame di Napoli tenuto dalla ferrea mano del vecchio e sanguinario Ferdinando I. — La Sicilia già ritornata alla principale casa di Aragona, ora, pel matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, e la cacciata dei Mori, signora di tutta Spagna, e di Sardegna.

Tutto ciò mentre altri Stati d'Europa si centralizzavano, si unificavano, e nello stesso tempo si fortificavano; la Spagna per le nozze che dicemmo di Castiglia e di Aragona; la Francia sotto la mano di Luigi XI, astuto e fortunato politico quanto ribaldo tiranno; l'Inghilterra dove la fusione delle case di York e di Lancastro metteva un termine alle fazioni della Rosa rossa e della Rosa bianca; l'Austria, dove Massimiliano succeduto a Federigo III imperatore riuniva il Tirolo, la Svevia e l'Alsazia per la morte del cugino Sigismondo, agli Stati ereditarii di sua casa Austria, Stiria, Carintia, Carniola, e a quelli d'Un-

gheria e di Boemia redati da Alberto II alla morte dell'altro Sigismondo imperatore (an. 1438). Così la morte di Carlo il Temerario duca di Borgogna, del quale aveva sposato l'unica erede, portava alla sua casa i vasti Stati di Borgogna, della Franca Contea, de' Paesi Bassi, ecc. (1). E già la corona imperiale era fatta retaggio di quella casa d'Austria, sulla quale la fortuna accumulava i suoi favori. E quantunque l'autorità imperiale non fosse stata fino allora molto obbedita dai principi e dalle città germaniche, misurandosi la devozione dei soggetti più presto sulla forza propria dell'imperatore che sulla dignità del grado: pure era a prevedersi che Casa d'Austria, già per le proprie forze potente, avrebbe dà quel nome e da quel prestigio tratto nuovo argomento a prepotere in Europa. — Persino gli Svizzeri, fatti indipendenti e fieri a buon diritto dalle loro vittorie contro il duca di Borgogna a Grandson e a Morat, diventavano per l'Italia pericolosi vicini; e già cominciavano a far mercato del loro sangue ponendosi al soldo dei forestieri.

È manifesto che, senza tenere conto delle più lontane nazioni straniere alla politica italiana, la penisola era circondata da potenze rapidamente cresciute, delle quali cinquanta o sessant'anni prima niuna poteva incuterle paura: e intanto i Turchi appena contenuti dai Veneziani, e contro i quali stavano a guardia nell'interno d'Europa Polonia ed Ungheria, si stendeano per l'Arcipelago, per la Grecia, e già, come vedemmo, violavano le nostre marine orientali. Sotto questi tristi auspicii si apre il secolo decimosesto.

(1) Per la più facile intelligenza de' giovani lettori porremo alla fine della terza Parte le Tavole genealogiche delle dinastie che hanno signoreggiato in Italia; e però non solo di Casa di Savoia, degli Estensi, dei Visconti, degli Sforza, de' Gonzaga, de' Medici, ecc., ma ancora di Casa d'Austria, degli Aragonesi, dei Valois e dei Borboni.

Fine della Parte seconda.

INDICE

CAPO VIII. — PARTE II.

L' Italia sotto la dominazione longobarda.

APPENDICE.

CAPO IX.

L'Italia sotto gli imperatori e re.

APPENDICE.

CAPO X.

L'Italia al sorgere delle repubbliche.

APPENDICE.

CAPO XI.

I Comuni italiani e la signoria degli Svevi.

APPENDICE.

CAPO XII.

L'Italia al sorgere de' Principati.

APPENDICE.

CAPO XIII.

I Principati.

APPENDICE.